

MASSIMO PICA CIAMARRA

la cultura del progetto

notizie, nozioni, azioni

Nell'autunno 1995, un diffuso settimanale d'informazione economica della Campania decide di dare spazio a una rubrica dedicata a temi di architettura. Obiettivi chiari: introdurre "la cultura del progetto" nella gente; nello stesso tempo rafforzare la coscienza negli addetti ai lavori contro provincialismi e incultura.

Questi testi quindi nascono da occasioni datate. Qui abbandonano la sequenza cronologica per raggrupparsi secondo tematiche prevalenti: il progetto di architettura, i modi di affidamento degli incarichi, i concorsi di architettura, l'esigenza di compresenza conservazione / innovazione, il mestiere di architetto, i temi urbani, architettura e potere.

Nel loro insieme contribuiscono a esplicitare riferimenti invariati e in evoluzione: quasi mosse in sequenza in una partita a scacchi contro un avversario indefinibile, abilissimo, capace di risorgere e moltiplicarsi, come l'Idra di Lerna.

Temi e occasioni riguardano un periodo breve, gli ultimi anni del XX secolo, ma significativo.

Nel giugno 1995 in Italia si modificano le regole degli appalti per le opere pubbliche in vigore dall'800: la nuova legge ha ricadute negative sulle modalità di formazione dei progetti: sia perché ignora ruolo, significati e valori insiti nell'architettura e nelle trasformazioni urbane, sia perché non considera le fasi di progetto come momenti qualificanti e sostanziali del processo economico e produttivo. *L'Appello per l'Architettura*, poco prima lanciato dall'IN/Arch, deve quindi trasformarsi in una "proposta di legge di iniziativa popolare per l'Architettura".

Per attinenza con i temi, questa raccolta include anche appunti - novembre 1994 - per la Relazione al Convegno "Les Maîtres d'Ouvrage et l'Architecture", Monte-Carlo, ripresi sette giorni dopo a Parigi, nell'avvio dei Colloques "L'architecte et le pouvoir" organizzati da "Le Carré Bleu" al Suomen Ranskan Instituutti.

Le indicazioni puntuali - per i riferimenti normativi e le specifiche occasioni - risalgono a vari anni fa', ma per molti aspetti questi testi sembrano abbastanza attuali.

testi 1995-98 revisione dicembre 2021

su "il Denaro, quotidiano economico del Sud-Italia", fino al 1996 raccolti
in un volume edito da Graffiti

1. Sconcerto: mancano i “programmi di progetto” **pag. 4**

- Qualità tecnica e qualità di concezione del progetto
- Realtà virtuale
- Costruzioni ad “alta qualità ambientale”
- Manutenzione e gestione
- Fondi per la progettualità
- Velocità e concretezza

2. Incontro all'aranciera: procedure e finalità dei concorsi **pag.11**

- Giudizi
- Progetti di nuova generazione e ASL della Campania
- Piani di assistenza professionisti, o piani per la città ?
- Nuove regole per scegliere il progettista o il chirurgo
- Società di progettazione: bastano alcune regole
- Tutti al Goleto
- Segnali

3. Vademecum per i restauratori del futuro **pag.20**

- Innovazione e conservazione nel centro storico
- Underground
- Città d'arte in Europa
- Tutela del moderno, sostegno per il futuro
- Rione Terra e contesto urbano
- Dolmen del terzo millennio

4. Pre-conferenza: istruzioni per l'uso **pag.27**

- L'Italia, da Vancouver a Istanbul
- Dalle case collettive alle unità urbane
- Manuali per gli architetti
- Progetto Kalhesa
- Facoltà di architettura: occasione di elezione di un preside
- Insegnare a progettare
- Mi laureo, che faccio? formazione dei nuovi progettisti
- Architetture dell'opera prima

5. La casa della città **pag.36**

- Piano per Bagnoli, o questioni di cubature ?
- Saint Gobain
- Pre-vedere per meglio decidere: valutazioni simultanee e velocità
- Finalmente Bagnoli
- Scelte urbanistiche veloci, adeguate al futuro
- Rischio crescente

6. Prospettive per la mobilità urbana **pag.44**

- tutti in taxi
- a piedi od al di sotto del mare

7. Un ministro per l'architettura **pag.47**

- Iniziativa popolare per l'architettura
- Progetti e commissione edilizia
- Voglia di certezza
- Normative per i lavori pubblici
- Tecnologie edilizie per l'Europa
- Distinzioni e confusioni
- Scontro fra culture

8. Architettura e potere **pag.55**

- Intellettuali e potenti - deroghe e norme
- Forma e monumento - architettura e crimine

9. Urbanistica / architettura **pag.60**

- Conflittualità e obiettivi chiari
- I valori del 2000
- Un disastro annunciato
- Periferie
- Cartografie e comunicazione
- Progetti e burocrazia
- Architetti urbanisti a confronto

10. Incontri **pag.68**

- Nuovi mecenati
- Europa nostra
- L'idra di Lerna
- Kaputt ?
- Oikos
- Il marchese di Vauban

11. Mutazioni **pag.75**

- Un carcere che evade
- Architetti, registi e direttori d'orchestra
- Specialisti ed esperti
- Scegliere
- Rivoluzione francese
- Selezionare

12. Comma 13 - art.6 **pag.82**

- Europa / Africa
- Variante
- Un osservatorio per innovare
- Un mostro bifronte
- Unità
- Piani e progetti
- Demolizioni continue
- Architetture ad "alta qualità ambientale"

1 Sconcerto. Mancano i "programmi di progetto"

Li guardo allibito. Sono i documenti ufficiali (fine 1995 - scadenza 1996) che un Comune della nostra penisola mette a base di gara per selezionare impresa e progetto per un complesso scolastico di 30 aule. Lotto di 15.000 mq. fiancheggiato da una strada, rettangolare. Capitolato-programma, piatto: quanto dovrà essere progettato è descritto in prima pagina, con puntuali esasperanti indicazioni sulle soluzioni tipologiche da adottare. Tre pagine elencano gli elaborati del progetto (si chiedono "dettagli" in scala 1/50 !). Poi quattro pagine con una pletorica richiesta di certificati e dichiarazioni in bollo. Quindi, in tre pagine e mezzo, le caratteristiche tecniche, con l'avvertenza che *"progetto ed esecuzione dell'opera sono vincolati alle seguenti inderogabili (sic!) prescrizioni"*. Intuisco che la procedura per attuare quest'opera vive già da almeno 32 mesi, prevede 2 mesi per progettare, indeterminati tempi di aggiudicazione, poi altri 4 mesi prima dell'effettivo inizio ai lavori, da eseguire in altri 36 mesi (totale: non meno di 6 anni !).

Sono allibito perché un documento che trasuda superficialità - 21 articoli ricchi di banalità e molte stupidaggini - risulta approvato da organi tecnici, organismi di controllo, con riferimenti plurimi a Leggi e Decreti del Presidente della Repubblica italiana. Nella prima pagina mi si dice come e dove mettere i parcheggi, come e dove la cabina elettrica, che posizione dovrà avere la palestra, che i diversi corpi di fabbrica devono essere distinti: un insieme di regole sconcertanti solo per impedirmi di pensare. Nelle tre pagine e mezzo di "inderogabili prescrizioni" riporta la misura in centimetri delle mattonelle, il colore del pavimento, l'altezza del battiscopa in marmo bianco; tipo, formato e colore del rivestimento dei servizi igienici, dimensioni e materiali della recinzione; mi ricorda anche che occorre piantare 40 alberi di alto fusto (!). Infissi interni ed esterni in alluminio, tipo della pittura all'interno e all'esterno, e perché no, anche tramezzi necessariamente di lapil-cemento da 15 cm. Un insieme di indicazioni tecnologiche nate obsolete, ormai in disuso anche nel quarto mondo.

Sono sconcertato perché azioni di questo tipo muovono lavoro e miliardi, ma alimentano indifferenza e sciattezza: in chi progetta, nel costruttore, negli operai e negli artigiani coinvolti, nel Sindaco con fascia tricolore che andrà a inaugurare la scuola, nei bambini diseducati dal trascorrere lì dentro un periodo importante della loro vita. E sono anche sconcertato perché questo concorso metterà a confronto numerosi candidati, invischiandoli nella palude mentale predisposta.

Cosa andava fatto, invece. Innanzitutto il "programma di progetto" (in questo caso, semplice nelle "regole interne" fissate dal D.M. 18.12.75; da precisare: "logiche di immersione" nel contesto e riferimenti normativi). Quindi il Capitolato, non prescrittivo ma di tipo prestazionale, con precisi requisiti (ad esempio: coibenza, inerzia termica, isolamento acustico, ecc.) e caratteristiche dei componenti edilizi; poi il quadro dei tempi dell'intera operazione (ultimabile in 24 mesi, vale a dire nel 50% del tempo previsto) dando al suo interno lo spazio necessario (almeno doppio di quello indicato) alle varie fasi di progetto. Non obbligato a pavimenti 40 x 40 a scaglie bianche e nere, all'intonaco esterno dipinto al quarzo e protetto da zoccolatura in marmo alta 80 cm; non frenato nella ricerca topologica e spaziale, magari il progetto potrebbe anche essere un buon progetto, controllato dal Capitolato tecnico prestazionale e ben valutato nei rapporti con il contesto.

Urge formare i programmatori, professionalità sconosciuta in Italia ma altrove consolidata; elaborare "guide" alla programmazione degli edifici pubblici (più agili e operative rispetto al "Manuale delle Opere di Urbanizzazione" IASM, F. Angeli - 1983) capaci di consentirne la qualità, così come "guide" per organizzare e gestire concorsi di progettazione e gare di appalto, semplificandone le procedure, eliminando sequenze di innumerevoli certificati e dichiarazioni, favorendo chi persegue obiettivi di qualità.

L'art.14 - Legge 216/95 non contempla l'esigenza del "programma di progetto", cosa diversa dal contemplato "programma", elenco di opere provviste di progetto preliminare: la fase più delicata di un progetto, la scelta della soluzione (fra le n. possibili) per l'attuazione dell'opera. I suoi caratteri andrebbero predefiniti dal "programma di progetto" - più che sufficiente per il "programma triennale", evitando così frettolosi, banali e soprattutto vincolanti progetti preliminari. Sconcertante (e, per la stessa legge, non modificabile nei caratteri tipologici) quello predisposto da un'Università del nord per una propria sede: sebbene scelti tra i pochi gruppi di invitati per il progetto, non abbiamo potuto fare altro che ritirare la nostra candidatura.

Traduco da un testo straniero: *"L'esperienza prova che gli interventi architettonici riusciti si fondano sulla qualità del dialogo fra il Committente (responsabile di programmazione, finanziamento e direzione dell'operazione) e il progettista incaricato della concezione. Al contrario, molti insuccessi sono il risultato dell'insufficienza di questo dialogo, la cui qualità passa per i criteri adottati dal Committente nel definire il suo programma"*. Anche in Italia deve nascere ed essere riconosciuta la figura del "programmatore di progetto". Così come sono nate altre figure professionali oggi indiscusse, un tempo paradossalmente sconosciute. Dizionario enciclopedico Larousse - edizione 1913, pag.1029: "urbanista": *"membro di una congregazione di donne che seguono la regola delle clarisse mitigata da Urbano IV"*.

Qualità tecnica e qualità di concezione del progetto

Un recente decreto del Governo dimissionario fa entrare con prepotenza la "certificazione di qualità" fra i requisiti da valutare per affidare incarichi di progettazione. Qualità è parola d'ordine. Marchi, certificazioni, procedure, non c'è prodotto per il quale oggi non si richieda questo standard. Ma nella progettazione delle opere edilizie, il termine genera equivoci.

Certamente ogni progettazione deve svolgersi nell'ambito di un "sistema qualità", secondo norme e procedure previste dal "manuale della qualità" che il gruppo di progettazione si è dato. Il "piano della qualità" guida, verifica e controlla lo sviluppo del progetto, ma non ha alcun senso nella delicatissima fase di impostazione di un progetto di architettura, nel momento creativo della sua concezione. Nell'esaminare le candidature per scegliere il progettista da coinvolgere, si deve ora considerare il suo "sistema qualità" (struttura organizzativa, procedure, processi e risorse necessarie a definire e conseguire gli obiettivi di qualità) che si vuole "certificato". In altri termini ci si intende garantire che quel progettista, qualora prescelto, sia effettivamente in grado di sviluppare il progetto in forma adeguata, controllata e certificabile. La condizione introdotta dal recente decreto favorisce le organizzazioni più evolute, e non garantisce il prodotto. Nel settore edilizio, occorrono altre azioni simultanee: dei cinque distinti momenti di verifica del processo, la nuova condizione vuole assicurarne solo tre, senz'altro di grande importanza, ma solo se i primi due siano stati effettivamente garantiti:

- *qualità del programma:* il programma di progetto rientra fra i compiti del Committente che, per questa fase, quasi sempre dovrebbe avvalersi di un supporto interdisciplinare. Che il problema sia ben posto, intelligentemente quantificato e definito nei caratteri prestazionali, è requisito di base per evitare opere inutili o soluzioni approssimate. Come la corretta e completa immissione dei dati, e la possibilità di ricorso ad apparato legislativo e normativo agibile.

- *qualità di concezione del progetto:* posto il problema, occorre scegliere la migliore delle possibili soluzioni, avendo chiari i parametri sui quali operare le scelte, sia se il confronto sia fra le proposte di più progettisti, sia se emerga da scelte delegate al solo progettista incaricato. La qualità di concezione presuppone ampiezza di riferimenti, simultaneità di decisioni, capacità di scelta fra esigenze in contraddizione; creatività; capacità di distinzione fra Committente reale e Committente formale. Per perseguirla, possono suggerirsi criteri di comportamento e metodologie di confronto.

- *qualità dell'organizzazione professionale:* richiede strutture, attrezzature e servizi adeguati alla complessità del progetto da sviluppare: il "manuale di qualità" orienta i comportamenti all'interno della struttura di progettazione, che deve includere persone esperte, di tipo e numero sufficiente in rapporto al problema, ed eventualmente anche avvalersi consulenze esterne.

- *qualità dello sviluppo tecnico del progetto:* codificazione di norme, procedure, requisiti e standard di riferimento; pianificazione delle attività, definizione dei ruoli e dei tempi; riesame della progettazione in fasi predeterminate mediante soggetti non coinvolti nel gruppo di progettazione. Occorre evitare carenze nella documentazione di dettaglio, nei requisiti di materiali e componenti; approssimazione delle stime economiche; imprecisioni nella programmazione dei lavori; disattenzione a manutenzione e gestione.

- *qualità dell'esecuzione:* rispondenza dell'opera ai requisiti di progetto. Richiede Capitolati Speciali e modalità di direzione lavori evolute rispetto a quelle richieste dalle norme attuali. Coerente con una prassi lastricata di realizzazioni mai realmente conformi a progetto, la nostra legislazione prevede prima l'approvazione del progetto e poi il collaudo dell'opera. Se il progetto prefigura compiutamente la realizzazione, occorre invertire i termini: collaudare il progetto e poi approvarne la realizzazione.

Quindi, per perseguire la qualità, occorrono azioni specifiche in ciascuno dei cinque momenti del processo: ma solo quelle relative agli ultimi tre sono riferibili alle norme ISO EN UNI. Questo ragionamento è essenziale per le opere di architettura e per gli interventi che incidono sulla forma della città. Anche la costruzione di una sola casa, una semplice casa, pone problemi complessi e contraddittori: dalla comprensione delle esigenze di chi dovrà abitarla, alla interpretazione del sito dove deve sorgere. Per altri tipi di opere, una centrale idroelettrica, un impianto industriale (certo non uno stabilimento industriale: a Pozzuoli la fabbrica Olivetti di Luigi Cosenza lo dimostra ancora oggi), un missile lunare - per dirla con Robert Venturi - l'obiettivo è chiaro, ma sono complesse le tecnologie per perseguirlo. La concezione dell'opera è in se stessa. In questi casi è sufficiente la verifica dei soli ultimi tre livelli di qualità. Estendere questa procedura all'architettura e ai progetti per la città senza affrontare la questione dei "programmi di progetto" e quella della "qualità di concezione", significa ignorare ogni istanza culturale, concepire lo spazio come luogo nel quale possano galleggiare oggetti al limite perfetti, ma incapaci di formare la ricca, complessa e straordinaria stratificazione di esperienze e fenomeni spaziali, indispensabile per vivere ed abitare.

Realtà virtuale

Giorni fa un autorevole collega e amico sosteneva che, nella nostra realtà, il progetto è un sogno e la realizzazione un incubo: una distanza incredibile, con radici nell'incultura e nella confusione di ruoli, ma che, anche se sono solo tecniche, quelle del virtuale contribuisce ad accorciare.

In architettura, le logiche e le tecniche della "realtà virtuale" invadono almeno tre questioni. La prima è direttamente quella del progetto, sogno e proposta tecnica per modificare quanto esiste proiettandolo in futuri alternativi possibili. Progettare significa indagare opportunità di trasformazione della realtà: attraverso tentativi, approfondimenti, comprensioni, simulazioni e selezioni, valutazioni o scelte. Chi progetta, pur se esperto nell'esplorazione rapida (simultanea) di possibilità alternative, alle capacità mentali e alle tecniche tradizionali affianca oggi strumenti di valutazione raffinati: per verificare le sue intuizioni, interagire all'interno del proprio gruppo di lavoro, consentire a chi domanda il progetto (committente, collettività, ...) di "pre-vedere per meglio decidere". Intrecciate con tradizionali schizzi, prospettive, disegni nelle diverse forme, plastici, fotomontaggi, le logiche e le tecniche del virtuale sono strumenti innovativi preziosi. Per qualità e soprattutto per velocità di confronti, esaltano le attitudini del progettista e, simulando continue modificazioni, supportano le valutazioni dei soggetti decisori.

Nella sua essenza, la fase di progetto è molto più difficile della fase di realizzazione: è come giocare a scacchi alla cieca, uno sforzo mentale enorme per tenere tutto sotto controllo. Definisce in realtà virtuale, prima di agire nella realtà empirica.

La seconda questione supporta la fase di realizzazione. Le attività di cantiere esigono velocità. Anche se schematismi apodittici e inconsapevoli vorrebbe azzerarle, le esigenze di chiarimento, interpretazione e messa a punto di un progetto durante la realizzazione sono continue. Il programma di ricerca Brick (sostenuto dalla Comunità europea, sperimentato in pochi cantieri fra cui quello della Commercial Bank a Francoforte) punta a consentire ai vari progettisti di operare dall'interno dei diversi studi, di vedere immagini riprese da una micro-telecamera di pochi grammi fissata sul casco del capo-cantiere, di dialogare operativamente fra loro e sui files di progetto, di prendere insieme ogni decisione.

La terza tematica riguarda la capacità di uno spazio di esaltare la comunicazione di significati, fino a creare illusioni. Nella storia e nella tradizione, attraverso il rapporto con i riti, la monumentalità, il colore (ma anche attraverso suoni, odori e il pieno coinvolgimento dei sensi) l'architettura e la rappresentazione giocano con molte forme di illusione: gli affreschi di Pompei del "secondo stile", la scena del Teatro Olimpico di Vicenza, trompe-l'oeil, murales, pubblicità, video-città, ... A Kyoto, il pavimento di legno del palazzo dello Shogun suona a seconda di come lo si calpesti; il tempio di Luxor si commuove con un particolare raggio del sole.

Nel '94 pubblicammo "*Capziosi-captanti*": raccolta di disegni e frammenti di progetti o realizzazioni, in gruppi diversi: captatori di immagini, di suoni, di odori, di sensazioni tattili; illusioni ottiche, olfattive, ... Alcuni riguardavano il progetto della Piazza di Fuorigrotta (1987/90): la sensazione di recinto immateriale, i calpestii, i suoni, il vento, la fontana meteoropatica,...; il periscopio esalta l'esperienza della piazza (sto in un luogo / ne vedo un altro) e la moltiplica con una telecamera (non distinguo vero e falso). Altri si riferivano al progetto della Città della Scienza a Bagnoli (1993/98): il tratto di via Coroglio che la separa in due si trasforma in corte - luogo di unione - virtualmente delimitata, a sud, da un impianto di tendoni di "viti maritate al pioppo"; ed a nord, da un'alta sottile rete di cavi di acciaio armonico a sostegno del cavalcavia in alluminio; il "nastro di Moebius" modella il suolo sotto le lignee capriate ottocentesche; gli alberi piantati sopra antichi serbatoi determinano spaesamento e scompenso prospettico; alla base del "periscopio" (vedo in alto e lontano), il "buco del mondo" (vedo gli antipodi) di Fred Forest; nel 1996 Dani Karavan si accinge ad aggiungervi la sequenza di 21 porte che aprono il cammino verso la scienza, rivolte verso la massa tufacea di Coroglio traforata dalla grotta di Seiano che assume significato e ruolo di connessione fra la Villa di Pollione, l'anfiteatro e il parco archeologico di Posillipo - i luoghi della storia passata - con i luoghi del Futuro Remoto; fino all'installazione all'interno della stessa Città della Scienza di un vero e proprio "museo virtuale".

L'estetica della comunicazione ci fa penetrare in "*zone di alta turbolenza che richiedono il controllo di tecnologie e strumenti del tutto nuovi, e al contempo il recupero del senso etico, cosa che non può farsi ormai che in un approccio planetario, cosmico e spirituale. Il ruolo dell'arte e la sua funzione nell'ordine del simbolico si rivelano più che mai fondamentali per far risorgere una società tecnicistica e mercantile*" (Fred Forest). Nel centro storico di Narni, nell'annuale periodo del festival, per qualche giorno la video-città diviene reale: schermi di varia dimensione fanno da cani da guardia alle abitazioni, richiamano edicole votive; immagini statiche e dinamiche si proiettano sulle pietre e sui muri delle facciate dei palazzi; suoni azionati dal vento, sculture dinamiche: simultaneità e molteplicità delle informazioni, fisicità degli oggetti, sensazioni immateriali. Sogni senza incubi.

Costruzioni ad "alta qualità ambientale"

Con questo titolo si è svolto a Paris-La-Villette il più recente degli incontri europei sul rapporto ecologia / architettura. Negli stessi giorni ha preso avvio "EcoLogis", il concorso a inviti per inserire, nel parco del vicino Museo della Scienza, una casa che, sotto questo profilo, sia paradigmatica. A Francoforte, sir Norman Foster sta ultimando la sede della Commercial Bank, con un progetto prescelto anche perché esprime con forza la politica ambientale ed ecologica che quella particolare committenza intende perseguire e attraverso la quale vuole essere riconosciuta. Principi analoghi e soluzioni diverse hanno consentito a un gruppo italiano di emergere nel concorso per un importante quartiere residenziale a Vienna. Nel bacino della Ruhr sta per completarsi il programma I.B.A. per Emscher Park: la trasformazione di un territorio capace di evocare l'espressione massima dell'industria pesante europea, dello sfruttamento delle risorse e dell'inquinamento, in una zona emblematica dei principi ecologici e della salvaguardia ambientale. In Francia, coordinato da Paris-La Villette e sostenuto dal Secrétariat du Plan Urbain (Ministère de l'Environnement - Ministère du Logement) il gruppo Ecoville-Europe unifica le esperienze di quattro studi di architettura di diversi paesi europei e confronta Bath e Leicester con Grenoble, Monaco con Napoli.

A Nantes, a fine gennaio il convegno "EcoPolis", nel quadro degli incontri tematici che precedono la Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sugli Insediamenti Umani in programma a Istanbul dal 3 al 14 giugno '96. In Italia da qualche anno è attivo l'Inbar - l'Istituto Nazionale di Bioarchitettura che promuove iniziative tese alla diffusione degli stessi principi e supporta iniziative didattiche e di ricerca. L'ENEA, l'ISES e l'Università di Roma programmano da marzo a giugno '96 il primo Corso di perfezionamento in Architettura Ecosistemica. Contemporaneamente a Napoli, presso l'ISSP-Centro Graffiti parte il secondo corso post-laurea sulle stesse tematiche.

La questione ecologica e le tematiche ambientali improntano da tempo movimenti culturali e politici. L'istanza ecologica è il logico sviluppo di assunti riacquisiti con la crisi energetica del 1973, che portano all'abbandono di tutte le forme di "architettura dissipativa" che avevano caratterizzato i decenni precedenti. All'urbanistica dell'"asse eliotermico" del razionalismo ortodosso - pregna di implicazioni etiche, sociali, igieniche e politiche - si era andata sostituendo una generalizzata disattenzione verso le tematiche energetiche, resa possibile dalla disponibilità di energia a buon mercato. Il brusco risveglio agli inizi degli anni '70 portò grande attenzione alla ricerca di energie alternative: ricerche, realizzazioni, prototipi troppo spesso tesi a soluzioni per singoli edifici.

La fase ingenua -potrebbe essere sintetizzata con lo slogan del "*ritorno al buon selvaggio*"- è definitivamente superata. Atteggiamenti paragonabili a quelli dei fondamentalisti islamici non trovano più spazio. Dopo la fuga nella campagna si torna in città. E si cerca una profonda qualità negli spazi urbani. Senza parlare di singole realizzazioni o progetti rilevanti per le ricadute ecologiche, ormai anche i piani urbanistici italiani cominciano a includere precise norme ecologiche e ambientali. Fissano l'edificabilità sul territorio in termini di mq. di solaio su mq. di superficie, con artifici complessi perché l'intero apparato normativo italiano, eccezionale e obsoleto, si esprime secondo indici volumetrici e quindi nega criteri ecologici e bioclimatici perché spinge a mortificare lo spessore degli involucri (e quindi coibenza ed inerzia termica). Si rifanno agli "eco-briques": recupero delle acque piovane, raccolta differenziata dei rifiuti, elevata coibenza e inerzia termica, sapiente risparmio energetico, adozione di materiali naturali e certificati, messa al bando di quelli nocivi, protezione dal rumore, attenzione ai livelli di permeabilità del suolo, e così via.

La fase del rapporto con l'utente, sia quello formale (enti locali, istituzioni, imprese), sia quello reale nelle diverse forme di partecipazione, è fra le migliori premesse per un risultato interessante sotto il profilo ecologico. Certo le costruzioni ad alta qualità ambientale costano alcuni punti percentuali in più rispetto a quelle abituali, ma a scala urbana benefici e risparmi sono rilevanti. Si inverte l'abitudine di privatizzare i benefici scaricando i costi sulla collettività: se manca una chiara politica sono improbabili, perché richiedono costi individuali per un beneficio collettivo. In Italia il costo dell'acqua potabile è circa 1/6 di quello in Germania od in Francia: per questo, ad esempio, altrove si è decisamente disponibili a investire per ottenerne un risparmio.

Il rapporto architettura / ecologia riscopre il rapporto con il luogo, con la morfologia, con il clima; è attento alla diversità delle esigenze di ventilazione naturale e illuminazione; produce nuove attenzioni; riscopre necessariamente la perenne vitalità della radice organica ed espressionista in architettura. Non è una nuova tendenza del progettare, non si afferma uno stile o una forma di linguaggio. Al contrario si riscoprono principi antichi, si sperimentano di nuovo modalità del ben costruire che non hanno necessità di essere ostentate, ma che permeano ogni decisione, alla grande come alla piccola scala, i piani urbanistici come le singole realizzazioni.

Gli architetti devono inglobare nei loro linguaggi espressivi le regole di questo gioco.

Manutenzione e gestione

Gremito di strumenti innovativi, tecnologie e metodologie appropriate, il "laboratorio di quartiere" ideato da Piano negli anni '70 atterrava quasi come il LEM nel centro storico di Otranto, per spezzarne l'incuria, avviarne il recupero, ripristinare normali condizioni di vita. All'opposto, gli antichi templi giapponesi non hanno mai bisogno di "restauri" nei termini in cui noi li concepiamo: la continua diacronica sostituzione dei singoli componenti edilizi rende il monumento al contempo sempre nuovo e sempre antico.

Per abbandono, o mancanza di interventi tempestivi, il patrimonio edilizio degrada. Per quello del passato si sono fortemente sviluppate, specie in Italia, logiche e tecniche di recupero. Ma per l'edilizia recente il problema è diverso: soprattutto in questi casi, non si tratta solo di conservare o riabilitare, occorre "densificare" attività: urgono interventi decisi, atti a introdurre qualità e logiche di relazione in quartieri edificati privilegiando criteri tipologici o, in altre parole, con l'ottica del costruito senza alcuna attenzione a forma e qualità del non costruito.

La "manutenzione urbana" fa registrare in Europa frequenti episodi di ridisegno, anche con la demolizione di edifici ancora recenti. Ora, gocce nel mare di una articolata varietà di temi, nuove normative introducono anche in Italia il "programma di manutenzione" fra i documenti di progetto di ogni edificio.

Alla fine dell'800, epoca cui risalgono le precedenti norme sulla progettazione, non esistevano cemento armato ed energia elettrica. Il progetto era generalmente semplice. La struttura in muratura coincideva con l'armatura della forma dell'edificio, gli impianti erano elementari. Il progetto, allora unitario, è poi via via diventato operazione complessa, somma di progetti diversi e frazionati in incarichi e responsabilità, quanto meno per architettura, strutture e impianti. La cultura della separazione - impronta il pensiero del XX secolo - agiva anche qui: prima che possa essere realmente sostituita dalla cultura dell'integrazione, occorre una mutazione profonda.

Approssimate e incomplete, le recenti normative vogliono ricondurre di nuovo a unità il processo e chiedono di corredare il progetto con il "programma di manutenzione": per dotare ogni edificio, come l'automobile, di un libretto d'uso, con revisioni e sostituzioni programmate nel tempo. Come la medicina preventiva: con scelte di progetto si previene e con interventi programmati si cura in tempo utile. Ma perché non ci si riduca ad aggiungere un documento convenzionale e burocratico, il "programma di manutenzione" va interrelato con il "progetto di gestione" dell'intervento: previsioni di utenze, valutazioni di costo, investimenti necessari a produrre l'opera. Nell'iniziativa privata, per usi e gestioni dirette, la questione sembra pleonastica: ma per le opere pubbliche si tratta di una rivoluzione epocale.

Il progetto di gestione sostanzia il "programma di progetto", in Italia sconosciuto (compete al Committente, precede ogni scelta di progetto, individua e precisa i rapporti fra prestazioni spaziali, quantità, utenti, comportamenti, modalità d'uso). Perché sia efficace, la manutenzione va correlata alla gestione; poi, e sotto un diverso profilo, incide su scelte di materiali, condizioni di montaggio, agevoli accessibilità ai singoli componenti. Il programma di manutenzione permea quindi l'impostazione e le scelte del progetto, la cui guida sembra sempre più analoga alla regia di un film od alla strategia di una battaglia.

Il progetto - momento chiave del processo economico - si riafferma come espressione culturale oltre che tecnica, privilegia la fase di concezione. Lo si valuta essenzialmente per come sia capace di individuare e risolvere questioni di fondo, pur rispondendo al pretesto funzionale; e nel modo con cui interpreta e agisce fra vincoli e regole da soddisfare, se ne affranca rispettandoli.

I vincoli introdotti dalle esigenze di gestione e manutenzione, come quelli generati da altre apparenti innovazioni, sottolineano semplici regole del ben costruire: accanto al dialogare con l'intorno e le realtà finitime, evitare barriere architettoniche, resistere alle azioni sismiche, limitare i consumi di energia, privilegiare scelte e caratteri ecologici o bioclimatici. Termini e aggettivazioni tutte da cancellare, da dissolvere nelle normali modalità del progetto di un qualsiasi intervento. Ma perché le regole permeino la prassi, occorre applicarle e sperimentarle con continuità: l'esperienza si forma pensando, disegnando e seguendo il realizzarsi di un'opera, verificandone le previsioni, riflettendo. Soprattutto in questo senso progetto e realizzazione hanno nessi indissolubili e intervalli di tempo limitati: realizzare un progetto dopo anni, quando magari ne hai in mente altri o altre ricerche, genera stanchezza e disinteresse, non vera esperienza.

Immettere la logica della manutenzione nella produzione edilizia postula azioni simultanee. I progettisti, richiamati al loro ruolo e alla valutazione di esigenze contrapposte, debbono organizzarsi per dare risposte tecniche adeguate e garantire la regia del sistema, avendo ben chiaro il processo economico al quale collaborano. E i committenti, specie pubblici, debbono avere cultura, elaborare chiari programmi di progetto ed esplicitare forme di gestione congruenti con il finanziamento delle opere. Ma soprattutto, debbono acquisire piena coscienza del bisogno di velocità e dei molteplici risvolti del valore del tempo.

Fondi per la progettualità

Una norma collegata alla legge finanziaria 1996 innova procedure e processi: introduce un intelligente strumento di incentivazione economica sostenendo la progettazione, radice di ogni processo di sviluppo. L'azione è molto positiva: genera comunque una trasformazione storica. Ma ne vanno colte tutte le potenzialità: per evitare che sia banalizzata e limitata alla questione del progetto nei modi incompleti nei quali viene posta all'attenzione delle istituzioni. Se il problema non è del tutto risolto non se ne può dare colpa ai politici, ma alla composita mancanza di vigore con cui a volte viene esposto e proposto da Enti locali, Università, Ordini, società di ingegneria, committenti, dagli operatori del settore. Con il buon senso che ignora, ma domina.

Istituito in attuazione dell'art.1 della Legge 549/95, già operativo e affidato alla gestione della Cassa depositi e prestiti che a marzo ne ha emesso la prima Circolare attuativa, il "*Fondo rotativo per la progettualità*" - 500 miliardi, per il 60% riservati alle aree depresse che godono di cofinanziamento dell'Unione europea - intende razionalizzare e accelerare la spesa per investimenti. È destinato a incidere profondamente nelle abitudini degli enti locali e territoriali: ora possono avvalersi di uno strumento idoneo a incentivare la redazione di progetti effettivamente cantierabili.

La mancanza di progetti attendibili, ben programmati e definiti, è infatti problema storico per gli enti locali: ha frenato le iniziative e in qualche caso li ha purtroppo spinti a dotarsi di "progetti a costo zero" senza che ci si rendesse conto di come fossero strumenti di nessun valore, spesso negativi. L'istituzione del "Fondo rotativo per la progettualità" è una trasformazione epocale, con immediate ricadute per la ripresa economica. Presuppone termini di tempo che evitano equivoci: nessuna pietà per i cosiddetti "progetti a demanio", "parco-progetti", o per le "banche di progetti" che in passato hanno generato dubbi e incertezze, avvalorando malcostume e approssimazioni. Il progetto è una soluzione ancorata a una precisa fattibilità nel tempo, non un prodotto da riesumare quando sembra fattibile, poi far scomparire, o rieditare e riciclare. Una cosa sono le idee, i programmi, gli studi di fattibilità, altra i progetti d'intervento.

Per l'insieme delle spese tecniche delle opere pubbliche, l'originaria Legge 109/94 prevedeva il 10% del valore dell'opera.

Nell'attuale stesura, modifica del giugno 1995, il limite del 10% riguarda le sole spese di progettazione (incluse indagini, studi di impatto ambientali, studi per il finanziamento dei progetti), circa i 2/3 delle spese tecniche complessive. Regioni, Province, Comuni e loro consorzi possono ora accedere a un fondo in grado di anticipare il 90% del 10% del valore dell'opera da progettare, da rimborsare entro tre anni con interessi limitati al 4,5%: l'incremento di spesa oscilla intorno all'1%, oltre a costi generali e di istruttoria, contenuti entro i 50 milioni. Per evitare iniziative polverizzate, possono però essere ammessi a pre-finanziamento solo progetti che impegnino almeno 5 miliardi. Pre-finanziamenti quindi in generale al di sopra della soglia dei 200.000 ECU e opere soggette alle regole di concorrenza introdotte dalla famosa direttiva CEE 92/50, da un anno recepita in Italia e integrata dalle norme della 216/95.

Le regole di concorrenza richiedono che la scelta di chi incaricare della stesura di un progetto derivi da gara, se si tratta di affidare "servizi di progettazione", o da concorso di progettazione, qualora il contenuto intellettuale dell'opera sia prevalente (dovrebbe esserlo sempre e senza riserve quando si tratta di opere che incidono sullo spazio urbano e sull'ambiente in cui viviamo).

A meno che non si adotti il peregrino escamotage delle progettazioni interne: ma quella degli uffici tecnici è un'attività che non richiede significativi pre-finanziamenti. Peraltro impegnerebbe uffici che, nella distinzione dei ruoli propria di ogni organizzazione evoluta, non vanno distratti da compiti di indirizzo, programmazione e controllo

La disponibilità preventiva di risorse consente di ben produrre analisi preliminari, rilievi, dati geotecnici, indagini: piena conoscenza dello stato di fatto, prima condizione per un buon progetto. Poi consente di ben formulare la domanda: per confrontare soluzioni alternative e giudicare un gara o un concorso, occorre costruire ed esporre molto bene il problema al quale diversi progetti tenderanno di dare la migliore risposta. Infine consente di finanziare effettivamente i concorsi, vale a dire di confrontare alternative ben documentate, prodotte non solo come offerte volontarie a totale rischio dei concorrenti, ma rimborsate nelle spese vive di produzione.

Per perseguire questi scopi, nel limite del 10% per i costi di progetto, la fase preliminare (studi e indagini preventive, "programma di progetto", organizzazione del concorso, rimborsi spese) dovrebbe avere una incidenza maggiore di quella indicata nella prima Circolare attuativa.

Il Fondo rotativo per la progettualità, con i maggiori importi oggi disponibili per l'insieme delle attività di progetto, va impegnato per mettere a punto buoni "programmi di progetto", intelligenti domande verificate nelle loro conseguenze ambientali, sociali ed economiche. Poi va utilizzato per organizzare concorsi e quindi confrontare progetti preliminari (soluzioni concettualmente diverse allo stesso problema) da inserire nella programmazione triennale (art.14 - legge 216/95). Infine per finanziare i progetti definitivi ed esecutivi. Azioni semplici fattibili veloci: sempre che conflittualità e provincialismi non generino paralisi e quindi lascino partire il nuovo processo senza tentennamenti.

Con questa trasformazione delle procedure, i benefici sull'ambiente e sull'economia prodotti dal Fondo saranno notevoli. In caso opposto, solo nuove modalità tecniche, certo migliori e più efficienti, ma per continuare a produrre opere a volte approssimate, qualche volta inutili od anche dannose.

Velocità e concretezza

Nei confronti di idee di ferragosto sulla rinegoziazione dei parametri o della tempistica di Maastricht, in apparente antitesi con le questioni dell'occupazione, di particolare interesse la terza delle azioni indicate da Eugenio Scalfari: *"un patto sociale per l'occupazione cui partecipino imprenditori, sindacati dei lavoratori, Regioni, Comuni, associazioni del turismo e dell'agricoltura. Il Governo abbia il ruolo di motore, garante ed esecutore delle opere necessarie. Fondi stanziati ce n'è in abbondanza, a Bruxelles giacciono inoperose decine di migliaia di miliardi. Il Governo dovrebbe obbligare gli enti locali a redigere i progetti entro un termine, scaduto il quale dovrebbe procedere in supplenza"*. Invito al Ministro dei LL.PP. perché concentri la sua volitiva creatività su questo punto di capitale importanza.

Ormai da sei mesi (ma di fatto quasi del tutto ignorato) l'istituzione di un ampio "fondo rotativo per la progettualità" ha eliminato un ostacolo-alibi spesso assunto come impedimento per la tempestiva predisposizione di progetti attendibili. Le procedure per l'affidamento dei progetti (anche se ne si invoca, e motivatamente, l'urgente sostanziale trasformazione) sono definite e operanti. Oggi bisogna saper programmare e saper scegliere nell'ambito degli strumenti urbanistici esistenti e all'interno del quadro normativo, farraginoso ma, malgrado i chiari suoi limiti, anch'esso definito. Gli ingredienti ci sono tutti. Senza deflettere dall'impegno nelle azioni di rinnovamento (legislativo - urbanistico - normativo), in Italia sembra realmente opportuno e possibile introdurre procedure in supplenza degli enti locali che non redigono progetti entro termini precisi (da calibrare giustamente ripartendoli nelle fasi di programma, redazione dei progetti, approvazione tecnica). Ma vanno rimossi altri ostacoli e soprattutto carenze culturali che si annidano ovunque, al centro come in periferia:

- in qualsiasi realtà europea, di grande o media dimensione, si vive una costante area di rinnovamento e trasformazione. Ogni volta che ci si torna si vedono novità introdotte, adeguamenti alle nuove esigenze, vivacità del dibattito e delle proposte. Le trasformazioni pervadono in vario modo quelli che noi chiamiamo centri storici, come le aree di formazione più recente. La qualità urbana punta a standard sempre più elevati, peraltro con l'obiettivo palese di facilitare e rendere semplice e piacevole la vita dei cittadini.

- nelle società mature, il costruire non è più sinonimo di devastazione ambientale o di un male necessario da cui difendersi. Gli edifici non sono intesi e risolti come ingombri sul territorio, ma come esaltazione delle sue possibilità. La densità urbana è considerata come un bene prezioso. Si rifiutano soluzioni univoche, monofunzionali: si agisce attraverso soluzioni complesse e integrate perché, per dirla con Edgar Morin, ogni risposta giusta non può essere che complessa e contraddittoria;

- le amministrazioni programmano di continuo interventi di trasformazione tenendo conto di quanto possono effettivamente realizzare con immediatezza e nell'ambito degli strumenti urbanistici di cui dispongono. Nello stesso tempo programmano su diversa tempistica quanto potranno realizzare dopo aver variato strumenti urbanistici che necessariamente richiedono procedure e tempi diversi;

- l'impegno sull'innovazione prevale, ma non trascura quello sulla manutenzione, attentamente programmata e per tempo finanziata, essa stessa importante e continua fonte di occupazione;

- in qualsiasi diverso contesto sociale, soprattutto "il tempo" è considerato un bene prezioso. Valutazione dei bisogni e costruzione dei programmi di progetto costituiscono un impegno costante: fanno sì che in ogni istante sia chiaro quanto sia immediatamente attuabile e quanto invece vada precisato nel tempo. Le soluzioni non hanno pretesa di essere definitive, sono parte di un processo. La stratificazione delle azioni e delle idee corregge, mette a punto, rende vera ogni trasformazione. Continuo reale coinvolgimento delle energie intellettuali, confronti agili, veloci; progetti in alternativa, valutazioni oculate, decisioni.

Le città europee sanno che anche fra loro è in atto una competizione feroce, che debbono proporsi sulla scena internazionale come luoghi adatti più di altri ad accogliere attività e captare iniziative. In questo senso attrezzano prioritariamente aeroporti, porti, teleporti, metropolitane, viabilità e parcheggi, piste ciclabili, ambiti pedonali di concentrazione e aggregazione. Si innovano nelle strutture e nelle logiche di relazione. Vogliono prevalere nell'assumere i caratteri di luoghi stimolanti, creativi, captanti. Potenziano costantemente università, centri di ricerca, centri di cultura e di svago, e via rivendicando. Si propongono sulla scena mondiale mostrandosi efficienti e soprattutto rapide nel promuovere, nell'ascoltare, nel decidere. Nell'interesse di chi ricerca dove meglio investire risorse ed energie, ma soprattutto nell'interesse dei loro cittadini, non disponibili ad attendere e senza più l'esigenza di ripetere, come un vecchio ritornello (purtroppo come noi ancora) frammenti dei versi di Maiakowskij: *"Ehi bamboccio, molla l'orologio che hai rubato: le ore del tempo sono nostre !"*

2 Incontro all'Aranciera: procedure e finalità dei concorsi

Lunedì sera a Roma, nell'Aranciera di Villa Borghese, Ann-José Arlot, direttrice del Pavillon de l'Arsenal e Jean Gautier, direttore de l'Architecture à la Ville de Paris, nell'incontro organizzato dall'IN/Arch e dal Comune con i responsabili delle recenti vivaci iniziative romane, hanno fatto il punto sui concorsi di architettura in Francia. Molto utile, perché la questione in Italia può assumere caratteri da crociata sfortunata. Si invocano i concorsi come taumaturgica soluzione al problema della qualità del progetto: ma senza chiarezza su come si programmano, come si bandiscono, come si partecipa e soprattutto come si giudicano, quello del "concorso" si trasforma in slogan apodittico.

Alcune affermazioni dei francesi erano particolarmente efficaci: *"le procedure messe in atto mirano a tutelare la creatività degli architetti"; "nessuno oserebbe chiedere ad un architetto di partecipare ad un concorso, di elaborare un'idea od un progetto, senza pagarne il lavoro, proprio come nessuno oserebbe prendere il pane dal panettiere senza pagare"; "malgrado ciò, gli architetti oggi rischiano di morire di concorsi"*. Ancora, a Parigi il Pavillon de l'Arsenal, dedica stabilmente uno spazio all'esposizione dei concorsi e ne pubblica - "Vit dit" - mensilmente i risultati, in particolare di quelli riservati ai giovani (tali se hanno realizzato almeno un'opera e non più di tre) che costituiscono il "vivaio" da cui scegliere di volta in volta uno degli architetti da invitare in concorsi di maggiore rilievo.

Ogni concorso è preceduto da uno studio di fattibilità e da un dettagliato programma che esamina il sito, le condizioni urbanistiche, i vincoli, le norme cui attenersi, e che indica le precise esigenze di spazi organizzazione e gestione, i requisiti da rispettare, i principali criteri di giudizio. Una volta decisa l'opera - quindi finanziata - vengono selezionate le candidature in risposta all'avviso pubblico. Con criteri che si vorrebbero obiettivi, viene formata la ristretta lista degli architetti invitati: a tutti saranno rimborsate le spese (circa l'80% delle tariffe per la prestazione richiesta). Dopo due mesi i plastici dei concorrenti vengono inseriti in quello d'insieme preparato dal Comune; immagini paragonabili sono sottoposte alla giuria (1/3 architetti, 1/3 politici, 1/3 dirigenti dei servizi urbani interessati) che classifica i progetti dopo aver esaminato anche i dati desunti da confronti obiettivi, la dettagliata analisi tecnica predisposta di ufficio (verifica delle quantità, rispondenza a norme, requisiti tecnici). I concorrenti sono ascoltati in audizioni pubbliche. La giuria motiva le sue decisioni nell'ottica della massima trasparenza. Quindi, mostra al Pavillon de l'Arsenal; dopo qualche mese, l'apertura del cantiere. Ancora un periodo tutto sommato breve, ed i cittadini sono in grado di giudicare chi ha scelto il progetto da realizzare.

I numeri non sono effettivi, ma i termini sono chiari: 20.000 architetti operanti in Francia; ogni anno, 2.000 concorsi; con la media (ottimistica) di 200 candidature e 5 invitati, in un anno 400.000 candidature e 10.000 inviti (come detto, simili a incarichi preliminari). Eppure, gli architetti francesi "rischiano di morire di concorsi".

Privi di regole per noi mirabolanti, gli 80.000 architetti italiani possono estinguersi, o meglio, rischiano di non nascere mai. D'altra parte il costruire, il trasformare lo spazio collettivo, implica necessariamente un ampio consenso. Ed i concorsi, malgrado tutto, sono la soluzione migliore: bisogna battersi per ottenerli, ma occorre parallelamente individuarne regole e modalità. Urge anche in Italia una Guida per le migliaia di Amministrazioni pubbliche che debbono programmarli e bandirli. Poi, tenendo conto dei diversi numeri che connotano la nostra condizione, regole chiare per inviti, partecipazioni, rimborsi spese: urgenti perché, mentre gli architetti invocano ingenuamente l'inizio di una stagione di concorsi, le norme per aggiudicazioni e inviti stanno assumendo formule paurosamente restrittive: a fine gennaio '96, un Decreto ministeriale fa assumere peso rilevante - fra i requisiti per essere invitati a presentare proposte - al "certificato di qualità" e ai dati quantitativi dell'organizzazione tecnica, mortificando la tradizionale libera professione (che pure necessita di vigorose trasformazioni!).

Attenzione particolare meritano le giurie. L'istruttoria tecnica, che verifichi e misuri i dati di ogni proposta, riduce i margini discrezionali, peculiari e indispensabili in ogni giudizio critico. Nell'esperienza recente, gli scandali hanno coinvolto solo marginalmente i concorsi universitari, non perché Cattedropoli non esista, ma perché dove dominano cooptazioni e discrezionalità è difficile sindacare. Per i concorsi occorre garantire trasparenza, ostacolare legami o scambi fra giudici e giudicati, costruire sistemi informativi intelligenti. Organizzare e gestire concorsi non è quindi solo un diverso modo di procedere, implica energie intellettuali, efficienza e risorse economiche: ma investire nella fase di concezione del progetto significa attivare esperienze e intelligenze nel momento più delicato della produzione di un'opera.

Al termine dell'incontro, cogliendo lo spunto di Manfredi Nicoletti, Domenico Cecchini - Assessore alle Politiche del Territorio del Comune di Roma - e Francesco Ghio - consulente dell'Amministrazione per il programma Centopiazze - hanno chiesto all'IN/Arch di predisporre in tempi rapidi un decalogo per i concorsi: da applicare e sperimentare subito a Roma, affinare e portare ad esempio sul piano nazionale.

Giudizi

Lontano dalla mia città, in una per me rara cena con tanta gente di ogni mondo e ogni tipo, incontro un noto architetto che stimo, non vedo spesso, ma considero un amico. Convenevoli, argomenti vari, poi mi accenna con celato orgoglio a un ambito riconoscimento ottenuto qualche mese addietro. Mi congratulo felice, poi d'un tratto mi torna in mente che nella giuria c'ero anch'io. Anche lui ha un lampo: risata comune. L'episodio mostra la mia disumanità (dopo la riunione conclusiva della giuria ero immediatamente partito: preso da altro. Neanche una telefonata di felicitazioni!) e la sua genuina chiarezza (sapeva i nomi della commissione: nessuna interferenza!). Obiettivamente un giudizio obiettivo, quasi come quello nell'occasione di un progetto in una cittadina extra-europea: concorso a inviti, giuria con soli compiti di regia della discussione pubblica fra i concorrenti - tutti di alto livello - che, con incredibile serenità, si autoeliminarono man mano individuando, in sostanziale intesa, la soluzione da realizzare.

Più facile il compito di un ormai vecchio "maestro" di grande fama internazionale. All'origine di ogni progetto, competizione interna fra i primi assistenti: l'unica autorità riconosciuta presceglie e benedice in silenzio; poi il lavoro di tutti converge e mette a punto la soluzione individuata. Struttura dei comportamenti del tutto diversa in un altro studio, molto affermato a livello europeo, un gruppo di architetti ancora giovani e motivati: discussioni collettive alla ricerca del senso profondo del progetto da sviluppare, confronti di idee, messa a punto di un'ipotesi essenzialmente concettuale. Poi elaborazioni grafiche dimostrative della tesi assunta, tutti insieme e in accordo. All'interno delle organizzazioni professionali, criteri di giudizio e meccanismi per pervenire a una decisione possono essere molto diversi, apodittici o consensuali; vantaggi o svantaggi che ne derivano sono acquisiti o subiti direttamente dagli stessi soggetti che giudicano. Tutt'altro quando si giudica per delega, quando cioè magari non tornerai nemmeno più in quella città dove il caso ha voluto che fossi chiamato a partecipare alla scelta del progetto da realizzare.

Di uno stesso commissario (disattento) ho letto nel tempo due giudizi stranamente contrapposti e, guarda caso, sullo stesso progetto. Il primo, sbrigativo e sprezzante, ne giustificava l'esclusione nel raffronto da cui doveva emergere un'altra fra le centinaia di proposte rigorosamente anonime; l'altro, con articolata suadente motivazione, nell'attribuirgli l'anno dopo il premio per la migliore opera fra diversi concorrenti nominativamente individuati. In una prima e lontana esperienza all'interno di una giuria internazionale - concorso in due gradi per individuare un vincitore e affiancargli altri idonei a risolvere parti distinte - ho assistito in prima fase al riuscito tentativo di recuperare un progetto (motivandone l'utilità per la messa a punto di unità secondarie); poi, in secondo grado e non più anonimo, al sicuro pilotaggio perché emergesse fra tutti. Abituato però più ad essere giudicato che a giudicare - nei concorsi, nel mio caso il rapporto è quasi 20 a 1 - ho ben capito della scarsa utilità del farisaico espediente dell'anonimato: opportuno solo a evitare i sussurri denigranti emessi da qualche commissario invidioso.

Dove la prassi ha consolidato concorsi ristretti fra candidature selezionate, senza dubbio permane quel negativo lattice di relazioni e interrelazioni che raccomanda o cerca piccoli favori: capitano strani scavalcamenti, che un architetto che non tanto lo meriti entri a far parte della rosa di pochi invitati. Ma il "favore" sembra finire lì: il giudizio successivo, la scelta della soluzione da realizzare, tende a non essere influenzato, viene preso nell'interesse comune. Anche se resta la questione dell'effettiva competenza e maturità dei membri della giuria, per non parlare delle ragnatele che possono avvolgerli. Poi vi sono confronti che sembrano ridursi a posizioni culturali opposte, quelli che per non addetti a lavori sono solo autonome questioni disciplinari: lasciamoli scontrare fra loro! Feroci le pubbliche polemiche per il concorso del "Carlo Infelice" a Genova. Non altrettanto chiare quelle che videro contrapposti tre dei progetti per la nuova sede dell'Università di Salerno a Fisciano: il risultato oggi è lì, sotto gli occhi di tutti, ormai vissuto e sofferto da molti.

Quando il giudizio va emesso nell'interesse pubblico richiede caratteri per quanto possibile obiettivi, comprensibili, discrezionali ma motivabili. Per ridurne la relativa arbitrarietà e innalzare i termini del confronto, due azioni mirate, una delle quali preventiva:

* esplicitare all'interno del programma di progetto, al momento di formulazione della domanda, insieme ai suoi dati vincoli e condizioni, una griglia di criteri, perché chi elabora ipotesi o proposte possa tenerne conto e, consapevole, tenti anche di arricchirla o deformarla.

* analizzare e verificare le diverse proposte alla luce dei parametri assunti; supportare per quanto possibile il giudizio qualitativo con dettagliate analisi che verifichino quantità, rispondenza a norme, requisiti tecnici, parametri economici. Valutazioni rigorose ma con opportuni margini di tolleranza.

Progetti di nuova generazione e ASL della Campania

Dopo solo cento anni, mutano le norme che dal 1895 regolano gli appalti pubblici. La Legge 216/95, direi trovandosi, modifica anche le norme sui progetti: adesso, prima di diventare esecutivi, i progetti assumono la forma di "preliminari" e "definitivi", abbandonando la precedente forma di "progetti di massima". Le carenze di progetto - l'incompleta definizione delle opere da realizzare - sono storicamente origine di varianti, maggiore spesa e fenomeni patologici: tangentopoli, nel gergo degli anni '90. Con lo scopo primo di dovere regolare gli "appalti pubblici" e non i "progetti", la nuova Legge é ovviamente ingenua su questo tema: messa a punto senza specifiche competenze, ha comunque competenza sul progettare. É astratta teoria, ad esempio, supporre che un progetto esecutivo possa definire compiutamente ogni scelta: nella costruzione di un edificio i componenti industriali hanno incidenza sempre maggiore. Normalmente coperti da brevetto, non possono essere individuati prima della gara di appalto. Negli Stati Uniti, in Giappone, in Francia o in ogni altro paese tecnologicamente evoluto, il progetto, ben definito e corredato di attenti Capitolati prestazionali, viene affidato all'impresa esecutrice con prezzo fissato a forfait: viene poi definita la stesura esecutiva di cantiere, vistata dal progettista che ne conserva la piena responsabilità. Peraltro, la possibilità di stratificare valutazioni e mettere a punto soluzioni anche durante l'esecuzione, se non incide su tempi e spesa, é difficile ma opportuna.

Senza incertezze o sorprese in fase esecutiva, un progetto può ben prevedere se si basa sulla conoscenza di dati ed esigenze espressi dal Committente; e se dispone di tutte le informazioni sullo stato di fatto da trasformare. Nell'iter di progetto si esaminano simulazioni, si valutano alternative, si scelgono le soluzioni più opportune.

Usando neologismi, il progetto costruisce in "realtà virtuale" l'intera opera, non una sola volta, ma in molteplici alternative del tutto e delle parti, in modo che le sue scelte siano appropriate e misurate. In altre parole, le componenti nel "mixing magico" della creazione progettuale sono riconducibili in tre gruppi :

- * il programma di progetto: dati di ingresso, esigenze della committenza reale, contesto normativo
- * le informazioni sulla realtà da trasformare: storia, memoria, suolo, sottosuolo, infrastrutture di allacciamento, dati spaziali, a-spaziali, legislativi, ecc.
- * la previsione di trasformazione: concezione architettonica e urbana, espressione formale, tecnologie, impiantistica sempre più ricca e integrata, valutazioni di costo, programma di gestione e manutenzione, specifiche norme di esecuzione.

Le attività di questo terzo gruppo coinvolgono simultaneamente vari soggetti. La nuova legge distingue tre livelli di elaborazione con verifiche tecnico-amministrative e distinte approvazioni. In quanto simulazioni o produzioni di "realtà virtuale", le attività di progetto sono molto più complesse di quelle realizzative. Dove tempo e velocità hanno valore - nei paesi industriali più avanzati - i tempi di concezione e sviluppo hanno lo stesso ordine di grandezza di quelli di realizzazione dell'opera: questi ultimi si riducono di molto quando la previsione é molto spinta.

Le ASL della Campania hanno bandito in questi giorni un'ampia serie di "gare di affidamento" relative a progetti riguardanti ospedali, nella maggior parte complessi esistenti per i quali mancano peraltro le informazioni prima definite come di secondo gruppo. In ciascuna gara anche molte decine di miliardi, migliaia di milioni di compensi: fra i criteri di affidamento, peso significativo al minor costo di progettazione.

Gli affidamenti avverranno a fine di novembre: quindi poco più di due mesi per rilevare lo stato di fatto, progettare e approvarne le diverse fasi di sviluppo. Le vecchie Tariffe professionali poi fissano parametri inferiori a quelli medi in Europa, da rivedere anche per tener conto dei nuovi standard e dei nuovi oneri: mentre la categoria professionale in obiettiva difficoltà si lascia sorteggiare o schiacciare da ribassi anomali, e da gare con criteri di affidamento arbitrari. Il progettista risponde dei danni dovuti a inesatte previsioni di progetto, fino a 2,5 milioni di ECU, oltre 5 miliardi di lire. Un insieme di condizioni impossibili, forse praticabili banalizzando ogni decisione, dando risposte adeguate solo a un controllo burocratico, ma sostanzialmente inadeguate.

Una procedura scellerata di cui sembra non esista l'effettivo responsabile: termini fissati dalla Legge, ritardi in decisioni collegiali, burocrazia. Tutto apparentemente in regola.

Mortifica poi partecipare a queste gare: mille dichiarazioni e documenti inutili, e poi la semplice firma con timbro professionale, sufficienti ad esempio per far liquidare importi senza limiti come Direzione Lavori, od a sottoscrivere un progetto di qualsivoglia importanza, non sono sufficienti per inoltrare una domanda o garantire del proprio curriculum.

L'urgenza e la superficialità di molti dei progetti preliminari a base delle gare apre poi un discorso più ampio. La qualità di progetto é essenzialmente nella sua concezione: é in questa fase che é utile il confronto fra esperienze diverse. Dopo vi é un processo che certo ha ancora esigenza di qualità: ma a cosa sarebbe servita la qualità nel lager di Auschwitz, o a cosa serve la qualità in edifici che ingombrano lo spazio anziché contribuire a formare un sereno ambiente di vita. Questo stato di cose denota con chiarezza che in Italia l'architettura e la forma urbana non sono considerate espressioni della cultura, né un diritto dei cittadini, né un valore della collettività; che il progettare non é "*opera di ingegno a carattere creativo*"; che a nessuno sta a cuore la qualità dell'ambiente in cui vive, forse un poco quello di casa sua, un po' di più gli interni dell'automobile o la cabina della barca: ma se entra in un ospedale, in una scuola o in un edificio qualsiasi, o se percorre una strada od una piazza, il cittadino medio si accontenta di condizioni sommarie, approssimate, le guarda con indifferenza per fuggirne quanto prima. La città e i suoi spazi dovrebbero invece essere attraenti, accogliere, attirare, aggregare, rendere piacevole la vita di ogni giorno.

L'Istituto Nazionale di Architettura e gli Ordini professionali stanno promuovendo una legge di iniziativa popolare sull'Architettura.

Una legge di principi che parte dall'assunto che l'Architettura é una particolare espressione della cultura; che di conseguenza stabilisce diritti e doveri del committente, del progettista, del progetto; che istituisce un Consiglio Superiore per l'Architettura presso il Ministero dei Beni Culturali e corrispondenti Consigli Regionali, anche perché intervengano sulle leggi in formazione quando queste abbiano ricadute su questioni di Architettura, Urbanistica od Ambiente. Assicurando tempi e risorse all'attività di progettazione, l'iniziativa legislativa rivaluta anche in architettura il "progettare", l'azione più qualificata degli esseri umani che in questo modo esprimono e proiettano le proprie aspirazioni per il futuro.

Piani di assistenza professionisti, o Piani per la città ?

Nuove disposizioni di legge non consentono più di affidare a discrezione gli incarichi di progettazione delle opere pubbliche. In attesa del Regolamento attuativo, le Amministrazioni possono dare incarichi esterni solo dopo averne dato adeguata pubblicità e sulla base dei curricula presentati dai progettisti. Dovendo intervenire sul patrimonio edilizio urbano con una spesa di 350 miliardi, il Comune di Napoli ne ha dato ampia pubblicità e ha positivamente favorito l'aggregazione in gruppi e la compresenza di professionisti di generazioni diverse. Lo straordinario successo dell'iniziativa è nei filmati e nelle immagini - in verità un po' tristi - delle lunghe code di migliaia di ingegneri e architetti che, dallo sportello dell'Ufficio protocollo, ingombrano le scale del Palazzo San Giacomo e invadono Piazza Municipio.

Il giudizio comparativo sembra impossibile: la tecnica del sorteggio forse non contrasta la lettera del comma 12 dell'art.17 della nuova Legge, ma certamente ne disattende le finalità. Certo molto meglio dei gruppi di progettazione INA-Casa anni '50 o '60, formati mettendo insieme professionisti senza esperienze od obiettivi comuni i quali sub-affidavano - riconoscendogli quota doppia - a uno di loro il compito della redazione del progetto, per poi ripartirsi i compensi: piani di assistenza professionisti più che piani per gli alloggi ai lavoratori.

Lo standard medio dei progetti era molto modesto, e ottenere un incarico era una grande fortuna. D'altra parte le tariffe professionali, incongrue se rapportate a spese e tempo necessario per un vero progetto esecutivo, potevano trasformarsi in manne celesti quando completezza e qualità degli elaborati non subivano verifiche. La Legge attuale, certo un po' astratta, punta a uno standard di progettazione più elevato. Spingere le Amministrazioni a far sviluppare i progetti ai propri uffici tecnici, ma sa bene che questi vanno prioritariamente impegnati per indirizzare, programmare, coordinare, controllare; e sa anche che produrre un progetto implica organizzazioni con costante e aggiornata esperienza. In sostanza la Legge, intrecciata con l'intelligente interpretazione della Direttiva europea 92/50, vuole assicurare la qualità degli interventi: quindi spinge verso concorsi di progettazione per le opere di rilievo architettonico o ambientale, e comunque per tutte quelle che implicano compensi al di sopra dei 200.000 ECU. Per quelle più modeste, non potendo presupporre un'overdose di concorsi, si limita a chiedere curriculum. Afferma comunque il principio del confronto e della qualità, l'interesse della collettività per i migliori interventi possibili è superiore agli interessi corporativi, prevale sull'interesse dei singoli professionisti e della loro fortuna nell'essere estratti a sorte per ottenere un incarico, nell'aver ben scelto in Autogrill il biglietto della lotteria di Capodanno, o nell'aver puntato ad Agnano sul purosangue vincente.

In Europa la condizione italiana è anomala. Nel settore delle costruzioni il nostro Paese impegna una percentuale del PIL ridotta, se raffrontata a quella spesa dagli altri partner comunitari con PIL pro-capite peraltro superiore. In Francia per ogni costruzione deve essere necessariamente individuato, fra i 20.000 iscritti all'Ordine, singoli professionisti o società di progettazione l'architetto "maître d'oeuvre".

In Italia, i soggetti abilitati a progettare sono dieci volte più numerosi: situazione complessa, indice di sottosviluppo e sottooccupazione. Mentre ci si deve impegnare per cambiare le regole, per abbattere gli ostacoli che rendono impossibile od estremamente difficile raggiungere la qualità (ristretti tempi di progettazione, insufficiente budget delle opere, confusione nel quadro normativo, mancanza di unità del progetto, per citarne solo alcuni), forse si deve intervenire con decisione in Facoltà di Architettura culturalmente obsolete.

Forse si devono trovare strumenti per garantire aggiornamenti continui e preparazione tecnica e, su un altro piano, favorire stage post-laurea e quindi aggregazioni professionali, specie fra i giovani. Al tempo stesso occorre preparare il Committente, che non è un soggetto alla ricerca di un altro da delegare perché pensi in sua vece od a cui affidare i propri compiti.

La programmazione degli interventi non è solo quanto prevede l'art.14 della Legge 216, ma un lavoro complesso per il quale occorrono tecnici programmatori in grado di precisare i requisiti quantitativi e qualitativi delle opere da progettare, magari dopo che organi di coordinamento nazionali abbiano impartito direttive e fornito guide e manuali. Troppo semplice abdicare a questo tipo di programmazione degli interventi; troppo semplice evitare il confronto - la base di ogni scelta e di ogni decisione oculata - facile sorteggiare, non contribuire a formare esperienze, far prevalere l'interesse delle classi professionali su quello della collettività (sempre che quest'ultima in realtà non sia più interessata o attenta alle fortune della propria squadra di calcio, che alla qualità del quadro spaziale dove è immersa).

Concorsi di progettazione ristretti, fra gruppi selezionati qualitativamente che garantiscano compresenze di esperienze e generazioni diverse, limitati alla fase preliminare, agili, poco costosi per chi partecipa, con rimborsi spese a tutti tratto dall'1% del finanziamento dell'opera. Giudizi veloci, pubblicizzati, mostra dei progetti in alternativa, poi realizzazioni immediate che consentano alla gente di capire se chi ha giudicato ha ben scelto, di giudicare chi giudica un concorso. Poi, certo, qualche indispensabile regola anti trust.

La "cultura del progetto" è propria di ogni società che vuole trasformare e innovare. Il progetto è una operazione complessa. Chi progetta ha delega della collettività a conformare l'ambiente dove vive.

Per acquisire questa delega deve garantire il migliore dei risultati possibili: sia che sia stato prescelto attraverso un concorso (vale a dire attraverso il confronto fra diverse soluzioni) sia che sia stato prescelto in base al curriculum, quindi per quanto abbia avuto occasione o fortuna di produrre in passato; ma soprattutto - se per una volta la fortuna gli sia stata amica - baciandolo *primus inter pares*.

Nuove regole per scegliere il progettista o il chirurgo

Dopo l'intervento di lunedì 13 (Piani di assistenza professionisti o Piani per la città) mi si chiede perché ponga dubbi sul metodo degli incarichi professionali attribuiti per sorteggio e perché non abbia mai polemizzato sui metodi del passato. Vero peccato di omissione quest'ultimo, non valgono giustifiche: questa rubrica non c'era, o avevo altro da fare. Ma la sostanza della critica è acuta e interessante.

Prima della caduta del muro di Berlino e della rivoluzione economica e morale che ha investito l'Italia, in questo paese gli incarichi di progettazione si affidavano prevalentemente a discrezione, di rado su concorso, qualche volta tramite concorso-appalto. Quelli del primo gruppo erano scelte, come quella del chirurgo che ti deve operare, dell'avvocato che ti difende, o del notaio: a fiducia. Derivano da precedenti esperienze, o da amicizie, rapporti sociali o legami politici, vuoi perché un Piano Regolatore è espressione ideologica, vuoi per intrecci di interessi. Rari i concorsi, giudicati in modi oscuri come quelli dei concorsi universitari sui quali si apre ora l'insuperabile "cattedropoli". Gli incarichi del terzo gruppo, quelli legati ai concorsi-appalto, privilegiavano gli studi affermati: quale che fosse la loro strategia, le imprese affrontavano lo scontro mettendo in campo quello che, nella loro ottica, era il prodotto migliore.

Recepite le direttive europee e entrata in vigore la Merloni bis, sono cambiate anche per legge le regole per gli incarichi di progettazione. La legge privilegia gli Uffici Tecnici degli Enti pubblici e, quando non è possibile utilizzarli, impone di scegliere tramite confronti: fra curricula, per gli incarichi minori; fra diversi progetti, quando si supera la soglia fissata da accordi europei. In apparenza tutto bene, se si avesse il coraggio di riconoscere che è opportuno non impegnare gli Uffici Tecnici nella produzione dei progetti, ma richiamarli al prioritario compito di programmazione (sconosciuto, se riferito ai caratteri e alle prestazioni di ogni specifica opera), indirizzo e controllo. Superato questo punto - in realtà superabile - le nuove norme assumono come prevalente l'interesse della collettività su quello corporativo e sull'equa ripartizione del lavoro: il confronto quindi non può ridursi a una ruffa.

In Italia le regole sugli incarichi cambiano, ma non stanno cambiando come cambiarono vent'anni fa in Francia e in Europa: lì (dove ormai i problemi sono altri) l'esperienza ha condotto ai concorsi ristretti, a invito e su candidatura; al rimborso spese a tutti i partecipanti; a prassi che - per i piccoli e grandi interventi - confrontano e coinvolgono giovani e anziani, studi di fama internazionale e studi specializzati.

Quello che sta avvenendo in Italia è grave: i progetti preliminari - la parte più delicata della concezione di un'opera, proprio quella che richiede il confronto - vengono redatti in fretta ed a volte con semplicismi agghiaccianti; i concorsi di progettazione vengono sostituiti da gare di affidamento basate su costi e tempi e non sulla qualità dei progetti; gli incarichi di minore importanza vengono sorteggiati (il caso migliore) o solo formalmente pubblicizzati, facendo sì che alla scadenza i curricula presentati siano pochi e fidati. D'altra parte oggi si aggirano le leggi affidando - bene o male mascherati - incarichi alle Università: la scelta del tempo pieno che privilegia nello stipendio e nelle cariche istituzionali chi vuole dedicarsi alla ricerca e all'insegnamento - non solo viene contraddetta lavorando per soggetti pubblici e privati in Italia o all'estero senza che la magistratura se ne occupi - ma diviene strumento per evitare confronti e prevaricare nella professione.

Le Amministrazioni pubbliche di converso si ammantano di perbenismo, trasparenza, rapporto tra istituzioni: consulenze e studi di fattibilità all'Università (con costi rilevanti e senza confronti alternativi); e poi formalmente progetti all'Ufficio Tecnico (si dice che ve ne fu uno privo di tecnico abilitato a firmare lo specifico progetto!). Al tempo stesso le Facoltà universitarie languono, chi le guida afferma pubblicamente (accadde a settembre) che non sono in grado di dare adeguata preparazione: anche in questo caso, non priorità ai compiti istituzionali, ricerca e insegnamento, ma "distrazione" in attività di servizio.

L'architettura, lo si ripete come leit-motiv, è espressione della cultura. Costituzione e norme comunitarie riconoscono ai cittadini il diritto alla qualità dell'ambiente urbano. Il progetto è opera d'ingegno. Nell'interesse della collettività occorre che ogni progetto sia il migliore possibile, che derivi da intelligenti e onesti confronti, che la qualità sia assicurata, che le realizzazioni siano conformi ai progetti. L'Appello per l'Architettura, rilanciato nella sede dell'Unione Industriali di Napoli il 21 maggio e la stessa settimana sottoscritto a Parigi da rappresentanti di 14 paesi dell'*Observatoire international sur l'Architecture*, trasformato in proposta di Legge per l'Architettura di iniziativa popolare si presenta il 15 dicembre nelle diverse città italiane.

Aggravate da realizzazioni non conformi e regole di produzione arcaiche, le città dove viviamo lo dimostrano: il metodo della fiducia, quello con il quale si sceglie il dentista o il chirurgo, per i progetti è degenerato. Recenti forme del paesaggio urbano napoletano lo mostrano: quando, per superare diatribe locali, si è scelto un giapponese stanco (bellissime le sue opere dei primi anni '60) per il Centro Direzionale; o si è scelta l'Università - la facoltà di Architettura - per Monteruscello.

Il metodo nuovo - quello della fiducia nel giudizio critico o del confronto - non va tradito sul nascere: basta con incarichi professionali camuffati da consulenze, basta con informazioni nascoste, e basta anche con i sorteggi (anche se, fra questi, sono il sistema migliore).

Società di progettazione: bastano alcune regole

Venerdì a Napoli - Castel dell'Ovo, costruttivo confronto fra posizioni storicamente divergenti: quella del Consiglio Nazionale degli Ingegneri rappresentato dal Presidente ing. Giovanni Angotti - ben supportato dal Presidente dell'Ordine di Napoli; e quella delle Società di Ingegneria, anch'esse presenti al massimo livello nazionale, con il Presidente e due vice-presidenti. Non si contesta il ruolo delle Società di ingegneria: la divergenza di opinioni riguarda cosa connota questa denominazione. Per il Consiglio Nazionale degli Ingegneri è essenziale che la maggioranza delle quote di una società di ingegneria appartenga a tecnici professionisti e che la gestione sia riservata a questo tipo di soci: due esigenze assolute ma non condivise dall'OICE, la potente associazione delle Società di Ingegneria. La divergenza in sostanza è se queste società, formalmente riconosciute in Italia dopo l'entrata in vigore della Legge sugli appalti pubblici, siano o meno forme organizzative per la produzione esclusiva di attività professionali, in paritetica concorrenza con le altre forme organizzative delle libere professioni.

Per altre professioni non sono indispensabili. Ma per quelle tecniche, dato l'utile sempre più limitato in rapporto alla spesa per produrre un progetto, queste società sono necessarie; quindi esistevano da tempo, con una loro sezione presso l'Unione Industriali e con la stessa OICE. Ma per essere omologate, dovevano avere un oggetto sociale che minimizzasse l'attività di progettazione, intrecciandola con attività imprenditoriali di fatto non esercitate.

Come Gregotti Associati dagli anni '70, o il Renzo Piano Building Workshop, il nostro Studio è organizzato da 15 anni in forma di "società di ingegneria" (preferirei dire "società di progettazione"), ha di fatto le caratteristiche proposte da Angotti e necessariamente un oggetto sociale più ampio nella forma giuridica ammessa in Italia. Tuttavia, per operare in Europa non come singoli professionisti ed essere invitati ai concorsi di architettura, abbiamo dovuto crearne un altro parallelo all'estero: una diversa società che, nel rispetto delle regole sostenute da Angotti, ha potuto ottenere l'iscrizione all'Albo degli architetti, condizione per poter concorrere in reale parità con liberi professionisti od associazioni professionali. Questo semplice fatto, l'obbligo per una società di progettazione di essere iscritta all'Albo professionale, evita anche gli strani casi che si verificano in Italia. In questi giorni l'Ordine, per motivi evidenti, vieta ai propri iscritti di partecipare a tre concorsi, a Venezia, Napoli e Avellino: le società di ingegneria italiane possono confrontarsi quindi sole fra loro, libere e spregiudicate.

La differenza di opinioni emersa a Castel dell'Ovo testimonia in realtà concezioni profondamente diverse. Da una parte quella espressa dalle forze professionali, che traduco nel mio linguaggio o meglio in quello della proposta di legge di iniziativa popolare che l'IN/Arch e gli Ordini professionali stanno per lanciare: l'architettura è una particolare espressione della cultura e come tale va promossa e tutelata; il progetto di architettura è opera di ingegno, non una merce da acquistare al minor prezzo e nel minore tempo. Compiacersi di "progetti a costo zero" (a Napoli per il G7; più recente per qualche offerta di progetti inutili a Bagnoli) significa plaudire all'eliminazione del corrispettivo per ricerca e lavoro intellettuale, il progetto: la parte più qualificata di un'opera, più o meno il 5% del costo, quella capace di individuare economie di concezione, di far scartare soluzioni che producono danni invece che benefici, a vantaggio di quelle che introducono germi di qualità nell'ambiente urbano.

Dall'altra parte la tesi opposta: il progetto è merce da certificare nella qualità del suo sviluppo tecnico, non nella qualità di concezione. Va acquistato al minor prezzo, riducendo di 1-2% il costo dell'opera senza preoccuparsi del maggior costo globale dovuto magari a una concezione obsoleta. Da qui si applica la Direttiva CEE nel paragrafo relativo alle "gare di affidamento", e non in quello per i "concorsi di progettazione" sinonimo di confronti fra soluzioni, fra alternative da valutare e selezionare per la qualità di concezione, base per la successiva verifica di qualità esecutiva o di prodotto.

In Europa le società di progettazione coesistono e collaborano con i liberi professionisti dai quali si distinguono solo per le modalità organizzative, riferite alla stessa Autorità (Consiglio dell'Ordine) e alle stesse regole. Per le opere che hanno significato urbano e per le opere di architettura, la scelta si basa sul confronto di soluzioni diverse a problemi ben definiti e programmati. Per tutti i concorrenti è previsto il rimborso spese: in Francia, l'80% del compenso professionale corrispondente. Il progetto preliminare costa quindi molto, perché da questo scaturisce la vera qualità dell'opera e quella dell'ambiente urbano: diritto inalienabile dei cittadini. Fissare regole per le società di ingegneria in Italia diverse da quelle dei paesi europei più avanzati, significa peraltro rendere loro difficile concorrere e confrontarsi in questi contesti, almeno per quanto riguarda l'architettura. Il Regolamento per le Società di progettazione dovrà quindi esigere maggioranza di soci professionisti cui siano riservate le cariche direttive e rappresentative; iscrizione delle Società all'Albo professionale (essenziale avere stesse regole e quindi reale concorrenza); incarichi a seguito di concorsi basati su confronti di soluzioni e non su riduzioni di costi o tempi: progettare richiede conoscenza, meditazione e tempo di elaborazione dello stesso ordine di grandezza di quello della realizzazione.

Chi amministra è responsabile della qualità dei progetti: una collettività matura investe in progettazione, riconosce come valore l'architettura e la forma dello spazio dove vivono i cittadini.

Tutti al Goletto

In Alta Irpinia, fra Sant'Angelo dei Lombardi e Lioni, l'Abbazia del Goletto è un luogo suggestivo e con un'atmosfera incredibile: isolato, lontano da ogni centro abitato, lo si raggiunge solo in macchina. Il pomeriggio del sabato, nel mese di luglio, è di norma sacro, come quel luogo: non ci si distolga dall'inutilità della vacanza. Ma l'altra sera la grande aula dell'Abbazia era affollata da centinaia di persone, molti in piedi o nello straordinario cortile antistante. Organizzato dagli Ordini degli Architetti e degli Ingegneri di Avellino, l'incontro sul futuro delle libere professioni ha avuto un successo inconsueto, probabilmente previsto: molti professionisti, soprattutto giovani, molti cittadini, rappresentanti di associazioni, ma anche un folta presenza di parlamentari, sindaci, presidenti di enti locali, soprintendenti ed esperti.

Di incontri e dibattiti sulla "Legge dei Lavori Pubblici" (la tristemente famosa Merloni, Merloni bis, ter,...) ve ne sono stati fin troppi: prima che fosse emanata, quando è stata sospesa, quando è stata reinventata, per i vari tentativi di darle un Regolamento: davvero non ne si può più. Ma la chiarezza raggiunta delle conclusioni, base del prossimo incontro, non ha pari. Provo a sintetizzarle:

- incolta e schematica che sia, l'ancora nuova legge (resterà tale almeno fino a quando, definito il Regolamento, non finirà il confuso periodo della sua incerta applicazione) non va semplicisticamente abrogata come ogni tanto torna a richiedere qualcuno: comunque pone rimedio a smagliature, abusi e discrezionalità con cui si gestiva la più che centenaria legge precedente

- la questione del progetto, impropriamente affrontata nel regolare gli appalti, va estratta e regolata in quanto tale. Una Direttiva Europea riconosce l'Architettura (quindi la qualità dell'ambiente in senso lato), la Salute e il Diritto quali valori prioritari da assicurare per il benessere dei cittadini della Comunità: occorrono regole apposite (meglio se poche) per promuoverli e tutelarli. Quindi sostegno alla Legge di iniziativa popolare per l'Architettura promossa dall'IN/Arch

- se lo scopo è anche formare città belle e piacevolmente vivibili, non ha senso oggi parlare di regole per l'affidamento degli incarichi. Vanno innanzitutto rimossi gli ostacoli che non consentono di produrre architetture in grado di esprimere il nostro tempo, e vanno rideterminate poche basilari condizioni perché chi ha un incarico possa pervenire a risultati positivi: unico progettista responsabile per ogni opera (dalla fase preliminare, fino alla piena realizzazione); tempi di progetto congrui; risorse adeguate all'obiettivo da raggiungere, programmato con cura; quadro normativo snello, prestazionale più che prescrittivo; velocità di realizzazione (con quanto ciò implica nella burocrazia, nella formazione di reale esperienza in chi progetta, nella fiducia dei cittadini)

- su queste basi ha valore l'essere delegato a individuare il progetto da realizzare: ben vengano allora regole su come, per le opere minori, si debbano scegliere i progettisti evitando concentrazioni di incarichi; su come preparare, bandire e giudicare i concorsi; scacciando norme attuali che premiano un concorso di idee per poi cercare chi, a minor costo e nel minor tempo, sviluppi un progetto altrui. Le Amministrazioni vanno edotte su cosa sia un progetto di architettura, quale il ruolo dei progettisti, cosa il diritto d'autore.

Oggi il caso, ma solo il caso, può portare ad un buon risultato: aggiudicare un concorso ad un gruppo di progettisti, fortunati nel vincere anche la seconda gara, abdicando per bando ma riconquistando sul campo il "diritto d'autore", abili nel proteggere la loro opera d'ingegno

- per rivalutare la progettazione e sottrarla dal degrado culturale e tecnico in cui si è andata impantanando, occorrono consapevoli interventi nelle Università, nei processi di formazione: attivando gli Ordini, gli Istituti culturali, le associazioni professionali. Occorre che sia compreso il valore culturale e il ruolo del progetto, ma al tempo stesso si impone una sorta di riarmo morale: architetti motivati e competenti

- i professionisti, giovani e non, rivendicano un fondamentale "diritto al lavoro", ma la collettività ha diritto a "qualità, efficienza e efficacia", alla migliore delle risposte possibili alla sua domanda di progetto. Sembrano contrapposte, ma sono due esigenze da comporre e simultaneamente contemperare

- oltre ai privati, in Italia circa 15.000 soggetti pubblici possono conferire incarichi di architettura. Devono attentamente programmare interventi e quindi delegare un architetto (in realtà un gruppo di progettisti) a individuare la soluzione e incidere sull'ambiente fisico. Occorrono regole per scegliere i progettisti, ma il rispetto delle regole non assicura il risultato: urge individuare termini nuovi con i quali restituire fiducia a chi amministra (splendido il neo-Ministro dei Beni Culturali che ha voluto assicurare giorni fa massimo sostegno alla creatività, senza alcuna discriminazione di appartenenza)

- va affermata la chiara distinzione dei ruoli: Committente, progettista, realizzatore. Il primo deve ben porre le sue esigenze e, con efficienti Uffici Tecnici, deve indirizzare, programmare, coordinare, controllare: compiti gravosi che richiedono impegno e preparazione. Il terzo deve esprimere competenze e organizzazione, ma essere impresa con l'orgoglio del saper fare. E il secondo deve aver acquisito reali capacità, adeguate alla delicata delega che gli viene fiduciarmente affidata; deve dotarsi di strutture adeguate e ogni volta garantire un pieno e responsabile coinvolgimento, e quindi il processo di crescita, di giovani professionisti.

Non so se gli amici irpini per riprendere questi temi si rivedranno di nuovo nell'antica Abbazia. Dovunque si riuniscano, posso testimoniare che, se qualcosa di serio si farà sulla questione, ancora una volta sarà merito della sana provincia dove si confrontano competenti opinioni, con grintosa fiducia.

Segnali

Ormai da qualche anno, imprecisa e contraddittoria, si intravede in Italia un'azione lenta ma tesa a rivalutare il "progetto". Non nasce dal diffondersi della "cultura del progetto" o, come negli altri Paesi del G7, dalla comprensione profonda del suo significato e della sua utilità. Trae origine dalla frettolosa convinzione che le responsabilità di Tangentopoli siano annidate propri li, in progetti superficiali e approssimati, da cui "varianti", vale a dire brecce e varchi in cui, prepotente, si insinua la corruzione. In realtà, oltre che da sollecitazioni patologiche, l'approssimazione dei progetti è prodotta anche da altre cause, spesso concomitanti

- a. ignoranza, da parte della committenza, dell'esigenza di studi preliminari che definiscano programma e fattibilità dell'intervento, con un suo ruolo nei processi economici e un suo significato nell'immagine urbana
- b. carenze culturali: impediscono di individuare le soluzioni più idonee ai problemi, ne sottovalutano alcuni aspetti e alimentano la settorialità nelle decisioni
- c. incapacità tecnica e inadeguata organizzazione dei progettisti
- d. l'indisponibilità, fino alla loro approvazione, delle somme necessarie per produrre progetti, rilievi e analisi dei dati di partenza

Di fatto non si agisce per eliminare le altre condizioni che ostacolano il progetto (ad esempio, apparati normativi contorti che supportano l'arbitrio nei riferimenti, rimandi e analogie; o la lentezza delle procedure: deresponsabilizza e disincanta): ma sui quattro punti prima elencati si sta evolvendo una riflessione, con qualche segnale positivo pur se approssimato. La Legge 109/94 favorisce banalizzazioni perché confonde "fase preliminare" e "progetto preliminare". Su questo punto deve intervenire quel Regolamento che il Ministero dei LL.PP. omette di emanare ormai da un anno e che potrebbe peraltro espressamente riservare alla fase preliminare una modesta percentuale del costo di ogni opera, per finanziare ricerche e confronti, per preparare e sviluppare concorsi.

La seconda questione si avvale di nuovi criteri per l'assegnare gli incarichi di progettazione: confronti fra capacità tecniche pregresse (ma occorrono chiare indicazioni per inserire i più giovani) e, per i casi di maggiore rilievo, confronti fra soluzioni, vale a dire concorsi di progettazione. Per questi in verità si deve solo sperare nella modifica della Legge 157/95 che recepisce la Direttiva Europea 92/50: se non altro perché altri paesi non l'hanno recepita proprio per gli equivoci che genera favorendo improprie applicazioni, come oggi in Italia. Associazioni culturali e Ordini professionali si battono da tempo per concorsi intelligentemente impostati e realmente giudicabili. Ulteriore segnale positivo: la Corte dei Conti non ha finora registrato il D.M. LL.PP. gennaio '96, quello che fissa inauditi criteri di valutazione per assegnare progetti.

La terza questione viene affrontata da rigorose norme della 109/94, che hanno l'obiettivo di elevare la qualità tecnica dei progetti: anche qui il Regolamento deve evitarne interpretazioni letterali e astratte che escludono le indispensabili precisazioni insite nella fase di realizzazione. D'altra parte la questione non si risolve solo fissando norme rigide e standard più elevati: occorre agire sui processi formativi, liberare le Università dalla sclerosi accademica, determinare condizioni reali di formazione post-laurea extra-universitaria. La libera circolazione europea sollecita trasformazioni, modifica la domanda di istruzione, impone adeguamenti.

L'istituzione del Fondo rotativo per la progettualità separa il finanziamento del progetto da quello dell'opera, e sblocca quindi la quarta questione. Alla luce dell'esperienza di quest'anno, per renderlo operante occorre ridurre la soglia, renderla applicabile anche agli interventi minuti, semplificarne le regole. Ma la strada ben tracciata. Mentre queste questioni evolvono, si registrano anche segnali negativi: confermano l'incultura e l'incomprensione di che cosa si parli quando si disserta sui progetti. Da una parte il famigerato slogan dei "progetti a costo zero": un ghigno che si compiace dell'annullamento di percentuali irrilevanti del costo di costruzione, che ignora gli sprechi enormi che possono originarsi da un'impropria concezione dell'opera; che estromette le attività intellettuali dal processo costruttivo. Dall'altra la legittimazione, formale od informale, di soggetti impreparati o non abilitati: lo stesso fiducioso ricorso ai Dipartimenti universitari (quasi fossero strutture di servizio anziché di ricerca) o a strani volontarismi.

Qualche giorno fa, il principale quotidiano del Mezzogiorno riporta, su molte colonne, la notizia di una scuola progettata come tesi di laurea e ora avviata a realizzazione: confusione totale fra compiti, obiettivi e contenuti di una "tesi", e caratteri di un "progetto". Che episodi di questo tipo possano accadere, non bisogna farsene cruccio: alla fine van visti anche con goliardica simpatia. Quello che sorprende e rattrista è la profonda "incultura del progetto", l'avallo di docenti o strutture universitarie (magari con altri obiettivi disciplinari), il dannoso buon senso di stampa e gente comune. Ci si compiace di una cosa, senza sapere cosa questa realmente sia; si aggirano le norme; si perpetua l'approssimazione paurosa di non tutte le province del terzo mondo.

3 Vademecum per i restauratori del futuro

Immersi, non ce ne si accorge. La comune sensibilità rifiuta apoditticamente quanto non sedimentato in anni e nella memoria: ma via via lentamente riconosce nuovi elementi da aggiungere al patrimonio del passato. I progetti di restauro, ossequiosi delle Carte che ne fissano i principi, recuperano con affetto e sensibilità testimonianze, eliminano superfetazioni, riscoprono documenti. Certo, le soluzioni del passato il più delle volte sono lungamente meditate, si sono avvalse di un concetto del tempo ormai estraneo alla nostra cultura: vi si sono sedimentate riflessioni attente, ricerca paziente, dedizione e spirito creativo degli artigiani e di tutti quelli che hanno partecipato all'evento. Il Presidente del Congresso dei Critici internazionali ha definito il restauro "*disciplina equivoca*". Ma per molti l'alibi è rassicurante, così era prima, non vi è nulla di nuovo. Qualsiasi prodotto del passato è di per sé legittimato, preferibile a qualsiasi cosa si produca oggi.

Il fuoco ha distrutto per la terza volta il Teatro di Venezia. La Fenice, costruita sul finire del '700 sulle ceneri del vecchio teatro, bruciò quarant'anni dopo: la cultura dell'800, ben diversa da quella settecentesca, volle ricostruirla tal quale. 150 anni di memorie sono continuate ad accumularsi prima dell'incendio di questi giorni. Il coro di chi la vuole "com'era e dov'era" raccoglie consensi autorevoli. Rare le voci dissonanti, che invitano a riflettere: chiedono il confronto fra soluzioni diverse ed esprimono la serena fiducia che sia possibile progettare e costruire, alla fine del XX secolo, un teatro lirico capace anche di legarsi ai delicatissimi ambienti veneziani, rifiutano i falsi. Fra le ricostruzioni "com'era e dov'era", Roberto Pane giustificava solo quella di Varsavia (non per motivi architettonici: per esprimere disprezzo e rifiuto delle ideologie che l'avevano rasa al suolo); e quella del ponte di Santa Trinita di Michelangelo (caso del tutto particolare, anche per il ritrovamento in Arno dei componenti scultorei). Venezia ha rifiutato le architetture di Frank Lloyd Wright e di Le Corbusier. Può continuare a macerarsi in un orgoglio isolato, o può tentare azioni diverse, difficili, pericolosissime ma indispensabili. A Pavia, la sala del Bibiena -XVII sec.- del Teatro dei 4 Cavalieri è tornata di recente all'antico splendore. Abbiamo lavorato otto anni, restaurando la sala e inglobando edifici al contorno per risolvere questioni marginali ma necessarie. Vi era molto da restaurare e poco da inventare. Ma a Venezia oggi la questione è del tutto diversa. Uscendo dalle secche delle "ricostruzioni", resta la questione del recupero -riuso, conservazione, ripristino - di singoli manufatti o tessuti urbani, del patrimonio passato e di quello recente. In quest'ultimo, troppo spesso costruito con poco interesse per gli spazi della città, e attenzione (in verità scarsa) al singolo edificio, l'impresa è ardua: come determinare dialoghi fra gli edifici, introdurre nuove focalità, generare qualità inedite? Tema diverso ma analogo: la bonifica di Bagnoli non cancelli le tracce degli insediamenti che hanno impregnato la storia dei luoghi per oltre un secolo. Al tempo stesso, riconverta l'area (con le industrie ad oriente stringeva Napoli in una morsa paralizzante) simbolo dell'inquinamento urbano in zona emblematica di principi ecologici e ambientali. Nella città storica, conservazione e innovazione s'intrecciano con pesi diversi nei diversi contesti. Il Louvre si conserva moltiplicando spazi, sovvertendo accessi e percorsi, integrando significati. A Montreal si tutelano piccole costruzioni insignificanti ma cariche di significato, affiancate a grattacieli inconsapevoli dell'intorno. San Pietroburgo: il Palazzo si ricostruisce "com'era e dov'era". In Italia, dove si ignorano le questioni relative al patrimonio del futuro -lo si forma ogni giorno- future generazioni troveranno dignitose testimonianze del passato; poi spazzatura edilizia, monumento del periodo invasivo (oggi si consuma 10-20 volte più territorio rispetto al passato) incapace di esprimere e trasmettere valori. In qualche caso i restauratori del futuro dovranno restaurare i restauri: adattarli a future Carte o principi; o semplicemente correggere equivoci, sviste o valutazioni superficiali. Ad altri capiterà di restaurare le opere per noi contemporanee.

E se per caso un giorno qualcuno dovesse restaurare qualcosa da me disegnato? Non posso non dargli qualche consiglio. Caro collega, non rimettere in pristino gli errori di progetto o quelli di chi lo ha diretto o realizzato. Giudica, interpreta, reinventa. La grande Meridiana della nuova Piazza di Fuorigrotta: i disegni di progetto ne orientavano i segni al nord polare. Risultano tracciati sul nord magnetico: smonta, reinventa, rivitalizza. La Torre della Memoria manca di finitura a una delle tre basi. Non è un errore: uno scompenso prospettico la voleva inclinata, traslata tre metri più in là, supporto di un proiettore di luce. A volte un errore di esecuzione ha migliorato il progetto: conserva, ripristina, non ti attenere ai "files" originali. Rifletti, critica, giudica, adatta alle nuove esigenze. Conserva innovando.

Anche la logica energetica basata sull'acqua e sul sole, al fondo dei laboratori del CNR -primi anni '80, XX secolo- testimoniava ricerche e tensioni allora innovative. Al tempo ebbero una funzione specifica e generarono altre esperienze e nuove attenzioni. Se hanno perso ogni valore propulsivo, cambiale: non imbalsamare anacronismi.

Innovazione e conservazione nel centro storico

Se ne discute da decenni, e bisogna riconoscere che il degrado di questa parte della città è dopotutto ben conservato. Roberto Pane teorizzò la distinzione fra "centro antico" e "centro storico", i cui limiti si dilatano man mano. Il penultimo ampliamento di perimetro (P.R.G. 1972) rese quello di Napoli il più ampio d'Europa, e anche come tale sotto particolare osservazione: quando il "Regno del possibile" - la proposta delle forze imprenditoriali avvalorata da esponenti accademici e da attente strategie economiche - presentò il suo piano (certo non affascinante nelle soluzioni di progetto) addirittura Gorbaciov da Mosca si dimostrò preoccupato. Nel 1995, per l'UNESCO, il centro storico di Napoli entra nel patrimonio culturale mondiale: ciò non di meno "norme di salvaguardia" anche recenti lo affliggono riducendo gli interventi a manutenzione o restauro. Provocatoriamente direi: eliminando il principale insegnamento della tradizione, l'innovazione, la risposta diretta e continua ai bisogni della gente, la conservazione dei presupposti perché il patrimonio preesistente possa vivere e rinnovarsi. Certo, velocità, dimensione, e banalità di molti interventi contemporanei portano acqua al mulino dei benpensanti, di chi sogna una conservazione assoluta, o è capace di godere intellettualisticamente di condizioni di vita improprie.

Giancarlo De Carlo ha sintetizzato con abituale chiarezza i termini della questione: "Ricondurre il centro storico alle sue configurazioni originali attraverso restauri filologici -del resto sempre discutibili- da un lato sarebbe come cancellare le sue espressioni e quindi la sua storia, dall'altro lato sarebbe come non volere riconoscere che le aspettative e i diritti degli esseri umani sono cambiati e chiedono il riassetto degli anacronismi dovuti alla sua vecchiaia.

Nella questione del risanamento dei centri storici è implicita una contraddizione che non può essere elusa, perché si sviluppa tra due assunti di peso eguale: da un lato occorre preservare i caratteri ambientali e quindi non alterare i sistemi morfologici e organizzativi degli spazi e degli edifici, dall'altro bisogna ristrutturare edifici, spazi e luoghi, per renderli corrispondenti alle esigenze contemporanee dei gruppi sociali e degli individui. Sembra certo che non si può fare a meno di muoversi all'interno di questa contraddizione perché il suo scavalco ha prodotto solo effetti devastanti oppure astratti dibattiti senza alcun risultato. Si tratta allora di trovare un metodo di intervento che renda compatibili due termini entrambi necessari: "permanenza e mutamento".

Innovazione e conservazione sono componenti inscindibili. Un metodo generale non è codificabile, ma l'esperienza ne individua le condizioni. Innanzitutto un piano diacronico: sperimentare per punti: la simultaneità delle azioni contrasta con la struttura profonda di queste delicatissime aree urbane. Poi limitata dimensione degli interventi, protesi edilizie più che ampie trasformazioni. Poi ancora articolazioni volumetriche e frammentazioni degli stessi ordini di grandezza del preesistente; attenzione agli usi delle coperture, all'immagine panoramica, al colore, alle luci e all'immagine di notte a materiali e tecnologie a volte omogenee ed a tratti dissonanti. Riscoperta dei principi ecologici e ambientali che sono sottesi alla loro struttura.

Quindi sequenze temporali meditate, capaci di consentire la messa a punto dei processi di trasformazione; limitate innovazioni, legate a effettive necessità; dialogo fra i singoli edifici e con il contesto, perché quanto preesiste condizioni ogni nuova immissione.

Soluzioni per la mobilità compatibili, idonee a spazi nati per sentire il rumore dei passi, le voci, il suono dell'acqua delle fontane; innesto di ambiti pedonali fra nodi di trasporto collettivo, coinvolgendo il sottosuolo sempre che possibile. Nel complesso soluzioni nuove per i centri storici, contrappunto all'esigenza di soluzioni antiche nelle aree di nuova formazione. Basta con una dicotomia schematica e sconcertante. Da una parte, centri storici mummificati; dall'altra, aree di formazione recente alienanti. Distinguere la città per parti, riconoscere la peculiarità dei suoi ambiti: principi sacrosanti che, burocraticamente assunti, hanno prodotto città invivibili.

È urgente ritrovare principi di riferimento unitari, cogliere il significato delle preesistenze, le diverse condizioni di vincolo dovute alla loro maggiore o minore densità; ricostruire la capacità di giudizio critico: in ogni azione vi è una perdita di memoria, ma al contempo l'introduzione di nuovi significati e valori.

I centri storici costituiscono un alibi. Le forze culturali si accontentano di norme di salvaguardia: apparenti, generano processi di erosione, abbandono e degrado. Nello stesso tempo si abbassa la guardia sulla qualità dell'ambiente urbano contemporaneo, oggi di dimensione schiacciante.

Nell'area di Napoli (1961-1991), la popolazione aumenta dell'1% all'anno, 30% in trent'anni. Le aree urbanizzate del 400%: velocità 13 volte superiore, consumo di un territorio sempre più raro. La cosiddetta "variante di salvaguardia" in attesa di un futuro Piano credibile (quello per l'area metropolitana, una volta definita) contiene l'escamotage -ardito, ma urgente - di un vincolo di inedificazione motivato non da standard obsoleti ma da esigenze di strutturale protezione del territorio. Ma mancano indicazioni e criteri di intervento innovativi, capaci di trasformare in risorsa l'altissima densità e la ricca morfologia.

Diversamente che in Europa, dove la burocrazia è positiva e forte, in Italia predominano ideologie culturali e politiche. Il processo urbanistico sembra un continuo voler cominciare da capo, un atto fondativo con il quale ogni volta si azzerava il passato, si riparte. Tutto fermo quindi, in attesa che il lungo iter si completi. Un Piano per la città è tutt'altra cosa: orienta un processo in corsa, senza fermarlo, anzi ritenendo che il suo continuare a prodursi, paradossalmente, sia condizione essenziale perché una nuova e diversa linea di pensiero, alla fine, possa affermarsi.

Underground

Non so se sia un caso, ma qualche anno fa fui coinvolto, la mattina, nel sopralluogo in una straordinaria testimonianza di habitat rupestre nel cuore di Massafra, dove stavamo per iniziare il progetto per il recupero del centro storico a cavallo della gravina di San Marco; e la sera dopo, in una riflessione sull'habitat spaziale, condizione sovvertita, uno spazio da vivere in assenza di gravità. Certo era possibile riportare nell'una l'esperienza dell'altra, e viceversa. Mi interessava dover pensare contemporaneamente a due questioni analoghe e così contrapposte: la tragedia dello Spacelab spezzò bruscamente questa condizione. L'altro progetto -teso a risolvere la compresenza fra habitat rupestre, centro storico medioevale e habitat contemporaneo- dopo lunga interruzione, è ormai concluso: tra breve i cittadini di Massafra vivranno bene negli intrecci fra recupero del centro storico e nuovi "poli di identità" che vi avremo innestato. Caso raro, una comunità disponibile, interessata a vivere con pienezza la sua condizione.

Ma l'immagine del nuovo in Italia più spesso fa paura. Non lo si vuole vedere. Cesare Casati sostiene: *"si confrontano due posizioni, come del resto avviene anche nella politica, una conservatrice e una progressista. Cioè chi vuole conservare tutto per paura di perdere la qualità rassicurante che la patina del tempo e vecchi stilemi riescono a dare agli ambienti urbani, relegando il nuovo ai "prati" intorno alle città"*; e chi invece non tollera l'interruzione e sostiene l'esigenza di stratificazioni e compresenze. Per Napoli, città esuberante ma che sembra diffidare dalle innovazioni e che non vuole scalfita la sua immagine consolidata, quasi contemporaneamente ci siamo visti costretti a rifugiarsi nel sottosuolo e sotto il mare: proponendo viabilità, parcheggi e attrezzature sottomarine fra Mergellina e il Molosiglio (*"Napoli: proposte possibili"* -l'Arca n.96: Natura urbana) e un grande spazio per concerti che guarda Capri dall'interno del costone di tufo che sovrasta Coroglio (*"Il luogo della musica"* - l'Arca - n.77: Visioni urbane). Lo spessore della città, il sottosuolo che la morfologia fa eromper continuamente, è una risorsa importante: Perugia lo ha sfruttato con gli impianti di risalita nella Rocca Paolina, chiaro esempio di stratificazione plurima nel centro di una città. Che condizione diversa da quella della Parigi di Mitterand, orgogliosa della sua Grand'Arche; di Berlino, di nuovo capitale della Germania unificata; di Barcellona, abilmente irricognoscibile dopo la riconquista del mare e della costa proprio nella sua parte centrale. Vorremmo anche noi vivere in una città gioiosa, carica di piazze, di occasioni, di spazi di incontro, di avvenimenti. Non tesa solo a riscoprire le sue memorie e tutelare i suoi monumenti, ma capace di immaginare ogni sua possibilità di trasformazione; protesa cioè a costruire il patrimonio del futuro e stratificarlo su quello del passato. Ormai, negli oltre 1.700 ettari dell'abnorme centro storico napoletano -patrimonio culturale mondiale dell'Unesco, ma chi sa secondo quale perimetro, certo non per questo intoccabile- non è ammessa alcuna modificazione, solo interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria.

Nel frattempo, *"relegando il nuovo ai "prati" intorno alle città"*, il programma per l'area dell'ex Italsider è radere tutto al suolo, bonifica integrale dei 300 ha di Bagnoli, in oltre cent'anni di storia industriale assurti a simbolo delle lotte operaie, ancora oggi segnati da altiforni, ciminiera, sequenze materiche in legno, mattoni, acciaio e cemento, e ancora dalla loppa, dalla grande colmata a mare e dai residui di ogni forma di inquinamento ambientale.

Anche qui vorremmo selezionare con cura, conservare tracce della memoria dei luoghi, intrecciare nuovi interventi con preesistenze salvaguardate - convertite a usi collettivi o solo riutilizzate come grandi sculture o segnali del paesaggio. E al tempo stesso rideterminare condizioni per la balneazione, un grande parco urbano, tutto secondo la variante al Piano recentemente adottata: per la quale occorrono solo strumenti attuativi rapidi, intelligentemente capaci di interpretare la straordinaria singolarità dei luoghi.

Underground è un film recente: racconta la storia di un folto gruppo di uomini e donne che, rifugiatisi nel sottosuolo in periodo di guerra, vi rimangono per molto tempo ancora, ingannati, sfruttati e pilotati da ex-amici senza scrupoli.

Racconto e condizione paradossale, per qualche tratto vissuta anche qui: sulle pareti di tufo della Napoli sotterranea sono ancora leggibili le scritte che documentano la vita "ordinaria" che vi si svolse negli anni '40, mentre navi da guerra entravano nel golfo e aerei bombardavano dall'alto. I graffiti e le scritte dimostrano che i napoletani che vivevano lì sotto non mettevano la testa sotto la sabbia, come struzzi: erano molto attenti a quanto succedeva fuori, e avevano la forza di commentarlo sui muri con ironia disperata. Dopo cinquanta e più anni, anche noi vogliamo essere attenti e partecipi della trasformazione della città. Non vorremmo atteggiamenti contrapposti: vorremmo conservare, ma dovunque, e al tempo stesso innovare dovunque.

Città d'arte in Europa

Il convegno internazionale sulle città d'arte e il futuro della vita urbana in Europa conclude - il prossimo 19 giugno a Napoli, nella Sala degli Angeli del Suor Orsola Benincasa - le iniziative culturali del semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. Dieci interventi in due sessioni - "*Forma urbana e patrimonio*" e "*Città abitata e patrimonio*" - "mettono insieme punti di vista diversi e rappresentativi di vari ambiti di interesse e di ricerca, perché emerga un'idea composita di città d'arte, ricca di valenze e significati, di storia e di memoria, irrinunciabile per lo sviluppo delle forme della vita urbana contemporanea". L'incontro si annuncia di grande interesse in quanto affronta le tematiche delle città d'arte, le questioni della loro conservazione e dei modi di abitarne gli spazi e le forme.

Non sembra sia tema centrale del convegno, anche se i titoli di alcune relazioni potrebbero prometterlo, ma interessa qui riprendere qualche considerazione sui motivi di fondo che fanno distinguere alcune città e consentono di definirle "città d'arte". Sono molte le nostre realtà urbane cariche di opere significative, dove si sono stratificate testimonianze della storia dei luoghi, contesti universalmente apprezzati e riconosciuti quale espressione di varie forme di cultura: la nostra vita quotidiana si muove in scenari modellati dai secoli. L'Italia -"terra di città"- nella diversità delle sue regioni e delle vicende che per millenni l'hanno attraversata, è particolarmente ricca di "città d'arte". Ma, ormai da decenni, particolarmente monca di espressioni architettoniche contemporanee. Le nostre città si sono formate, trasformate e sformate negli ultimi cinquant'anni senza che si sentisse il bisogno di utilizzare la forma architettonica e urbana per esprimere valori. Forse perché la gente era interessata ad altro (dove andare in vacanza, quale squadra di calcio vince domenica, discutibili i nuovi modelli della Uno,) e le istituzioni non avevano valori condivisi da esprimere, né sentivano l'esigenza di rappresentarsi. Viviamo quindi immersi in una dicotomia paradigmatica: dopo decenni di disattenzioni con incontrollati attentati all'ambiente naturale e malformazione di spazi urbani, disponiamo di un apparato legislativo (anche inapplicato) che tutela il paesaggio e i beni del passato. Ma manca del tutto la consapevolezza che quanto oggi si produce debba testimoniare la nostra epoca o possa rappresentare il patrimonio culturale del futuro.

A chi compete rideterminare le "condizioni che nelle epoche felici facevano grande un paese civile e lo facevano diventare, come si diceva una volta, "faro di civiltà"? All'Università e alle Facoltà di Architettura, alle Associazioni culturali e professionali, agli Ordini, al Ministero della Cultura che, come prima della formazione del nuovo Governo scriveva Umberto Eco, dovrebbe amministrare e favorire tre tipi di cultura: quella relativa ai beni culturali, quella scientifica e dell'educazione, e anche "*la cultura cosiddetta creativa, non ancora depositata, non ancora garantita né ufficialmente riconosciuta, che si fa giorno per giorno, scrivendo poesie o romanzi, filosofando, dipingendo, scolpendo, componendo o suonando, progettando, e via via*".

Cultura creativa per la quale occorre salvaguardare le condizioni che la facciano essere "*fondamentalmente anarchica e avventurosa, sottomessa a una sana lotta per l'esistenza*".

Un vento nuovo sembra aggirarsi per l'Italia, dove però permangono condizioni che rendono difficile produrre architetture e spazi qualificati. Una legislazione nata per regolare gli "appalti delle opere pubbliche", ignorandone gli esiti, interviene pesantemente sulle modalità di formazione dei progetti e di assegnazione degli incarichi. Su queste ultime si sta instaurando una prassi apparentemente legale ma sostanzialmente folle, tesa a qualità burocratiche e astratte, incapace di generare confronti positivi, di sostenere energie creative, di formare esperienze. L'architettura, vale ripeterlo, non è prodotto di singoli: nasce dall'incontro fra chi ne sente l'esigenza e la promuove dovendo risolvere i problemi di ogni giorno. Presuppone una committenza illuminata, capace, con idee chiare; progettisti in grado di comprendere ed esprimere valori; costruttori abili e motivati; abitanti consapevoli. Le città d'arte testimoniano periodi nei quali le collettività hanno affermato la loro cultura.

In Italia mancano i presupposti che consentono altrove di realizzare interventi come la Facoltà di Medicina ad Aquisgrana, il nuovo Louvre o la Grand'Arche a Parigi, i Lloyds a Londra, la Philharmonie e i molti altri episodi a Berlino, i recenti interventi a Barcelona, o le tante piccole e grandi opere di architettura contemporanea che partecipano all'incessante processo che forma nuove focalità e rende città d'arte molti centri europei, grandi e piccoli. Certo, a Roma è in costruzione l'Auditorium; a Siena è completata la sede della Banca d'Italia; a Torino: eccezioni, non prassi.

Se non si hanno valori da esprimere, senza comportamenti coscienti e regole chiare, se non si espelle l'approssimazione, in Italia non nascerà mai la "cultura del progetto". Elucubrando e dissertando come in una vecchia Accademia, con ogni tanto la sorpresa di un risultato positivo, continueremo a vivere divisi fra "città d'arte" e sconfinata nuove realtà territoriali. Condizioni improprie anche nei paesi "in via di sviluppo": questi procedono assumendo modelli evoluti, rielaborano quanto avviene nel mondo, hanno una classe dirigente educata altrove, colta e consapevole.

Tutela del moderno, sostegno per il futuro

Chi lo sostiene da sempre dirige da quarant'anni la rivista di Architettura che richiama gli intrecci fra "cronaca e storia". Dall'anno scorso, in Francia, tutela dell'architettura del passato e formazione del patrimonio architettonico del futuro sono unificate in un solo Ministero, quello della Cultura. Quasi contemporaneamente, in Italia, l'IN/Arch promuove l'iniziativa popolare per una Legge per l'Architettura, per rideterminare le condizioni perché - dopo decenni di disinteresse, stasi e ostacoli inconsulti - la produzione di architettura di qualità possa riaffermarsi, come esigenza e come prassi.

In Campania, due segnali quasi congiunti mostrano oggi come, anche per il grande pubblico, l'attenzione alla storia dell'architettura invada almeno la prima metà di questo secolo: con la XVII edizione di Città Spettacolo, vengono promosse una serie di iniziative culturali fra cui un Convegno su "la tutela del moderno", in margine a una Mostra sull'architettura fra le due guerre a Benevento e una Mostra fotografica che si confronta con la stessa questione. Al Consiglio Regionale della Campania, il gruppo del PDS presenta una proposta di legge su "*la tutela delle opere di architettura moderna e contemporanea*", che attende ora di essere diffusa nel mondo culturale, professionale e accademico, presentata alla stampa e all'opinione pubblica.

Certo solo negli ultimi anni numerose pubblicazioni hanno autorevolmente catalogato e documentato, anche a Napoli e in Campania, la produzione architettonica e le opere più recenti. Ma al di là dell'interesse scientifico e culturale, la proposta di nuova legge regionale merita un plauso incondizionato. Potrà essere discussa, emendata o riformata, ma rompe luoghi comuni: quelli che attribuiscono valori e significati a un'opera solo in funzione del tempo trascorso; che distinguono città storica e città contemporanea; che separano e dividono anziché agire per decodificare sottili legami, continuità e discontinuità che caratterizzano l'evolversi dei processi di formazione e trasformazione degli ambienti dell'uomo. Il non riconoscere valore alla produzione più recente ha portato a distruggerla con indifferenza. Ha consentito nel 1980 la demolizione delle "serre" nella Mostra d'Oltremare; nel 1990 l'impacchettamento metallico dello Stadio San Paolo; le innumerevoli erosioni che rendono irricognoscibili, o malamente appannati o diluiti, i caratteri di molti edifici, più che non faccia il tempo che con le tecnologie e le opere recenti molto spesso, di per se, è già feroce.

Non è questione delle risorse finanziarie per restaurare le opere moderne o del passato (la brillante azione congiunta dei Ministri della Cultura e delle Finanze ha individuato modi indolori e "giocosi" per reperirle): la proposta di legge regionale è positiva perché introduce un atteggiamento mentale, da' spunti per un'etica diversa, costituisce una salutare apertura di orizzonti.

Ma l'esigenza di "tutela delle opere di architettura moderna" non può ridursi a un segnale di attenzione verso la produzione dei periodi più recenti, o nell'individuazione di un nuovo limite temporale fra storia e cronaca. Va invece intesa come segno eloquente della presa di coscienza che "l'architettura è una particolare espressione della cultura", che vi è esigenza di ben costruire (con tutto quanto questo implichi in termini di attenta definizione delle scelte, chiarezza di significati al di là dei singoli pretesti funzionali destinati a rapida obsolescenza, qualità tecnologica e semplificazione manutentiva, e via dicendo).

Coscienti che il patrimonio del futuro lo si costruisce giorno per giorno, con l'ambizione legittima (la si riconosce nel passato) di esprimere valori tramite l'architettura e l'edilizia corrente, occorre rimuovere gli ostacoli che rendono oggi tutto ciò quantomeno improbabile.

In questo senso la proposta di legge sulla "*tutela delle opere di architettura moderna*" si salda perfettamente con l'iniziativa popolare promossa dall'IN/Arch per una Legge sull'Architettura, tesa a promuovere e tutelare il suo costante farsi e prodursi.

Per ridare senso al progetto, occorre ricostruire e rivalutare i distinti ruoli e compiti di committente e progettista. Poi le questioni riguardano la formazione degli architetti (nel Canton Ticino si inaugura ora una nuova scuola di Architettura, con ottime premesse); le modalità di attribuzione degli incarichi e i concorsi di progettazione (non basta che vi siano, occorre soprattutto saperli bandire e strutturare perché consentano confronti e siano ben giudicati); i programmi di progetto e la chiarezza sui rapporti urbanistica / architettura; la previsione di risorse adeguate alle realizzazioni richieste; il tempo da riservare alla progettazione nelle varie fasi; i costi di progettazione (investimento e non oneri); l'unicità del progettista nelle successive fasi di sviluppo del progetto e durante la fase esecutiva; la chiarezza di procedure e dell'apparato normativo.

La proposta di legge di "*tutela delle opere di architettura moderna*" deve richiamare queste questioni. Altro segnale positivo, il suo carattere regionale. Non perché non debba porsi all'attenzione di un intero Paese, oggi attraversato da folcloristiche istanze separatiste. Ma perché alimentata dalle specifiche realtà, dalle differenze che positivamente le caratterizzano, è segno di partecipazione: testimonia il nascere di una vera attenzione dei cittadini per l'ambiente urbano.

Rione Terra e contesto urbano

Pozzuoli 1970: la terra si solleva e il Rione viene evacuato. 1975: un concorso fa emergere tre progetti: integrati, danno luogo al progetto 1985, riferito a una realtà lasciata all'incredibile erosione vandalica. 1991, si cambia procedura: la Regione aggiudica un appalto-concorso; sul nuovo progetto partono i lavori di primo lotto. 1995: i sensazionali ritrovamenti archeologici sono in mostra, mentre il primo lotto tende a concludersi. 20 gennaio 1996: convegno-dibattito promosso dal Comune che rivendica un ruolo nelle scelte sugli usi, ma soprattutto sul significato del Rione Terra. Tra vincoli di varia natura, le opportunità di utilizzazione non hanno facili congruenze economiche: nelle logiche attuali, il Rione Terra sembra più un problema da risolvere che una grande risorsa territoriale. Da "inimmaginabili immagini" emerge con evidenza che il problema si è andato ingigantendo negli ultimi 25 anni, o meglio è stato artificiosamente creato. Prima c'era solo il problema di un quartiere centrale geometricamente, ma periferico sostanzialmente. Questione analoga ad altre 1.000 o 10.000 in Italia. Ora si deve porre rimedio a errori relativamente recenti, come molti in questo secolo nell'area flegrea: da Bagnoli 1900 / 1960-1970, a Monteruscello.

Comunque, senza polemiche, prendendo il problema dalla coda e non dalla testa, è evidente che nelle logiche attuali urge un'ottica diversa: ripermetrozazione dell'intervento, adeguate alternative d'uso, messa in gioco di nuovi fattori, un progetto realizzabile perché decisamente innovativo.

Morfologia, posizione e vicende millenarie, gli attribuiscono un particolare significato nel golfo di Pozzuoli e nei Campi Flegrei. Ma, in termini di forma e funzioni, le trasformazioni non reggono al confronto: i significati di questa limitata porzione di territorio crescono nel tempo.

A ogni scala di lettura, il Rione Terra costituisce elemento di identità di enorme rilievo cui vengono riconosciuti valori culturali sempre più ampi. I caratteri formali hanno subito affroni inimmaginabili, resistono nel supporto di eccezionale forza espressiva, e nella straordinaria stratificazione che sta venendo alla luce. Nel lattice urbano di Pozzuoli, il suo ruolo funzionale è ormai nullo. Nel Piano Regolatore si riduce a un perimetro rinviato a Piano particolareggiato: vale a dire a una parte priva di relazioni di necessità con il contesto.

Abitudine inveterata: gli strumenti urbanistici delimitano centri antichi e centri storici, e li rinviano a Piani particolareggiati richiamando funzioni simboliche e imprecise. È un retaggio delle logiche di zonizzazione, strumenti analitici schematici e impotenti nel processo di trasformazione delle città. A Pozzuoli, questa separazione è accentuata da motivi obiettivi. Alto e con due lati sul mare, il Rione Terra oggi appare come una grande emergenza ambientale. Inutilizzato da un quarto di secolo, sembra ormai appartenere a giochi e stratificazioni della natura, più che della città di cui per secoli è stato parte importante e che, malgrado abbandono e rapido degrado, ha lentamente continuato a vivergli accanto.

Paradossalmente, distrutto e privo di ogni funzione, l'identità di questo sito della città si è andata accrescendo. L'acropoli è diventata un elemento isolato, di grande valenza morfologica, con legami ormai solo simbolici e visivi con il contesto. Nel rapporto con le aree circostanti, gravido di eccezionali stratificazioni e compresenze in vari livelli del sottosuolo, il Rione Terra va inteso come un gigantesco supporto poroso, percorribile utilizzabile e permeabile nello spessore. Ma da leggere in modo integrato negli aspetti formali, funzionali e di significato, nelle diverse scale di valutazione e intervento.

La concentrazione di testimonianze archeologiche lo vuole coinvolto in itinerari specifici, con origine proprio qui, grazie alla presenza del porto. Integrato da funzioni mosse dalla risorsa archeologica (residenze speciali, supporti espositivi, raccordi con i quartieri limitrofi, funzioni rappresentative), difficile nei modi e nei processi attuativi, determina un unicum immerso in un intorno denso di preesistenze e occasioni. Nella logica metropolitana, il Rione richiede un programma finanziario e temporale credibile.

Alternative coesistenti: scoprire un grande monumento archeologico, ambientale, diversificato nelle parti, ma concettualmente unitario e capace di dare identità alla città. Ovvero, senza ricostruire un soprasuolo ormai distrutto (per l'inefficienza delle istituzioni) avere il coraggio di innovare individuando modi concreti perché torni a far parte della città, di nuovo supporto ad azioni umane. In questa ottica, oltre al ponte che lo lega a sud al tessuto di Pozzuoli, sul fronte opposto rendere agevole il rapporto con la darsena. A est, dove è forte lo strapiombo sul mare, la ricostruzione di un porto sulle tracce dell'antico porto romano. A ovest, una coraggiosa sistemazione che consenta la risalita e leghi la piazza sottostante. Poi particolari soluzioni per accessibilità, rifornimenti, gestione, manutenzione. Non in alternativa, risalite meccanizzate compatibili con le esigenze archeologiche, e carrelli elettrici di piccola dimensione, come avviene in altri contesti inaccessibili.

A altra scala, il Rione Terra è una maglia delle reti museali, turistiche e produttive della Città Flegrea; nodo basilare fra molteplici presenze archeologiche (Serapeo, Anfiteatro, Villa Avellino; e poi Posillipo, Baia, Cuma). La "città museo" che viene alla luce nelle sue stratificazioni gli assegna un ruolo primario. Nell'area flegrea vi sono preesistenze (Polo Olivetti, C.N.R., Fondazione IDIS, ecc.) capaci di interagire dando luogo a integrazioni e raccordi.

La valutazione economico-finanziaria, nel particolare contesto, impone una gestione forte, usi chiari: potrebbe riportare nel Rione Terra (accessibile via mare e Cumana) residenze speciali connesse al Parco scientifico, e momenti produttivi / espositivi (Città della Scienza) da intrecciare con il museo archeologico nel sottosuolo / soprasuolo.

Dolmen del terzo millennio

Non molto tempo fa si è chiusa a Parma la mostra su "la Città latente": industrie dismesse, culto sospeso, reti di percorsi di vari tipo non più in uso, ecosistema delle acque e dei torrenti, bordi degradati dei grandi segni territoriali, margini frantumati della città storica: luoghi dismessi e continuamente riciclati, in attesa di recupero a nuovi destini. Una problematica di enormi dimensioni che coinvolge ogni realtà. Diversa dalla questione del "costruire nel costruito", quella delle cosiddette aree dismesse riguarda grandi modifiche di destinazione d'uso che si determinano per l'esaurirsi di una funzione e la volontà di coglierne l'occasione per iniettare nuova linfa al territorio circostante. A San Francisco come a Montreal le vecchie attrezzature portuali e sui moli diventano luoghi del teatro, della danza, ospitano artisti ed eventi; La Villette a Parigi recupera frammenti del vecchio mattatoio e, al margine del Périphérique, trasforma in altamente centrale un luogo storicamente emarginato; Emscher Park ricicla le fabbriche della Ruhr facendo assumere all'area, simbolo dell'inquinamento industriale e dello sfruttamento del territorio, connotati emblematici del rapporto ecologia/architettura; a Torino il Lingotto della Fiat, ed a Milano la Bicocca della Pirelli, trasformano i luoghi storici della fabbrica riconoscendone l'attuale centralità. Così un po' dovunque, con interventi di grande, media ed anche piccola dimensione. In Campania, Napoli fra gli altri ha ormai in dirittura di arrivo l'arcinoto caso nazionale di Bagnoli con condizioni e obiettivi analoghi a quelli della Ruhr; Caserta da qualche giorno ha definitivamente approvato l'Accordo di programma e il progetto di recupero dell'area ex Saint Gobain, cui viene affidato il ruolo di nuovo polo urbano. Accanto alle grandi aree, vi sono gli interventi minuti, quelli con i quali ogni città, piccola o grande che sia, deve fare i conti continuamente, come gestione ordinaria per il suo continuo riassetto. Nella verde Irpinia si sta ultimando un piccolo intervento di grande interesse. Merita di essere portato all'attenzione anche se in questa rubrica mai si descrivono o citano ampiamente specifiche opere: ma il caso è strumentale, va segnalato in quanto paradigmatico di un atteggiamento progettuale significativo, dell'esigenza di formare e rinnovare la "cultura del progetto".

La "Piazza del sole" ad Atripalda è stata disegnata con molta sensibilità nel pieno centro storico, su di un'area di poco più di un ettaro un tempo occupata dal Foro Boario, lungo il fiume Sabato, delimitata dalla cortina di edifici che costeggia via Manfredi, dai fabbricati di piazza Sparavigna e dalla via Circonvallazione sulla quale si conclude con un forte segnale urbano, un grande portale in cemento dipinto e in parte rivestito in rame: quasi una facciata smaterializzata, inquadramento di paesaggi. Non interessano qui i valori architettonici, ma il rilevante significato urbano che opera riesce ad assumere malgrado dimensioni fisiche ed economiche relativamente modeste.

L'intervento individua e riordina, in forma preliminare ma al tempo stesso compiuta, le relazioni spaziali e funzionali che tengono insieme il luogo centrale della città: piazza Umberto I, il parco archeologico della Civita, il complesso monumentale di San Pasquale, il fiume Sabato, la ex Dogana, la Collegiata di Sant'Ippolito. Prima di essere un'area di servizio e di attrezzature collettive, il parco "Piazza del Sole" è quindi un sistema che, nel riassetto urbanistico del centro, si qualifica come punto di riferimento e incontro, elemento qualificativo e qualificante degli spazi al contorno. L'impianto, dovuto a un abile architetto irpino, giocando con sapiente disegno tiene insieme la "Piazza del Sole" con la cavea per rappresentazioni teatrali all'aperto e concerti, alberature di alto fusto che creano quinte e fondali, rilevati artificiali, lo specchio d'acqua che innesta il parco nel fiume chiudendo verso valle l'intervento, e infine il portale a tre campate, quasi un gigantesco dolmen che simula la presenza di un edificio a margine e lungo via della Circonvallazione, elemento di aggregazione e di riferimento del parco della zona archeologica. La ricomposizione della cortina su piazza Sparavigna stabilisce sottili relazioni tra preesistenze ed elementi di progetto, materiali antichi e nuovi, colori e forme, sottolineando in tal modo riferimenti che negli ambienti urbani esprimono in profondo la cultura della trasformazione. Le città si devono trasformare così, lavorando prioritariamente nei luoghi vuoti o che vengono a liberarsi, attivando interventi semplici, ma capaci di incidere su margini e centralità, valutando di volta in volta e con attenzione se occorra consolidarli o rimuoverli, immettendo nuovi elementi di identità, tessendo un lattice di relazioni materiali e immateriali, giocando su memorie e aperture al futuro. I caratteri dell'intervento di Atripalda mi ricordano di un famoso urbanista che giorni fa a Recanati, tutt'altro contesto, durante un incontro sui requisiti della trasformazione del centro città, enunciava la metafora dei tre orologi simultanei. Ogni intervento deve rispondere alle esigenze del momento, quelle che lo hanno motivato e lo rendono necessario. Nello stesso tempo va sincronizzato sull'orologio del futuro: deve essere cosciente della precarietà delle sue motivazioni, predisporre al mutamento affermandosi con elementi permanenti. D'altra parte infine deve comprendere il tempo passato, includere la storia dei luoghi in cui si colloca.

4 Pre-conferenza: istruzioni per l'uso

L'Ordine degli Architetti di Napoli, su indicazione dell'U.I.A - Union Internationale des Architects - e in vista della Conferenza ONU "Habitat II" a Istanbul, giugno 1996, organizza tra il 21 e il 23 marzo a Castel dell'Ovo l'incontro fra gli architetti di tutto il mondo sul futuro degli insediamenti umani e il recupero dei centri storici. Ogni progetto sviluppa sottili contraddizioni fra conservazione ed innovazione: in ogni azione vi è perdita di memoria e introduzione di nuovi valori. Vi è differenza fra progetto del nuovo o recupero dell'esistente? Fra un restauro e un nuovo intervento, la diversità è solo nella differente densità di vincoli? I piani urbanistici rinviano i centri storici a fasi particolareggiate, ne recidono i rapporti con l'intorno; evitano di introdurre qualità inedite o interventi rivitalizzanti, legami, relazioni; non innervano cultura e esperienza degli interventi antichi nelle aree di nuova formazione. L'avvenimento ha enorme importanza sia per l'ampio confronto e per le questioni specifiche, sia perché riconosce il ruolo da tempo svolto dell'Ordine di Napoli nel quadro nazionale. Dal confronto emergeranno differenze di opinione, il diverso rapporto innovazione / conservazione espresso dalle diverse culture, differenti preoccupazioni, probabilmente la sostanziale omogeneità di vedute degli europei confermata a febbraio nella pre-conferenza di New York. Graffiti, casa editrice ormai riferimento della pubblicistica di settore (edita da tre anni anche la rivista TeR - cultura e politica del territorio regionale) cura il volume che raccoglie le opinioni a confronto.

Come accade da tempo nei confronti internazionali, gli italiani usano un glossario del tutto proprio, formalmente analogo, ma che nella realtà non coincide con quello consueto, fra tutti dato per scontato. Quando si concorda, si parla di cose diverse; quando si dissente, senza saperlo, si hanno riferimenti opposti. Nella Genesi è scritto che il Signore ha detto: *"confonderemo le loro lingue perché non più possano capirsi"*. La mitica Torre di Babele ormai riguarda solo sacche emarginate. Alcune definizioni altrove sono semplici, sostenute da norme, ma soprattutto dalla prassi:

Architetto: professionista che nel settore delle costruzioni ha fiducia, responsabilità e ruolo che, in un certo senso e in altro campo, noi italiani attribuiamo ad esempio alla casta dei notai. Prestigio culturale, esperienza, competenza.

Committente: chi, per risolvere un problema, lo definisce e lo programma con l'apporto di esperti. Poi individua l'architetto in grado di dargli sostanza e forma, affidandogli la piena regia dell'operazione.

Progetto: espressione fra le più alte delle qualità dell'uomo: la capacità di sognare alternative, riflettere e poi decidere su come trasformare il presente ed esprimere aspirazioni future. Quindi dati, definizioni e procedure per ottenere realizzazioni conformi.

Studio di progettazione: struttura organizzata per produrre un progetto, normalmente articolata in distinte unità cooperanti: l'una esperta nella ricerca e messa a punto degli aspetti architettonici (complessità integrate); l'altra specializzata nelle definizioni di ingegneria (approfondimenti e ottimizzazioni settoriali).

Norme: poche limitate regole e raccomandazioni generali che, in termini chiari, guidano la progettazione perché risponda a interessi collettivi.

Permesso di costruzione: atto che riconosce come di interesse collettivo un progetto e la relativa domanda di trasformazione dell'ambiente preesistente.

Tradizione: suo principale insegnamento: l'innovazione, la risposta diretta e continua ai bisogni della gente, la conservazione dei presupposti perché il patrimonio preesistente viva e si rinnovi.

Università: luogo dove si formano le nuove generazioni, predisponendole alla ricerca e alla valutazione critica delle trasformazioni; dove si insegnano metodologie e tecniche per prevederle, guidarle, definirle e attuarle.

Traslati in lingua italiana, questi stessi termini assumono significati diversi od opposti. L'elenco potrebbe ampliarsi: ma anche se solo su queste sette definizioni per consueta prassi si concordasse, si dissolverebbero i sorrisi di convenienza che gli amici di altri paesi ci concedono (ben sapendo di ritornare nei propri contesti felici), i colloqui sarebbero più produttivi e la strada da percorrere per raggiungere la qualità dell'ambiente costruito risulterebbe ben lastricata, piana, permeabile: un panorama gradevole per chi la percorre e per chi la guarda dalla finestra di casa. Per procedere in questa direzione il Consiglio Nazionale Architetti promuove un referendum abrogativo della legge 216/95 e degli inconsapevoli decreti che ne derivano; rilancia, con l'IN/Arch, la Legge d'iniziativa popolare per l'Architettura.

L'Italia, da Vancouver a Istanbul

Istanbul, giugno 1996. La Conferenza ONU sugli insediamenti umani ha *"l'obiettivo di adottare una dichiarazione generale di principi e impegni e di formulare di un piano globale di azione capace di indirizzare gli sforzi nazionali e internazionali per il primo ventennio del prossimo secolo"*. Habitat II segue la Conferenza di Vancouver 1976: dopo venti anni l'Italia si accinge di nuovo a rendere conto dei suoi ambienti urbani, a evidenziare problemi emergenti o irrisolti, a decodificare tendenze, individuare prospettive.

Venti anni significativi: registrano le trasformazioni indotte dalla crisi energetica del '73, origine di una profonda revisione concettuale dei modelli di intervento in tutti i paesi industrializzati. Altre trasformazioni -concomitanti, precedenti o successive- hanno generato nuove insoddisfazioni o disagi, modificato la domanda. L'ISTAT lo conferma negli aspetti numerici che il CENSIS interpreta annualmente: un intreccio di fenomeni sociali, condizioni demografiche, vicende economiche.

Territorio e architettura delle città registrano queste modificazioni; anche se, diversamente da quanto accade altrove, forma dello spazio e architettura non sono riconosciuti in Italia come particolari valori della collettività, sono ignorati nelle possibilità di rappresentazione; non esprimono la volontà di costruire il patrimonio del futuro. L'indifferenza per la città nuova, sintomo di sfiducia nel futuro, si accompagna al crescere di interesse per il patrimonio del passato: genera una dicotomia pericolosa.

Il quadro legislativo e istituzionale in questi venti anni si è modificato. Hanno radici nella crisi energetica sia la Legge 373/76 (sul risparmio energetico) sia la Legge 457/78 (con il Titolo IV - sul recupero urbano) coerente con le modifiche demografiche che si avvertivano e che segnano ormai fine della crescita e modifica della composizione demografica. La Legge 431/85 (sulla protezione del patrimonio culturale e ambientale) intende arginare l'erosione del territorio alimentata da un'economia distorta. Nello stesso tempo un farraginoso apparato normativo promuove un abusivismo senza confronti nei paesi industriali, ben supportato da condoni in successione. Sotto il profilo istituzionale, introdotto nel 1971 l'assetto regionale -articolazione legislativa complessa, legata a differenze storiche particolarmente segnate- nascono nuovi Ministeri: quello dei Beni Culturali negli anni '70; quelli delle Aree Urbane e dell'Ambiente negli anni '80, prodotti dalle stesse modificazioni e dalla stessa cultura.

Le vicende demografiche e socioeconomiche modificano la domanda: quantità di spazi (crescita in alcuni casi, riduzioni in altri), tipologie abitative, standard urbanistici ed edilizi, esigenze di comunicazione (materiali e immateriali), crescenti esigenze di velocità e di identità, riscoperta del ruolo della memoria, diverso "bisogno di città", nuova sensibilità ecologica e ambientale. Anche la ricerca - nell'industria, nell'Università e nel CNR - si orienta verso questi temi. Negli anni '70 parte il "progetto finalizzato energetica"; negli anni '80 si riflette sulle conseguenze di telematica e nuove tecnologie su territorio, città e tipologie edilizie.

Gli interventi tendono man mano a abbandonare il nuovo come espansione, privilegiando il riuso dell'esistente. Le esigenze di riqualificazione urbana, di riconversione delle aree dismesse, di recupero (diverse in centri storici, periferia e aree dell'abusivismo) unite ai particolari caratteri dell'Italia ("terra di città" con un eccezionale patrimonio culturale; varietà di beni ambientali; contesto socioculturale) saldano istanze ambientaliste e logiche di conservazione che assumono un ruolo preponderante, esasperato nel confronto internazionale.

Simultanea emerge l'esigenza di un più stretto rapporto urbanistica / architettura, forse anche per i riflessi della crisi economica mondiale degli anni '90, particolari in Italia data la struttura del rapporto fra intervento pubblico e privato. La diversa velocità distingue scelte urbanistiche e architettoniche: le due scale temporali riconsiderano i loro rapporti, si sostanziano l'un l'altra. Urbanistica e architettura, momenti distinti della riflessione e del progetto della città, tendono a coincidere.

Lo stato dell'architettura della città in Italia presenta diversità di condizioni. Evidenti i limiti di un approccio culturale che separa la questione dei centri storici, quella della città contemporanea, gli interventi nell'emergenza delle calamità naturali. Entra con vigore il tema del riuso delle aree dismesse, industriali, ferroviarie, portuali. Nasce la domanda di nuove tipologie abitative.

L'intervallo di tempo fra l'evidenziarsi di un bisogno e la realizzazione che genera; contrapposto alla ricchezza del dibattito culturale e al ruolo anche internazionale della pubblicistica di settore, fanno sì che in Italia esista un divario (più forte e marcato che altrove) fra quanto realizzato e quanto deciso o elaborato in sede teorica e legislativa.

In ogni caso, lo stato dell'architettura dovrebbe essere oggetto di rapporti e verifiche frequenti, annuali, biennali: venti anni sono eccessivi anche per il confronto internazionale. Malgrado tutto, è molto utile riesaminare criticamente il Rapporto italiano 1976 a Vancouver: riflettere sugli obiettivi posti, parzialmente raggiunti o del tutto disattesi.

Dalle case collettive alle unità urbane

All'interno della stessa Europa, le differenze sono notevoli. Svezia, Norvegia e Finlandia nell'insieme contano meno di un terzo degli abitanti dell'Italia che gravano peraltro su di un territorio molto ridotto, il 27% di quello scandinavo e quindi con densità abitativa dieci volte superiore. Impossibile poi un raffronto fra l'area metropolitana di Napoli e quelle di Oslo o di Stoccolma. Ma la ricerca di criteri insediativi generalizzabili pervade, direi da sempre, la cultura architettonica occidentale impegnata a inverare il principio aristotelico secondo il quale dovunque *"le case degli uomini devono essere costruite in modo da proteggerli, e concepite in modo da renderli felici"*. Principio del tutto oscuro se circoliamo nelle nostre città, e sempre più oscuro se ne percorriamo le parti via via più recenti, quelle formate in risposta all'evolversi della domanda quantitativa ormai priva di senso.

Edito dalla ESI, *"Dalle case collettive alle unità urbane"*, il libro di Gerardo Mazziotti ripercorre, con ampia documentazione e finezza di giudizio, cinquecento anni di storia dei complessi urbani a servizi integrati, dalla Fuggerei di Ausburg (con radici nelle "béguinages" dei Paesi Bassi e nelle molteplici esperienze di case collettive veneziane e in genere dell'Europa degli ultimi periodi medioevali), alla Nyboder di Copenaghen con le sue influenze sul Razionalismo della prima metà di questo secolo, ai complessi abitativi a servizi integrati del secolo scorso tra cui il Falansterio di Fourier e il suo inveramento a Guise nel Familisterio di Godin. Su questi temi il libro approfondisce poi i contributi e le idee di Frank Lloyd Wright, Ludwig Mies Van Der Rohe e Le Corbusier. Convinto, con Zevi e Argan, che *"l'urbanistica non è una scienza distinta dall'architettura, ma è semplicemente l'architettura della civiltà moderna in quanto civiltà industriale"*, e quindi dell'esigenza di operare in termini di "urbatettura", con impegno veemente Mazziotti intende mostrare come solamente "unità urbane a servizi integrati", ossia grandi strutture "urbatettoniche" destinate all'abitazione e alle attrezzature complementari (istruzione, commercio, tempo libero, parcheggi e via dicendo) possono configurare unità "seriali" in grado di proporsi come logica a base del rinnovamento e del riordino delle città e del territorio. L'affascinante excursus storico fa chiaramente comprendere cosa poteva essere fatto se, specie nel periodo della forte crescita demografica e dell'espansione delle città, ci fosse stata la cultura e la forza di realizzare modelli in linea con le idee di quelli che furono invece considerati solo come dei grandi utopisti. Ma il volume non costituisce solo un prezioso strumento di studio. Scritto da un architetto che ha anche avuto un ruolo importante nell'azione dell'IACP nell'area napoletana, documenta il divario fra la capacità delle forze intellettuali di comprendere e indicare linee guida, ed i compromessi operativi dovuti a un classe politica per lo più provinciale e pasticciona. Sotto questo profilo il libro di Mazziotti ha il raro pregio di condurre un'analisi storica ed al tempo stesso di proporsi, certo per lungo tempo, come di sconvolgente attualità.

Il costo sociale dell'estromissione di adeguati principi organizzativi e della qualità architettonica in nome di presunta rapidità e efficienza non è misurabile, ma è enorme. Le stesse esigenze di efficienza e trasparenza che sostanziano le iniziative dell'attuale Ministro dei Lavori Pubblici non avranno senso finché non saranno accompagnate da azioni altrettanto precise per assicurare qualità agli interventi, nella loro impostazione logica (e in questo senso la ricerca sviluppata nel libro costituisce uno strumento prezioso) e nelle modalità di attuazione (dove occorrono mutazioni strutturali e normative, imponenti ma non impossibili).

Oggi le condizioni sono molto diverse da quelle dell'Italia post-unitaria o di quella del "ventennio", quando l'esigenza di spazi per nuove funzioni si univa a una forte istanza di rappresentazione; né sono quelle della ricostruzione post-bellica o del miracolo italiano dei favolosi anni '60 che -intrecciando sviluppo demografico, standard e transumanze- hanno portato a distruggere assetti urbani precedenti.

Finita la crescita e soddisfatto il fabbisogno quantitativo, oggi la domanda s'incentra sulla qualità urbana e il libro di Mazziotti, con la colta e articolata introduzione di Aldo Loris Rossi, testimonia occasioni perdute e riscopre il filo conduttore che lega progetti paradigmatici e realizzazioni sparse in Europa. Non sollecita nuove utopie o nuovi falansteri, ben strutturati o di buon disegno, ma delinea indicazioni operative traducibili anche in principi di riorganizzazione dell'esistente, se e per quanto ancora dovunque reinterpetrabile o riciclabile.

Recuperando frammenti, o stratificando realtà del tutto nuove su aree malamente urbanizzate (che forse non richiedono solo azioni di "rinnovo urbano prudente"), nelle nostre periferie vanno introdotti germi di nuova struttura, vanno determinate nuove focalità e unità urbane integrate, plurifunzionali, ad altissima densità: organismi complessi, variabili per tipologia, morfologia e dimensione, ma improntati da un principio unico.

In questo senso le idee contenute nel libro sono preziose. La ricerca documentata da Gerardo Mazziotti non fa riflettere solo sull'esigenza di unione o di stretta interrelazione fra abitazioni e servizi (scacciata ogni illusione di autosufficienza), ma afferma con forza l'esigenza di momenti logici unitari per gli interventi sul territorio, di decisioni e azioni simultanee in termini urbanistici e architettonici, vale a dire di "urbatettura".

Manuali per gli architetti

Nella parte riguardante le opere a carattere sociale, il "Manuale delle opere di urbanizzazione" promosso dallo IASM nel 1983 e ristampato da F. Angeli, afferma logiche in apparenza sconcertanti: non un insieme di regole e di norme da seguire per ben risolvere i vari problemi, ma una chiara strutturazione di esempi con indicazioni contraddittorie. Quindi, non uno strumento per favorire banalizzazioni di progetto, bensì per far riflettere, scegliere fra contrapposizioni, decidere. Con una certa analogia a quanto dovrebbe avvenire nel riorganizzare, ad esempio, l'obsoleto apparato normativo italiano, emanando un testo unico sulle norme edilizie: definizioni non prescrittive ma prestazionali, dirette a conseguire obiettivi e, quando occorre, far scegliere con intelligenza gerarchie e prevalenze. Analogamente i Capitolati di appalto - sostanziano il progetto - ambiscono a caratteri prestazionali: la parte generale esprime riferimenti validi in ogni caso; segue il disciplinare tecnico che fissa requisiti e nello stesso tempo individua compatibilità e margini operativi.

In Italia il "*Manuale dell'architetto*" fu costruito negli anni '50, preziosa raccolta di informazioni operative che veniva ad affiancarsi al famoso "neufert", dal nome dell'autore tedesco, "*Enciclopedia pratica del progettare e costruire*" diffusa in molte lingue e antenato dei più recenti manuali americani - *Architectural graphic standards*: l'insieme di tutte le regole o raccomandazioni generali. Diametralmente all'opposto del senso delle normative dell'ultima generazione di Piani particolareggiati dei centri storici italiani, dotate di puntuali "guide all'analisi e agli interventi": manuali grafici con indicazioni specifiche, pregne di "cultura materiale", desunte dalle singole particolari realtà, per suggerire le tecniche più appropriate.

La nuova attenzione per gli aspetti metodologici ha generato in questi anni la collana edita da Laterza, "Guide alla Progettazione", diretta da Carlo Melograni e Pier Ostilio Rossi: con obiettivi didattici, singoli autori esplicitano i propri processi creativi e i propri riferimenti. In Francia, patria delle guide e dei manuali tradizionali, con obiettivi molto diversi Le Moniteur pubblica negli anni '80 il "*Méthode illustrée de création architecturale*" di Claire e Michel Duplay, stimolante repertorio di parole chiave su diversi aspetti del processo di analisi e trasformazione dell'ambiente costruito. "*Creazione e utilizzazione del termine "urbatettura" testimoniano la necessità di continuità nella formazione e nella realtà morfologica dell'ambiente costruito*". Ordinato come vocabolario e con intrecci complessi fra scala architettonica e urbanistica, il Manuale francese raccoglie i principi - grafici e teorici - con i quali l'architetto ha a che fare nell'impostazione di un progetto. Ovviamente interpretati nella vivace personale ottica dell'autore che riafferma con forza: "*la creazione è una sistematica e l'architettura un linguaggio combinatorio*". Libro diffuso e ristampato, non così come, sempre negli anni '80, gli splendidi tre volumi "*Venti monumenti italiani*" - "*Venti complessi edilizi italiani*", "*Venti spazi aperti*" curati da Bruno Zevi e Carmine Benincasa in edizione ristretta fuori commercio per la SEAT: prezioso strumento di indagine su episodi selezionati dell'architettura antica e contemporanea, con un ragionamento critico che ne decodifica principi, riferimenti, conseguenze. Un testo fondamentale specie per chi vuol comprendere l'origine di una forma non in quanto tale, ma come manifestazione visibile di realtà più profonde.

1996. Esce in Italia "il nuovo Manuale dell'Architetto", anche questo diretto da Bruno Zevi: in sette sezioni curate da nomi prestigiosi, tradotto in inglese, tedesco, francese e spagnolo, programmato per aggiornamenti biennali. Testo stampato, ma corredato da supporti e riproducibili tramite floppy disk e cd-rom: 6.000 disegni vettoriali, rielaborabili. Nuovo non perché nato dopo decenni dal precedente, edito dal C.N.R., ma soprattutto nella concezione.

Fornisce concetti ed esempi pratici: per progettare, occorrono richiami normativi sempre aggiornati, riferimenti nell'esperienza, agilità delle sperimentazioni, nozioni tecnico-costruttive tradizionali e innovative. La "Guida all'utenza" che integra il nuovo Manuale dell'Architetto, anch'essa con supporto cd-rom, consente la rapida consultazione su prodotti e servizi: gli elementi di produzione industrializzata sono ormai quasi esclusivi componenti di quell'ars combinatoria alla quale, per certi versi, il progetto edilizio appare sempre più assimilabile.

In un recente dibattito si osservava che la "qualità di concezione del progetto" è molto difficile da misurare, anche se non si ambisce a giudizi obiettivi; che il metodo del confronto è strumento prezioso, ma che i giudizi critici alla fine sono sempre opinabili; e che, a differenza della "qualità della definizione tecnica", la fase di impostazione del progetto rappresenta un campo dove è difficile o meglio impossibile seguire procedure codificate. Riconosciuta l'impossibilità di incidere direttamente sulla qualità dei progetti, dal dibattito emergeva l'opportunità di intervenire con sistemi o procedure di qualità sul processo di formazione dei progettisti. Quindi l'esigenza di innovare l'insegnamento universitario, di agire sui periodi di tirocinio, di introdurre forme di continuo aggiornamento professionale con molteplici sfaccettature. Per la formazione e l'aggiornamento un buon Manuale non è certo esaustivo, ma è strumento prezioso: mette a disposizione dati e procedure, logiche e processi sistemici, introduce verso livelli di qualità più elevati.

Progetto Kalhesa

Quando si discetta sulle metodologie di progetto, sulle premesse e sequenze delle sue fasi, si inseguono modelli perfetti, definizioni precise, distinzioni di compiti e ruoli. Si sa, il ragionamento teorico é complesso, insegue semplificazioni, le nega, intreccia rimandi.

A chi ambisce avvicinarsi alla "scienza delle progettazioni" da tempo consiglio tre volumi Edizioni Seat - sì, proprio la casa editrice degli elenchi telefonici distribuiti capillarmente ogni inizio di autunno - pubblicati anni addietro in edizione troppo ristretta e pressoché sconosciuta nella collana "Comunicare l'Architettura" diretta da Bruno Zevi con Carmine Benincasa: "*Venti monumenti*"; "*Venti complessi edilizi*", "*Venti spazi aperti*". Ogni opera dispone di bibliografia e cronologia essenziale; viene letta nei suoi "perché"; definita nel tema - con antecedenti, premesse e conseguenze; esaminata nelle questioni nodali che pone; documentata con schemi di principio e immagini significative; correlata al linguaggio dell'epoca. L'esame dei 20 + 20 + 20 casi é oltremodo stimolante: introduce nel mistero della creazione architettonica, nella complessità del progetto, agli esercizi della "scienza delle progettazioni". Quindi si affianca molto bene alle dissertazioni sul metodo: ne corrode gli indispensabili schematismi.

A volte suggerisco anche "Il tempio di Apollo a Bassae" di Giancarlo De Carlo ("Spazio e Società" n.19/1982). E oggi la lettura di un romanzo, straordinario sotto il profilo didattico perché rende edotti di un mondo di cose, del ruolo del contesto - in ogni senso - in cui nasce e si sviluppa un progetto. Accanto agli introvabili volumi "Comunicare l'Architettura" - che in mille duecento pagine di grande formato, colte e decodificanti, esaminano le ragioni della forma di 60 significative opere anche contemporanee - studiamo "*Il progetto Kalhesa*", duecento pagine di piccola dimensione e prive di immagini, se non in copertina: sul fronte la pianta di una pulcherrima città ideale, sul retro la camuffata fotografia di un autore dai baffi posticci.

Sul manoscritto di Ismé Gimdalcha, diario 1357 - 1361, recuperato dalla casa editrice Marsilio e pubblicato con il titolo "*Il progetto Kalhesa*" e l'articolata introduzione di Roger Bodenham (personaggio a dir poco sconosciuto) si intrecciano ipotesi diverse, una delle quali molto accreditata. Tanto che ormai é gioco di società per addetti ai lavori decodificare i reali personaggi che si celano nei 44 pseudonimi e nei 22 toponimi utilizzati nel racconto, scritto con arguzia e indubbia eleganza. Il testo in realtà é il diario di uno dei quattro architetti chiamati a consulto per elaborare il Piano di una grande città del sud. E dal diario (si direbbe "secretato") emerge una motivata posizione culturale, ricca di stimoli e di considerazioni originali, con la ricostruzione minuziosa dell'intero iter che accompagna un'esperienza di progetto: modi e ragioni che motivano la cosiddetta volontà politica di affrontare il tema; quanto condiziona e presiede la scelta degli architetti.

Poi i loro incontri con l'Amministrazione pubblica, i distinti ruoli al suo interno; gli interessi che emergono; le diverse posizioni dei progettisti, intrighi, baruffe, slealtà e disonestà grandi e piccine, fino all'inconsistente conclusione del progetto e della vicenda.

Il racconto si presta a molte letture. Lo si può leggere come romanzo fantastico, come rebus carico di indovinelli - sempre più divertenti man mano che si individuano i personaggi reali oscurati dagli appropriati pseudonimi; come resoconto di una lunga esperienza; come spaccato di una società in una certa epoca; come lezione di moralità e comportamento; ma anche per gli insegnamenti disciplinari che offre. Non mancano giudizi sull'insegnamento dell'architettura, sull'Accademia e su suoi esponenti che "*hanno contribuito molto a confondere le idee ed a distorcere l'identità della scuola*". Indubbiamente il racconto, per dirla alla Quenau, é un grande "esercizio di stile": traduce, in linguaggio sagace di piacevole lettura, quanto circonda il progetto del Piano per il "centro remoto" di Kalhesa, bellissima città del sud. Anche la "*Favola delle api, ovvero vizi privati pubblici benefici*" di Bernard de Mandeville, nel descrivere la vita di un operoso alveare, formula diretti riscontri con la vera e coeva società umana del XVII secolo.

Ma mentre la "Favola delle api" sembra l'ironico elogio di morali immoralismi, "*Il progetto Kalhesa*" non cerca analogie: con la forma dimostrativa inconfutabile per eccellenza - l'umorismo - descrive analiticamente fatti concreti. Appare (ed é) drammaticamente vero. Ci sono faccendieri, politici, corrotti. C'è l'Organika (senza il suo consenso "nulla avrebbe potuto essere fatto": quindi anche in questo caso il tutto si risolve in un nulla di fatto); ci sono i comportamenti tradizionali che tornano sempre a galla, caratteristici di un luogo dove, come qui e altrove (ma non dovunque), "il dire diventa tutto, e il fare un deplorabile incidente".

Ma al di là di congetture, differenti letture e supposizioni, pur se datato in ogni punto (in quanto sequenza di pagine di un diario) e riconoscibile nello spazio (descrive i dati geografici di Kalhesa, visibile e non metaforica come "le città invisibili"), il racconto sembra essere senza tempo e senza luogo. Sembra purtroppo raccontare di un Piano che si è fatto, si sta facendo o si farà, ma anche che si fa finta di fare. Racconta di meriti usurpati. Delinea personaggi immaginari ma esistiti, tremendamente reali, e - questo sconcerato - con immediati riscontri in quanto ci circonda, mentre ingenui continuiamo a credere che debbano dileguarsi.

Per chi vuole approfondire davvero le questioni de "la cultura del progetto", la lettura di questo testo apocrifo sembra essenziale.

Facoltà di Architettura: occasione di elezione di un Preside

Il 9 maggio, con l'inizio dell'era dell'Ulivo, ha termine un ventennio di omogeneo potere nella prima Facoltà di Architettura di Napoli che - anche se la si volesse pilotare a distanza, come una colonia - con le continue riunioni fra i suoi docenti, sembra ora voler dar vita a un coraggioso processo di rifondazione. Con l'aria ingenua di chi "non so, non ho visto e se c'ero dormivo", abbiamo ormai tutti ottime intenzioni. Ma quanto meno i più giovani e gli studenti potrebbero chiederci: ma dove eravate in questo ventennio? Certo molti docenti sono stati, o si sono, completamente emarginati. Di fronte al monolito istituzionalizzato che cresceva a valanga, hanno configurato minuti microcosmi, presunte "zattere" di salvataggio da quello che consideravano un ineluttabile processo di degrado.

Anche dopo il più famoso ventennio, "tutti" avevano fatto la resistenza, e il Partito d'Azione sembrava aver avuto più adepti del regime. Oggi, nella prima Facoltà di Architettura di Napoli, aleggia un forte vento di rinnovamento. Autorevoli docenti sottoscrivono un Appello sui problemi della Facoltà, nel quale anch'io mi riconosco: si auspica un Preside dotato soprattutto di "qualità culturali atte alla piena rappresentatività della poliedrica identità della Facoltà" e si individuano le principali questioni da affrontare:

- restituire al Consiglio di Facoltà la dignità di organo sovrano, di luogo istituzionalmente deputato alle valutazioni e alle decisioni.
- rafforzare il ruolo delle Commissioni: Consulta di Presidenza, Osservatorio Didattico, Osservatorio scientifico, Commissione Cultura, Commissione per l'edilizia: con elezione diretta di membri rappresentativi delle varie aree disciplinari (Progettazione, Urbanistica, Storia, Tecnologia, Scienza e Tecnica delle costruzioni), e affermazione della loro funzione, solo istruttoria per le delibere del Consiglio di Facoltà
- evitare la confusione fra "ricerca scientifica" - tra i compiti istituzionali dell'Università che deve concorrere allo sviluppo culturale, sociale ed economico del Paese - e "collaborazioni esterne": ciò sia "per evitare di coinvolgere la reputazione dell'Università in opere discutibili", sia per non svolgere funzioni riservate per legge a altri soggetti, sia infine per non distrarre l'Università dai compiti di ricerca e didattica
- affrontare una buona volta e con serietà la questione della didattica: *"l'elaborazione e la trasmissione delle conoscenze costituiscono la ragion d'essere stessa dell'Università, il cui fine primario sta proprio nella formazione e nella crescita culturale degli studenti"*. L'Appello odierno, dopo aver riconosciuto che "è stato toccato il fondo", chiede anche di eliminare quel "lasciapassare" recentemente concesso dal Consiglio di Facoltà che abolisce le tesi di laurea, qui definito come "emblematico dell'indifferenza generale verso l'esito del processo formativo".
- cogliere, ma con tempestività, l'occasione introdotta dal nuovo Statuto dell'Università degli Studi "Federico II" che consente alla Facoltà di aderire a un "polo" - fra i quattro istituiti per il decentramento del grande mega-Ateneo - tenendo conto "delle affinità scientifico-didattiche e dell'omogeneità della dislocazione delle strutture sul territorio".

Accanto a queste cinque questioni basilari, tese a introdurre forti segnali di discontinuità rispetto ai decenni trascorsi, vi sono poi elementari questioni logistiche su spazi e attrezzature (che consentano ai corsi di svolgersi in condizioni almeno analoghe a quelle verificabili ad Aleppo, nell'Armenia centrale) e l'esigenza di una diversa politica di reclutamento dei docenti (ampia, aperta, tesa ad assicurare civili contrapposizioni, stimoli e differenze).

In venti anni, l'immagine della prima Facoltà di Architettura di Napoli è stata positivamente esaltata e trasformata. Oggi è una realtà che ha credito scientifico e culturale, tenuta in alta considerazione: di questa politica costante e positivamente attenta si deve dare atto a chi l'ha gestita con impegno e intelligenza.

A questa immagine non fa riscontro un'organizzazione didattica adeguata, né un impegno pubblico teso a rendere chiaro il ruolo dell'Architettura nella società civile, né soprattutto un contributo alla definizione di regole e condizioni che diano spazio anche in questo Paese a una diversa "cultura del progetto". L'ormai ex Preside della prima Facoltà viene ad assumere un ruolo nazionale diverso, e da lui non ci si può non attendere un'azione positiva e precisa in questa direzione.

Resta a Napoli la questione di una nuova Presidenza che si impegni ad affrontare e risolvere le questioni evidenziate dai firmatari dell'Appello che circola in questi giorni. Occorre un Preside che creda profondamente alla necessità di una sorta di "riarmo morale" e alla funzione etica dell'Architettura nella società. Che sia convinto e nello stesso tempo sia in grado di stanare, di farci uscire dalle nicchie che ci siamo faticosamente costruiti per dare un senso, forse l'unico possibile ma certo troppo modesto, alla nostra funzione di docenti. La Facoltà di Napoli dispone degli ingredienti necessari per contribuire al rinnovamento dell'architettura in Italia. Nel riprecisare i ruoli delle diversificate componenti della sua ricerca - la "storia come metodologia del fare architettonico", tecniche e tecnologie appropriate, programmazione e pianificazione urbanistica, il progetto come trasformazione - non può esimersi dall'esplorare le molteplici vie di sbocco che oggi si prospettano per i suoi laureati. Mentre, per quelli che intendano svolgere ruoli tradizionali, non può non partire dall'assunto logico che per progettare (valutare come, tentare soluzioni da confrontare) si deve aver chiaro cosa e perché si progetta.

Insegnare a progettare

Grande novità nella prima facoltà di Architettura di Napoli. Da quest'anno gli studenti non possono più scegliere fra i diversi corsi paralleli di Progettazione architettonica. Verranno iscritti di ufficio: non importa se a sorte, per ordine alfabetico o ordine temporale. Considerare indifferente l'adesione a un corso piuttosto che a un altro, presuppone insegnamenti e corsi fra loro sostanzialmente analoghi, come ormai da tempo avviene per le cosiddette materie scientifiche, ben ancorate queste a solidi programmi istituzionali.

Certo un tempo, quando le cattedre erano uniche, non sdoppiate, lo studente non aveva possibilità di scelta. Semmai poteva cercare i propri "maestri" spostandosi, optando per una diversa città. Ma erano casi rari: comportavano maggiore determinazione nello scegliere e conseguenze complesse.

Dalla fine degli anni '60, le facoltà sono ingigantite; corsi e cattedre si sono andati sdoppiando o moltiplicando in parallelo e gli studenti hanno cominciato a capire la grande o le sottili differenze di contenuti, argomenti e metodi che caratterizzano i diversi approcci. La Progettazione architettonica, si sa, non rientra certo nel novero delle scienze esatte: anche gli elementi che sembrano codificabili possono essere sconvolti da particolari concezioni culturali, filosofiche, socio-politiche.

Uor di ogni metafora, da noi l'insegnamento della Progettazione architettonica segue modi e mondi diversi. Le grandi Università, come quella di Napoli, hanno molti corsi in parallelo, e in numero diverso ai diversi anni di corso: più che dieci ai primi anni, anche cinque agli ultimi, per quella che, anche se ha cambiato alcune denominazioni, resta sostanzialmente l'unica disciplina quinquennale dell'Università italiana, peraltro centrale come poche nelle facoltà di Architettura. Impalpabili fili di compatibilità - dal primo all'ultimo anno - legano i percorsi didattici che gli studenti si sono finora scelti, a volte per "scansare" ostacoli indesiderati o per non cadere in trappole verbali; a volte con l'obiettivo (frustrante) di seguire un unico percorso; a volte scegliendo diversità mirate, per comprendere e formarsi con propri spunti di autonomia.

Nella realtà, l'insegnamento della Progettazione architettonica nei diversi corsi non tiene gran conto dei "contenuti minimi della disciplina". Le posizioni culturali dei docenti sono anche diametralmente opposte fra loro. C'è chi ritiene che l'insegnamento debba considerare l'esigenza della preparazione professionale; e chi all'opposto crede che ci si debba rifugiare nelle teorie più pure. C'è chi privilegia la costruzione di principi metodologici, chi cerca di decodificare "giochi sapienti", e chi persegue creazioni apodittiche. C'è chi nel progetto ritiene fondamentale il rapporto con il contesto, ma c'è anche chi affonda in mono-ragionamenti tipologici. C'è chi crede ancora nell'autonomia dell'architettura, e chi non vi ha mai creduto. C'è chi vuole formare architetti con spirito critico e li abitua a dialoghi e confronti; e chi invece li atomizza in splendidi isolamenti. C'è l'Accademia, il professionismo, la cultura, ma purtroppo anche l'incultura. C'è grinta e malcelato disinteresse. Ci sono ricerche del tutto inutili, ma contemporaneamente possibilità di incontri preziosi. C'è di tutto. Alcuni docenti credono che la loro posizione sia l'unica legittima, la sola culturalmente attenta. Alcuni sono sinceramente disponibili al dialogo, amano le compresenze, dissentono ma rispettano le posizioni degli altri. Altri sono ferocemente sprezzanti. Alcuni hanno potere accademico, aiutano nelle carriere; altri meno. Alcuni aiutano a pensare, altri atrofizzano.

Ma qui non serve sostenere un approccio rispetto a un altro. La questione non è questa.

Anche se la Progettazione architettonica non è materia in realtà codificata, pur se mancano testi da tutti riconosciuti come basilari, malgrado ciò e nelle sue implicazioni, resta una disciplina affascinante, caotica e stimolante. I corsi di Progettazione architettonica esaltano come non tutti il senso profondo dell'insegnamento universitario, il legame con la ricerca, l'interpretazione personale; ha grande importanza il contatto e il dialogo diretto con il docente; la discussione: fondamentale. Nell'Università l'insegnamento ha accenti diversi: la ricerca è base di ogni didattica e la personalità del docente gioca un ruolo importante nella formazione di uno studente. Nelle condizioni attuali, l'Università deve insegnare anche (soprattutto?) a essere autodidatti.

I corsi di Progettazione architettonica in particolare sono comunque impropriamente affollati. Mentre nelle università europee od americane la didattica si articola per gruppi numericamente molto limitati, da noi, malgrado le riduzioni stabilite dalla più recente riforma, riguarda nuclei anche di 100 unità, numeri enormi per consentire di ben trasmettere e sperimentare i nessi fra capacità artigianali e speculazione teorica. Ormai quasi trent'anni fa, mentre nelle sovraffollate facoltà di Architettura italiane iniziava il processo di sdoppiamento dei corsi, a Parigi la riforma frantumò la scuola di Architettura in una decina di "unità pedagogiche", ciascuna di dimensione modesta, ma fortemente caratterizzata e contrapposta nei programmi e nei docenti.

In assenza di basi metodologiche e informazioni tecniche asettiche, e in presenza di disuguaglianze sostanziali (che piace poter leggere come esuberante ricchezza di alternative), impedire la scelta fra i corsi porta a un ordine che, qui come altrove, non va preferito al caos.

Mi laureo, che faccio ? : formazione dei nuovi progettisti

L'intervento conclusivo a un corso di specializzazione in progettazione architettonica mi spinge a riflettere su "mercato delle professioni e sue condizioni di esercizio". Parto da tre assunti - nella sostanza uno solo - confermati giorni fa da un collega straniero che (guida uno studio affermato) sorridendo misurava in almeno due anni lo stage dei giovani architetti italiani per affrancarsi da concezioni obsolete acquisite nel periodo universitario:

1. ancora oggi l'università educa, forma architetti per i quali il progetto di architettura alla fin fine è ricerca formale, e per lo più approssimata;
2. la pubblicistica italiana, la più nota e diffusa sul piano mondiale, è pervasa da atteggiamenti tesi a sostenere modelli da "star system";
3. diversamente che in America, Giappone o Europa, nulla tende a formare architetti coscienti del proprio ruolo, attenti culturalmente ma pienamente partecipi di processi economici e produttivi.

Su questa premessa, le condizioni al contorno. Innanzitutto l'architetto progettista in Italia è un optional. Poi i soggetti abilitati a progettare sono in numero dieci volte superiore che in Francia, con una popolazione analoga per quantità e dove per di più, nel settore edilizio, gli investimenti sono molto maggiori. Le sostanziali differenze di preparazione e competenza fra i diversi soggetti, di fatto poi fanno s^a che ci si trovi di fronte a una professione non protetta, quasi che l'Albo non esistesse o la laurea in Italia non avesse valore legale.

Con il recepimento di direttive europee e con leggi nazionali, da non molto anche l'attività di progettazione edilizia, quella di iniziativa pubblica, è investita da regole di concorrenza. Giustamente si vuole che il principio del confronto regni sovrano. Per le operazioni minori, al di sotto dell'ormai famosa soglia dei 200.000 ECU, pubblicità del procedimento, candidature, confronto fra curriculum: ma nella realtà delle prime applicazioni, dubbie forme di pubblicità; scelte arbitrarie e solo in apparenza motivate; a volte impossibilità tecnica di confronto e quindi salomonici sorteggi accolti con la stessa soddisfazione con la quale si accetta il male minore. Un noioso raffreddore, una piccola mutilazione, una reversibile malattia mentale.

Al di sopra della soglia, il recente (gennaio '96) DPCM -non ancora (aprile '96) registrato alla Corte dei Conti e quindi minacciosamente inoperante- tra i parametri per determinare l'offerta più vantaggiosa (e con peso al limite fino al 95% dei fattori ponderali a base del giudizio) affianca al merito tecnico: i caratteri dell'organizzazione che produrrà il progetto; la sua certificazione di qualità; il costo della progettazione; il tempo di elaborazione. In sostanza un Decreto che confina le tradizionali forme di esercizio professionale impedendo di produrre "l'offerta più vantaggiosa". Nello stesso tempo la Commissione "anti-trust" mette in crisi l'obbligo del riferimento alle tariffe professionali. Le regole di concorrenza incidono quindi pesantemente e trascinano verso il basso la qualità dei progetti: sottovalutano, o meglio ignorano, le questioni riconducibili agli aspetti concettuali che spesso costituiscono però, anche sotto il profilo economico, il nodo centrale.

Il committente privato, più attento agli aspetti economici, sa dei danni dovuti alla separazione fra progetto e direzione lavori; si scontra con procedure incerte nei tempi e con un apparato normativo obsoleto e ingiustificatamente prescrittivo (condizioni che, per contorta efficienza, lo spingono a decidere contro la qualità del risultato); misura cosa valga la qualità di concezione; comprende l'esigenza di un buon programma preliminare. Al tempo stesso sottovaluta i tempi di maturazione, i costi di sviluppo del progetto, le conseguenze delle modifiche introdotte con troppa agilità.

In questa condizione, per chi ambisce a modelli (aggiornati) di libera professione (che per definizione implica serena concorrenza e continui confronti), terminati gli studi universitari e con un'abilitazione in sostanza priva di valore, il problema è che fare.

Difficile dirlo per un settore in crisi in un'area economicamente debole e in un contesto dominato da poteri che si avvalgono di leggi contraddittorie e improprie: impegno civile per la modifica delle regole, e scelte individuali ma consapevoli delle condizioni al contorno:

* l'incarico di progetto è una delega data da chi ha esigenza di risolvere un problema e individua il soggetto con il quale stabilire un rapporto di fiducia

* nel settore privato, dove decisioni e scelte non seguono procedure codificate, la concorrenza si basa su parametri complessi: investono anche rapporti interpersonali, relazioni sociali, notorietà; la committenza di tipo pubblico pone regole di concorrenza su parametri in un certo senso obiettivi: ricerca capacità collaudate e curriculum qualificati

* il progetto è espressione culturale, ma si attua attraverso un'operazione tecnico-economica integrata e coordinata. Non è prodotto da un singolo, ma da un'aggregazione strutturata di competenze differenziate, un'organizzazione: per promuoverla o farne parte occorre disponibilità alla collaborazione, coscienza della molteplicità dei problemi, progressiva costruzione di un patrimonio di esperienze, acquisizione di competenze specifiche e di un ruolo.

Per chi non ha l'occasione di un buono stage all'estero o di frequentare scuole extrauniversitarie, solo un consiglio: partecipare a concorsi e confronti, ma prima di ritenersi depositari di un messaggio - ambizione legittima ma condizione rara - stratificare esperienze, e soprattutto sviluppare al massimo una intelligente abitudine alla collaborazione.

Architetture dell'opera prima

Sani principi di concorrenza e confronto sollecitano procedure, qualità e processi di formazione più elevati. L'Istituto Nazionale di Architettura sta valutando un'articolata proposta dell'IN/Arch Campania e dell'ISSP di Napoli: istituire in Italia una rete di iniziative analoghe a quella che in autunno prende avvio a Parigi. L'Istituto ha l'autorità culturale e la capacità di introdurre un importante momento di formazione post ed extra universitaria: il tema è integrare l'insegnamento alla pratica progettuale; sviluppare ricerche applicate; introdurre alla progettazione i giovani architetti portandoli fino all'effettiva realizzazione di un'opera.

Ogni anno 25 architetti selezionati a livello europeo vengono ammessi a un periodo biennale di ricerca, perfezionamento e formazione che consente loro di progettare e quindi di realizzare "l'opera prima", requisito di grande importanza per l'effettivo ingresso nel mondo del lavoro. Accanto ai 25 architetti, coadiuvati da studenti e giovani laureati in altre discipline che seguono i corsi e partecipano ai progetti di ricerca e alle attività pratiche, l'Istituto coordina professionisti e insegnanti e si avvale di convenzioni con imprese, società d'ingegneria, università. Terzo tipo di attori: i partner istituzionali (lo Stato, la Comunità Europea); gruppi industriali, imprese di costruzione, società di ingegneria; strutture di formazione convenzionate o associate; pubblici e privati committenti di ricerche e di progetti "opere prime"; associati; sostenitori. L'Istituto assume la responsabilità di mandatario amministrativo dei gruppi di progettazione ed è garante verso i committenti della qualità architettonica, tecnica ed economica delle opere realizzate. Finalità espressa è quella di creare condizioni del tutto nuove per la formazione dei progettisti attraversando tre obiettivi indissolubili:

obiettivo professionale: offrire ai giovani architetti le migliori condizioni per realizzare la loro prima opera, considerata strumento forte e punto di arrivo del processo di formazione: avviare l'accesso alla progettazione, legando strettamente ricerca sulla progettazione e reale produzione

obiettivo culturale e sociale: l'obiettivo professionale assume senso se implica una riflessione critica sulla produzione di architettura e in generale sulla costruzione della città. Se si riconosce l'architettura come "di interesse pubblico", occorre operare di conseguenza. L'analisi critica dei vincoli sociali, economici e urbani dei programmi da realizzare costituisce un momento fondamentale della formazione dei progettisti: in questo senso i programmi Pan ed European sono ormai riferimenti concreti e operanti

obiettivo relazionale: educare alla collaborazione e sinergia con altri ambienti professionali; legare ai dibattiti nazionali e internazionali. Questo implica legami strutturali il mondo professionale, l'insegnamento, la ricerca scientifica e tecnica, per alimentare la riflessione sulla pratica della progettazione dai più alti livelli di informazione. Coinvolgimento di architetti ed esperti di notorietà internazionale; pubblicazione di un periodico (curato dagli stessi soggetti in formazione) sulle questioni della pratica progettuale, della concezione architettonica, delle metodologie di costruzione e sviluppo del progetto, con l'obiettivo di rinnovare la riflessione sull'architettura, l'ingegneria e la pratica professionale: chiarendo la sua produzione attraverso i modi stessi di produzione.

Il primo periodo valuta i partecipanti e la loro attitudine a lavorare in gruppo; mette a punto le specifiche esigenze complementari di formazione; produce gli studi preliminari per i programmi da sviluppare. Su questa base vengono organizzati cinque o sei unità di progettazione, affidate a un gruppo di "formatori" e ciascuna a un tutor.

I corsi di accompagnamento impegnano nel primo anno un terzo del tempo globale (ca 650 ore). Nel secondo si riducono a un nono (circa 200 ore). I gruppi di progettazione operano in spazi iperattrezzati messi a loro disposizione; sono remunerati in termini professionali; beneficiano della totalità dei diritti d'autore. L'Istituto si sostiene con le attività di ricerca, con una quota degli onorari professionali prodotti, e si avvale di sponsor pubblici e privati.

Per agevolare l'attuazione di questo programma europeo, in Italia occorre modificare puntualmente l'attuale legge che regola la progettazione delle opere pubbliche: riservare all'iniziativa "opera prima" una quota delle progettazioni di opere di media o modesta dimensione. Con l'occasione, si possono perseguire anche obiettivi più ampi e inderogabili: estrarre l'intera questione del progetto dalla legge che regola gli appalti pubblici. Vale a dire eliminare la confusione determinata emanando, sull'onda di tangentopoli, una legge sugli appalti che, senza volerlo e saperlo, opera duramente contro la qualità dei progetti: li fa programmare sulla base di fasi preliminari senza confronti o garanzie; evita l'unico responsabile del progetto, dalla concezione spaziale alla sua realizzazione; assume riferimenti schematici che trasudano preconcetti e totale ignoranza della sostanziale differenza fra qualità tecnica e qualità di concezione. La confusione è avvalorata (diversamente da quanto è avvenuto in altri paesi) dal recepimento acritico della Direttiva europea 92/50 sull'affidamento dei servizi: interpretata banalmente, in Italia pone le stesse regole per scegliere i progetti di architettura od appaltare servizi di pulizia.

Malgrado che solo da noi le regole siano queste, l'iniziativa "opera prima" predispone a contesti diversi. Inietta fiducia.

5 La Casa della città

L'Urban Center a New York e il Pavillon de l'Arsenal a Parigi non sono che i più famosi. Facendo ricorso ai fondi per la "sperimentazione", il Ministero dei Lavori Pubblici intende ora promuovere le "case della città" anche in Italia: cominciando da Roma, Milano, Napoli e dalle altre aree metropolitane. L'iniziativa ha radici lontane. La proposta di una rete di "urban center" era stata rilanciata di recente dall'IN/Arch - Istituto Nazionale di Architettura, d'intesa con l'INU - Istituto Nazionale di Urbanistica, coinvolgendo Associazioni dei Costruttori, Università, Ordini degli Architetti.

Obiettivi ricorrenti: spiegare l'architettura della città e dell'area metropolitana, come si è formata e come è andata evolvendosi; comprendere la necessità dell'architettura; presentare e discutere su alternative per il futuro della città; informare, documentare, pubblicare; creare avvenimenti e momenti di partecipazione; mettere alla portata di chiunque la questione dell'ambiente urbano. Nascono quindi le "case della città" per ospitare la mostra permanente della storia delle trasformazioni urbane delle singole realtà metropolitane, mostre e manifestazioni periodiche su progetti in atto, iniziative, concorsi.

L'istituzione determina utilissimi terminali informativi e di documentazione a disposizione di ricercatori, visitatori, cittadini. Accanto ad ampie aree espositive e per le iniziative di incontro e di dibattito sulle politiche abitative e urbane, anche gli spazi per accogliere le sedi di istituzioni del settore (INU, IN/Arch, terminali degli Assessorati all'Urbanistica, alla Programmazione, all'Ecologia) capaci di contribuire alla gestione locale e al coordinamento in rete nazionale. A Napoli la "casa della città" potrebbe collocarsi nel centro storico, in uno dei Castelli o utilizzando l'inutile Stazione Marittima.

Iniziare da subito con i materiali disponibili, organizzati secondo gli obiettivi generali e quelli delle varie sezioni (Archeologia, Videoteca, Storia Urbana, plastici, ecc.) costruibili per parti, avendo chiaro l'assetto definitivo. Una "mediateca" per i materiali (video, documenti iconografici su CD, materiale pubblicitario) su Napoli e l'area metropolitana: studi e analisi dei diversi aspetti della città attuale; poi progetti e programmi di intervento di Enti, Associazioni o privati. Il materiale è reperibile presso gli Archivi del Cinema, le Soprintendenze, la RAI, la Fondazione IDIS, centri di produzione video. Si ordinano in un'unica "vetrina" diversi strumenti di presentazione della città, dei suoi valori e delle molteplici opportunità di intervento; rivolgendosi a tutti, ma anche agli specialisti.

Un plastico, in moduli di dimensioni contenute, assemblabili nel tempo (presentarli al pubblico fin dall'inizio, senza attendere che venga ultimato l'insieme) raffigurerà diversamente le parti consolidate e quelle interessate da progetti di trasformazione di rilevanza urbana. Progressivamente queste ultime saranno sostituite con i modellini dei progetti realizzati o assentiti. In questo quadro trova collocazione l'ancora recente "assonometria" della città di Napoli, in parte informatizzata. Plastici di ricostruzione delle aree archeologiche, riproduzioni delle cartografie storiche e dei progetti illustrano la storia delle trasformazioni urbane anche mediante supporti video informativi e interattivi. Analogamente si descrivono scelte, contenuti ed effetti dei Piani urbanistici, dall'unità a oggi. Tutto questo potrebbe essere parte strutturale del Museo virtuale di Napoli, un vero e proprio museo civico che ricostruisca passato, presente e futuro dell'area metropolitana guardando ai molteplici aspetti della sua vita: arte e architettura, tradizioni popolari e vita sociale, mode e modi di vita. In questo senso sarà possibile affiancare alla visita immersiva nelle ricostruzioni di monumenti o siti paesaggistici, la realizzazione di installazioni o exhibit interattivi polisensoriali che, del tutto virtualmente, ricostruiscono odori, suoni, sensazioni tattili.

Quindi, una forte carica ironica, di spiazzamento derivante dalla giustapposizione di due stili del tutto diversi; e al tempo stesso proposte di percorsi non scontati tra un elemento espositivo e l'altro, ricostruendo una vera e propria logica ipertestuale.

Ancora, una guida cartacea per consultazione di documenti o archivi sulla città, l'architettura, la costruzione, l'urbanistica, ecc., accessibili via Internet o disponibili presso singoli Enti o banche-dati, con indicazione dei servizi e costi. Successivamente, un "nodo" con diretto accesso alle informazioni citate nella Guida tramite archivi informatizzati (rete cittadina, singoli archivi e banche-dati), terminali e supporti telefonici ampliabili in relazione all'efficienza del servizio e alla risposta dell'utenza (principalmente un pubblico specializzato: operatori economici, imprenditori e aziende del settore immobiliare e delle costruzioni, ma anche amministratori e studiosi).

La "casa della città" - Napoli e l'area metropolitana - accoglierà manifestazioni con scopi diversi: esporre elaborati per la presentazione di progetti all'Amministrazione pubblica o per esposizioni temporanee di breve durata; raccogliere e conservare documenti che andranno ad arricchire la dotazione documentaria, supportati illustrazioni in libera distribuzione o inserti all'interno di riviste specializzate. Giovani studiosi coordinati da un Comitato tecnico-scientifico presso la sede dell'Ordine degli Architetti hanno avviato la catalogazione del materiale documentario e la raccolta di quello conservato presso gli Enti che hanno dato la loro disponibilità.

Napoli e il Grand Tour

La si vuole di nuovo nei grandi itinerari del turismo europeo. Pompei dista 20 chilometri e, con 1,5 milioni di visitatori, gli scavi sono il monumento più frequentato d'Italia (ma la vicina Basilica, che per i caratteri architettonici non rientra fra i monumenti da misurare, ne accoglie il doppio). Ischia gestisce un terzo delle risorse alberghiere dell'area metropolitana. Per non dire di Capri, Campi Flegrei, penisola sorrentina e di un intorno carico di valori paesistici, archeologici, artistici, memorie e via dicendo. Nel complesso senza pari. L'Amministrazione della città vuole esaltarne l'antica tradizione turistica. Dopo la folgorazione del G7, le scelte sono tutte coerenti: Piazza Plebiscito, lungomare, Bagnoli, stampa, televisione, immagini reali, virtuose e virtuali.

Al rilancio dell'immagine della città partecipano tutti con entusiasmo. Istituzioni, mondo della cultura, centri di ricerca, teatri, artisti, registi, campioni dello sport, grandi cuochi. Non accadeva da tempo. Chi si trova a vivere in questa città (e chi come me da molti anni risiede altrove, con l'intenzione di vivere simultaneamente in molti luoghi, dentro e fuori i confini nazionali) si libera di antiche frustrazioni: non proviene dall'"unica città africana priva di quartiere europeo". Si rende conto con orgoglio di una città che sta mutando rapidamente immagine, finalmente conscia che nel mondo contemporaneo di nuovo - quasi come in antico - la competizione non è fra nazioni ma fra città, che è feroce, e che per essere coinvolti negli intrecci internazionali occorre esprimere e dare fiducia, saper svolgere un ruolo. Ma perché l'interesse per Napoli non si esaurisca nell'estemporanea curiosità turistica per i tentativi felici di allontanare vecchi stereotipi, anche sul piano urbanistico e architettonico occorrono azioni mirate.

Centro storico. Riutilizzare l'Albergo dei Poveri. 35.000 mq disponibili per nuove attività! È uno dei segni più forti dell'impianto urbano che nel settecento (in pochi anni di quel secolo) i Borboni vollero e seppero dare alla capitale del Regno. Se l'armatura urbana di Napoli non teme confronti, lo si deve all'impianto che acquisì in quel periodo. Roma, da 135 anni capitale d'Italia e da 2000 sede del Papato, non ha una struttura urbana di pari forza.

Rilanciare il ruolo e l'immagine dei quattro Castelli: sottolineare i fili ideali e gli sguardi reciproci che rinviano fra loro Castel Sant'Elmo, Castel dell'Ovo, Maschio Angioino e Castel Capuano. Per i primi - come per il Palazzo Reale, la Reggia di Capodimonte e in un certo senso per quella di Caserta - già si è fatto e molto resta ancora da fare. Per il quarto, trasferita la Giustizia, resta tutto da fare e da dire. Castel Capuano conclude l'asse di Spaccanapoli (ma oggi, scendendo dalla collina, le torri del Centro direzionale sono ormai nuovo fondale della prospettiva). Un cortile interno alto sul largo della stupenda Chiesa di S. Caterina a Formiello, accanto ai forni di Porta Capuana, frammento di antiche mura ancora a tratti inglobate nelle vicinanze. La metropolitana scorre nel sottosuolo: fra le stazioni Garibaldi e Cavour (un Generale e un Conte con vocazione agli incontri) la distanza è doppia rispetto a quella che si conviene fra due fermate in area urbana. Una intermedia (principio da reiterare sulle ferrovie urbane di Napoli) determina un'interessante opportunità di accesso pedonale al centro storico e al Castello in abbandono: devastato all'interno e stuprato da qualche decennio dal "prefabbricato degli uffici giudiziari", affiancatogli senza giudizio.

Città contemporanea. L'eccezionale patrimonio della Mostra d'Oltremare, mortificato per quarant'anni, richiede tutela e innovazioni. L'impianto della Fiera non ha riscontri di analogo livello a Roma, Genova o Bari. Deve fortificarsi nelle funzioni e acquisire nuova qualità urbana, aprire - alla città e agli affollati quartieri al contorno - un parco ampio e di grande interesse.

Della nuova Piazza di Fuorigrotta non dovrei parlare, essendo fra gli autori (sottoposto a giudizio, e peraltro polemico per la realizzazione non del tutto conforme al progetto).

Mi si perdoni lo sfogo, ma si è superato ogni limite.

La "Torre del Tempo" non lo misura più.

La "Torre dell'Informazione" è sorda e afona.

La "Torre della Memoria": meglio dimenticare.

Si omette accuratamente ogni manutenzione: la si conduce in silenzio alla demolizione per parti, anziché ultimarla e curarne il restauro! Il piano di gestione prevedeva giochi, eventi e spettacoli in piazza, cinema di sera, usi differenziati durante le stagioni. Il piano finanziario - con parcheggi, spazi commerciali e pubblicità - ricavava quanto necessario per mantenere e gestire il nuovo polo di forte identità urbana: prevedeva anche ricavi. In qualsiasi altra realtà europea questa Piazza, nota soprattutto altrove per i significati e i valori che rappresenta, entrerebbe a far parte dei luoghi turistici della città.

Per accogliere vaganti viaggiatori di un piccolo o Grand Tour, occorre che in questa città i cittadini vivano sereni, in spazi puliti e gradevoli, per grandi, anziani e bambini. Ma molto più dell'ordinaria manutenzione. Al di là dei pochi esempi di prima, fra i mille che dovevo fare, occorre una innovazione strutturale: inventiva, capacità e coraggio nel trasformare e nel creare. Analoga a quella che molte città, anche del vecchio mondo, dimostrano di avere. Per primeggiare, ed essere accoglienti e competitive. A Napoli manca il Museo della Scienza: ma forse, mutilato....

Non vuole essere un contributo alla fiera delle banalità: senza entrare nel pathos dell'emergenza, ogni giorno mancano altre ventiquattro ore al Giubileo. Concluso il secondo millennio, grandi speranze per il terzo.

Piano per Bagnoli, o questioni di cubature?

Nella sua sostanza condivido il Manifesto per Bagnoli dei 51 intellettuali. Ma non lo avrei sottoscritto nella sua forma, non solo perché indica soluzioni dubbie (ad esempio il porto a Nisida), ma soprattutto perché oggi sono assolutamente da evitare espressioni obsolete, tramandate con stanchezza, che consolidano equivoci; mentre occorre far prevalere criteri finalizzati a principi ecologici e ambientali. Mi riferisco alla polemica sui metri cubi. Solo in Italia (e nel Principato di Montecarlo) vige ancora l'uso di misurare le possibilità di edificazione in questi termini, privi di reale significato urbanistico e incapaci di garantire la qualità ambientale. Se parlo dei metri cubi di un Piano o di una costruzione con un architetto francese, inglese o tedesco, non comprende di cosa mi interessa: non rientra nella sua cultura misurare l'edificazione attraverso questi parametri.

L'esigenza di esprimere le densità fondiari non secondo abituali indici mc/mq, ma in termini di indice di superficie (rapporto fra mq netto utile di pavimento e mq di terreno a disposizione) risponde a motivi precisi:

* sotto il profilo urbanistico ha interesse controllare le superfici destinate alle diverse funzioni nelle varie parti di territorio. Non interessa la volumetria: non ha significato urbanistico, ma solo morfologico-ambientale, e quindi da regolare in altra forma.

* la stessa quantità di metri cubi può articolarsi secondo morfologie differenti. Una grande volumetria può modellare sapientemente un territorio e una volumetria ridotta può devastarlo. Così come la velocità dei processi di trasformazione può avere conseguenze negative o positive. Solo il confronto fra modelli d'intervento e il giudizio critico consente di selezionare la soluzione da attuare.

* esprimersi secondo indici volumetrici nega criteri ecologici e bioclimatici: con l'inevitabile interesse a massimizzare la superficie utile, mortifica lo spessore degli involucri esterni (e quindi coibenza e inerzia termica); riduce lo spessore dei solai e minimizza i passaggi per gli impianti a scapito della flessibilità delle costruzioni; spinge all'adozione di sistemi tecnologici di costo elevato; si oppone ad altezze interne idonee in rapporto all'ampiezza e agli usi degli spazi.

Fissare indici e dati non è operazione apodittica. Richiede approfondimenti tematici tesi alla qualità degli spazi e si correla con criteri ecologici e ambientali (ad esempio l'indice di permeabilità delle superfici). Inoltre nel caso di Bagnoli, le condizioni al contorno richiedono sin da subito lo studio dell'immagine panoramica, di giorno e di notte, del sistema del verde, delle acque e delle pavimentazioni.

L'indice di edificabilità è un dato da calcolare attentamente, quasi da rilevare, e non un limite imposto.

Le quantità edilizie, verificate nella compatibilità ambientale e morfologica, coinvolgono poi fattibilità economica e risorse da mettere a disposizione per le trasformazioni generali da introdurre. Lo studio della componente ambientale e morfologica precede od è simultaneo a quello delle altre componenti del ragionamento. La piena consapevolezza di questo quadro generale di programmi, progetti e loro procedure, consente di operare con ponderatezza e velocità, e quindi di affermare concretamente, attraverso opere compiute, gli obiettivi politico-culturali alla base del Piano. È urgente saldare formazione / attuazione / gestione del Piano, e la compresenza di vari livelli di coerenza è lo strumento idoneo a diversi livelli di pianificazione e per individuare processi agili, non "a cascata" ma simultanei.

Sotto un altro profilo occorre che ogni livello di Piano sia coerente con i livelli più generali, e al tempo stesso idoneo ad accogliere le modificazioni e gli arricchimenti propri dei livelli più specifici.

Solo in questo senso Architettura e Urbanistica coincidono, o meglio si distinguono non per la dimensione fisica del territorio che trasformano, ma solo per la diversa velocità con la quale riflettono e producono le trasformazioni. Lavorare con i luoghi significa definirli. Lavorare con i luoghi significa definirne i vincoli, il profilo, la sagoma.

Anche a Bagnoli intervenire su un luogo è una operazione complessa, come un intervento su un monumento antico: conservarlo, eliminare le superfetazioni; o reinventarlo; o ancora riabilitarlo o cercarne l'anima e l'aspetto originario. Il luogo è l'eredità che le generazioni precedenti trasmettono a quelle future. Per questa sua trasmissibilità, rappresenta la fine ma anche il principio del produrre, del fare architettura.

Solo su queste basi e in questa logica la formazione del Piano non rappresenta un adempimento formale, ma il processo attraverso il quale la comunità riacquista il controllo dei significati che esprime il territorio dove è insediata.

La storia si ripete: ma non riduciamo il dibattito a parametri incomprensibili e culturalmente obsoleti.

Saint Gobain

Il Consiglio Comunale di Caserta ha recentemente ratificato l'Accordo di Programma per l'area ex Saint Gobain. Il nuovo polo urbano, su quasi 50 ettari di un'area industriale dismessa, assume importanza strategica nella riorganizzazione territoriale. Con la grande emergenza della Reggia, la colonia ferdinandea di San Leucio e l'area universitaria, nelle intenzioni del Comune partecipa all'ideale poligonale di riqualificazione che caratterizzerà l'armatura della forma della Città futura. Attività direzionali, pubbliche e private, un Centro congressi nel suggestivo scenario del vecchio forno, attività industriali: ampi sistemi pedonali, giochi d'acqua e imponenti aree alberate. Un Piano di iniziativa privata, ma di grande interesse pubblico, fa convergere nell'area ingenti risorse e lavoro per almeno un decennio, definisce un nuovo polo dell'identità urbana, spinge all'aggregazione e al dialogo. Sancisce la coesistenza fra iniziative diverse e nuove attività produttive. Nello stesso tempo sollecita dialoghi fra architetture contemporanee e memoria della grande industria. Fondato su precisi presupposti ecologici e ambientali, il progetto generale impone l'uso di materiali e criteri operativi decisamente innovativi. Ma non è questa la sede per analizzare il progetto che passa ora in fase attuativa.

L'occasione sembra invece utile per sottolineare altri elementi, ormai norma del nuovo Piano particolareggiato, che danno forza a chi vuole introdurre, come costume, l'esprimersi su indici riferiti all'insieme dei metri quadri effettivamente edificabili ai vari livelli, anziché sull'abituale indice di fabbricabilità (inteso come quantità di metri cubi edificabili per ogni metro quadro di lotto a disposizione). Questione in apparenza sterile, ma in realtà sostanziale: concludendo l'anno scorso il primo intervento in questa rubrica riferito a un'altra grande area dismessa, esortavo a non ridurre il dibattito a parametri culturalmente obsoleti e incomprensibili, e sintetizzavo i presupposti logico-culturali che impongono di adottare il diverso tipo di indice. Il piano urbanistico misura le superfici utili destinate alle diverse funzioni nelle vari punti del territorio; le volumetrie non hanno alcun significato urbanistico, ma solo morfologico-ambientale. Vanno regolate in tutt'altra forma: la stessa quantità di metri cubi può articolarsi secondo morfologie differenti. Modella sapientemente un territorio, o lo devasta.

Ma al di là di questa considerazione di fondo, non può sfuggire che gli indici volumetrici agiscono contro. Fissate le volumetrie, la spinta a massimizzare le superfici utili mortifica lo spessore degli involucri esterni (e quindi coibenza e inerzia termica); fa adottare tecnologie costose; riduce lo spessore dei solai e minimizza i passaggi per gli impianti a scapito della flessibilità. I parametri volumetrici espellono le attività che esigono altezze interne diverse dalle minime: quindi operano contro la compresenza di funzioni, requisito basilare degli spazi urbani. Non danno certezza al piano economico prima che sia definito il progetto edilizio. Infine, ma potrei continuare, ingenerano gravi equivoci e luoghi comuni: dimenticando cosa è la città ed i valori impregnati nelle costruzioni che configurano i suoi spazi.

Nel linguaggio corrente i metri cubi di costruzione sono ormai sinonimo di attentati all'ambiente, danni da cui difendersi. Anche se l'atto del recingere e del delimitare è alla base del costruire, del conformare lo spazio, del rendere i luoghi vivibili e adatti alla vita sociale.

Esprimendo la possibilità di costruzione in un'area in termini di quantità degli "spazi utili", si recupera il significato del costruire come risorsa, di risposta a esigenze, di volontà di qualificare e conformare ambienti urbani di qualità elevata. La città è stata sempre così: uno spazio per vivere più piacevolmente, soddisfare bisogni di scambio culturale, commerciale, esigenze di incontro e di socializzazione.

Il Comune, la Provincia e la Regione hanno avuto fiducia e approvato una normativa coraggiosa, certamente ancora più esplicita e forte rispetto alla prassi europea in cui affonda le radici. Il nuovo Piano Particolareggiato fissa per ogni "ambito di progetto architettonico unitario" la quantità globale netta edificabile, esclude cioè dal conteggio strutture, murature, cavedi, tetti, scale e spazi accessori.

Introduce nella prassi regole del costruire che trovano riscontro nel "coefficiente volumico" introdotto da vent'anni per limitare i costi di costruzione e consumi energetici, con riferimenti immediati negli usi concreti e quindi anche in economia. Contemporaneamente spinge verso integrazioni urbane e mixing di attività, restituisce ai progettisti entusiasmo e possibilità di plasmare forme architettoniche riconquistando interesse per la forma urbana.

Prescrittivo ma duttile, il progetto generale dell'intervento definisce sagome limite entro cui contenere le organizzazioni morfologiche: evitando la collimazione fra i vincoli, consente al progettista di individuare l'impianto formale più idoneo per lo specifico problema che deve risolvere; consente all'operatore economico di traslare quantità da una unità di intervento a un'altra; premia la ricerca progettuale integrata. Non favorisce atteggiamenti ludici o giochi volumetrici privi di scopo: mette a disposizione degli operatori un positivo sistema di contraddizioni che induce a riflettere, ad aderire alle esigenze, e -all'interno di regole semplici e di una chiara logica - soprattutto a "scegliere". Nell'interpretare e applicare le norme del nuovo Piano si può certo sbagliare e tradirne le potenzialità. Ma credo che sia più facile operare intelligentemente, coniugare serene e vivaci espressioni urbane con i presupposti economici del costruire.

Pre-vedere per meglio decidere: valutazioni simultanee e velocità

Alcune scelte territoriali hanno carattere permanente, valgono per ampi periodi, sembrano invariati. Riguardano questioni ecologiche e ambientali, paesaggio, caratteri geologici, conoscenze archeologiche e via dicendo. Altre non sono altrettanto stabili: mutano con il mutare delle visioni politiche, culturali, ideologiche. Nei primi decenni del secolo nelle Università italiane si insegnava Diritto coloniale: nel libro di testo scritto da un vecchio zio, la prima lezione elenca e spiega diversi (legittimi) modi in cui uno Stato può acquisire le colonie...

Negli anni '60, e anche nei decenni successivi, a molti sembrava legittimo il permanere e l'ampliarsi dell'impianto siderurgico nell'area occidentale di Napoli. Oggi mi ritrovo a sostenere la conservazione di alcuni documenti di "archeologia industriale" costruiti in quel primo periodo (il capannone rosso) contro i quali mi battevo trent'anni fa: chiedo di conservare elementi della storia del luogo che però nella (mia) memoria materializzano il ricordo di una sconfitta.

Geografia, sociologia, economia concorrono a scelte di ampio respiro, strutturali, decisioni di pianificazione territoriale più che di tipo urbanistico. Alla scala territoriale, programmazione e pianificazione economica sono indispensabili per valutare e per far accadere decisioni che incidono su un'area vasta e configurano la forma del territorio.

Un grado di autonomia ha invece il ragionamento urbanistico propriamente detto, e ancor più ne ha il disegno urbano, normalmente riferito ad ambiti spaziali più ridotti: inscritti in decisioni di scala più ampia, i caratteri morfologici assumono un ruolo maggiore. Infine, fissate dagli strumenti urbanistici le regole di relazione fra i diversi interventi, ecco la scala più propriamente architettonica: valuta altri livelli di fattibilità e individua puntuali soluzioni e decisioni, con il compito di definire e garantire la qualità dell'ambiente dove viviamo.

D'altra parte le decisioni di tipo urbanistico implicano procedure lunghe e complesse, richiedono il voto di assemblee elettive, incidono sul regime proprietario, sono le regole "per fare" che diventano operanti una volta pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale. Le decisioni di tipo edilizio sono teoricamente molto semplici, competono al Sindaco ed a suoi consulenti o delegati: un susseguirsi di decreti cerca da tempo di renderle certe, rapide, immediatamente operative. Detto così, l'insieme delle decisioni che portano a una trasformazione sembra quasi un gioco di scatole cinesi, di matrioske russe o di tavolini intarsiati di Sorrento: un continuo incastro, dal generale al particolare. Garanzia di paralisi o quasi immobilità. Contro questo pericoloso processo, ecco la tesi opposta: velocità, autonomia delle decisioni operative, azioni e spezzoni in cerca di abili regie capaci di pilotare pluralità di oggetti in corsa, diretti verso obiettivi molteplici.

Non vi è dubbio che tutto è in relazione, ma è difficile leggere l'onda di un sasso in uno stagno se la dimensione di quest'ultimo è assai ampia e il sasso è piccolo o lanciato con scarsa energia (ma attenzione ai riflessi sull'ecosistema). Coesistenza di contrari: tener conto dei riverberi finché questi sono apprezzabili, leggibili, comprensibili; avere la capacità di individuare decisioni di scala generale che comunque consentano gradi di libertà alle scale più minute. Non serve rivendicare la priorità di una valutazione su di un'altra: occorre procedere nelle decisioni valutando le diverse facce del medesimo problema simultaneamente, in approssimazioni successive, decodificando il significato delle singole scelte. Operare attraverso simulazioni.

Ritorno al caso di Bagnoli, dove sorgono molti interrogativi: quale deve essere il mixing di attività e funzioni, che dimensioni debbono assumere, quali priorità, quali investimenti richiedono, quali effetti producono: ragionamento principalmente economico, indispensabile se si vuole che le trasformazioni avvengano. Ma contemporaneamente, quali scenari si delineano per l'aspetto morfologico e ambientale di un'area eccezionale, legata attraverso la grotta di Seiano al parco archeologico di Posillipo e proiettata verso Pozzuoli ed i Campi Flegrei, con la memoria delle vicende industriali l'hanno attraversata per centotrenta anni, con l'obiettivo di ricostituire la linea di costa e il rapporto con il mare, di dotare la città di un consistente parco urbano?

Gli indici urbanistici previsti, che effetti economici introducono, quali conseguenze morfologiche e ambientali? Quali effetti a scala urbana, quali riverberi nei quartieri finitimi e quali a scala metropolitana? Se si vuole ricostruire la linea di costa ed eliminare la piattaforma imbonita tra i pontili, dove si ricollocano i materiali di risulta?

La variante per la zona occidentale di Napoli, come altre che stanno via via susseguendosi, fissa principi e rinvia a "piani urbanistici esecutivi" che la stessa variante richiede siano a loro volta preceduti da dodici "studi propedeutici". Occorre velocità. Valutazioni differenziate e simultanee, simulazioni alternative, esperimenti in realtà virtuale, sono indispensabili per prevedere. Occorre rapidità. Pre-vedere per meglio decidere.

Finalmente Bagnoli

La mutazione dell'area fra Coroglio e Bagnoli entra finalmente in fase concreta: ogni ostacolo sembra superato. Negli anni '60 l'ampliamento dell'Italsider materializzò una sconfitta; negli anni '70 e nei primi anni '80 fu polemica continua; a fine anni '80, sulla spinta di decisioni della Comunità europea, fu deciso lo smantellamento dell'area. Solo dieci anni fa, liberare la città dalla morsa delle due aree industriali che la soffocavano a occidente come a oriente, sembrava un sogno. Poi le polemiche intorno al preliminare di Piano del 1991, e quindi quelle intorno alla Variante della zona occidentale ormai adottata e in via di definitiva approvazione. Nel luglio 1996 il Parlamento sblocca i fondi per la bonifica dell'area e, novità significativa, concede al Comune il diritto di prelazione sulle aree. Processo parallelo nella stessa zona: nel 1993 si presenta il progetto della Città della Scienza: riconosciuto come di interesse nazionale, nel luglio 1996 la firma l'Accordo di programma ne consente il pieno completamento entro l'anno del Giubileo. Si visualizza la prima delle pedine strategiche della trasformazione.

Perdono senso le polemiche che si intrecciano da decenni e le differenze di opinione anche recenti: piacciono o meno, oggi sono fissate le coordinate politiche e le principali regole della trasformazione dell'area occidentale di Napoli. È vero, la variante rinvia a una dozzina di "studi propedeutici" e ai successivi "piani urbanistici esecutivi", ma i tempi della bonifica delle aree sono lunghi e consentono di mettere a punto programmi operativi e interventi concreti. Piacciono o meno, le quantità degli interventi sono ormai delineate: per migliorare la qualità ambientale e dare certezza al quadro economico d'insieme e delle singole azioni, avremmo preferito regole urbanistiche con precisi limiti alle superfici utili realizzabili e la definizione delle questioni volumetriche tramite valutazioni morfologiche, con l'obiettivo di non vedere un'area ingombrata da pochi o molti edifici, ma di sollecitare soluzioni capaci di interpretare l'edificazione come costruzione e conformazione del paesaggio. Ma questa, come ogni altra diversa opzione, è ormai superata e dell'accordo raggiunto bisogna dare atto al governo locale e nazionale.

Cosa va fatto oggi. Dopo sei mesi dalla legge che li ha stanziati, i 500 miliardi (300 per il Sud) riservati per anticipare le spese di progettazione degli interventi sono intaccati: solo un "piscina" a Livorno. Quindi, se i programmi politici e urbanistici sono chiari e definiti, sono disponibili ampie risorse per attivare confronti di idee, esaminare alternative, mettere in moto energie creative e intelligenze progettuali. Il rinascimento culturale si promuove così, coinvolgendo, evitando di affidare incarichi professionali su sorteggio (quasi che fra "diritto al lavoro" e "esigenza di qualità" degli interventi debba stabilirsi una conflittualità necessariamente risolta a svantaggio della collettività) e pensandoci in tempo, evitando future condizioni di urgenza.

Fra gli obiettivi da raggiungere, a Bagnoli come altrove, vi è quello della qualità, della bellezza del territorio e degli ambienti urbani: un valore che si mette in campo ogni volta che si pensa alla vocazione turistica di una città; che ha ricadute importanti sulla qualità della vita e sui comportamenti umani. La valutazione delle alternative ambientali e morfologiche dovrebbe essere sempre simultanea alle altre: serve per ben decidere. Per i piani esecutivi dei 285 ha - insediamenti dismessi - e dei 45 ettari - spiaggia e approdo - il Comune può uscire dalla logica autarchica, aprirsi a contributi esterni, ripristinare ruoli corretti, distinguere i compiti fra chi programma, chi progetta, chi controlla. Lanci concorsi di idee, ne stabilisca regole stimolanti. Il Fondo rotativo per la progettualità può coprirne i costi, nulli in confronto alle riduzioni di spesa che un'attenta concezione progettuale può produrre. Selezioni 100 o 200 gruppi di progettazione da remunerare in modo analogo con una minima percentuale dei costi impegnati per la bonifica, acquisisca suggerimenti (evitando classifiche e premi, farisaici anonimati od il pavoneggiarsi di star del circo Barnum nazionale e internazionale), raccolga spunti e riflessioni, apprezzi l'intelligenza delle soluzioni in grado di materializzare programmi ormai definiti, scacci con sdegno ogni ipotesi banalizzante.

Poi produca, e se lo ritiene anche al suo interno, i piani esecutivi, ma ponga reali condizioni perché possa esistere una base certa per i singoli interventi e le singole iniziative molte delle quali necessariamente richiederanno nuovi confronti di idee e nuovi concorsi di progettazione: quindi ulteriori tempi prima che le Autorità ne possano porre la "prima pietra". Avendo ottenuto il diritto di prelazione, occorre che il Comune definisca al più presto ogni questione sulle aree e chiari piani economici e attuativi; individui gli interventi realizzabili nelle more della bonifica; e faccia in modo che, quando la questa fase sarà ultimata, siano pronti i progetti economici e gli strumenti tecnici per una trasformazione epocale ormai ben delineata: consapevole che per ben conformare una parte significativa della Napoli del futuro occorre intervenire con intelligenza, rapidità e immediatezza.

Scelte urbanistiche veloci, adeguate al futuro

Mancano 1453 giorni al 2000, meno di quanti ci distanziano dai più recenti tentativi (istituzionali) di ragionare ad ampia scala sul futuro dell'area metropolitana di Napoli: unica certezza acquisita, dopo un decennio, i Piani paesistici. Nel frattempo, con argomentazioni limitate alla scala urbana, fioriscono proposte e varianti urbanistiche: la "variante di salvaguardia", le polemiche su Bagnoli, la riqualificazione dell'area orientale, il contraddittorio blocco del Centro Direzionale. La vicenda urbanistica napoletana è sempre più singolare: vanificato il PRG 1972, inagibile per il sistematico ricorso a improbabili Piani particolareggiati; fallito il tentativo del '77, dare identità alle singole parti della città e adeguarla agli standard attraverso il Piano Quadro delle Attrezzature; inascoltati da oltre un decennio i richiami della Legge urbanistica regionale; interrotto nel '92 l'iter del Preliminare di Piano.

Se il futuro Regolamento non introduce duttili e benevole interpretazioni dell'art.14 2.comma della 216/95, dal giugno '96 anche il Comune di Napoli - carente di "strumenti urbanistici previsti dalla legislazione vigente" - verrà per legge escluso "da qualsiasi contributo o agevolazione dello Stato in materia di lavori pubblici".

Da una parte urge quindi un minimo di concretezza e efficienza, dall'altra un ragionamento urbanistico di adeguato respiro: cosa a Napoli peraltro non nuova perché insita nella logica del Piano delle periferie (nell'emergenza post-terremoto) e subito vistosamente contraddetta con lo sconsiderato quartiere popolare nel pieno dei Campi Flegrei (nell'emergenza bradisismo). Il rischio Vesuvio incombe: l'eruzione è certa, anche se non ne si conosce la data. Da qui il recente "piano della Protezione Civile", un programma di evacuazione che avrebbe invece dovuto incidere con chiara determinazione sullo sviluppo urbanistico dei comuni vesuviani.

La Campania felix conteneva anche il lago d'Averno, per i latini la porta per gli inferi: questa contrapposizione, schematica e di sapore manicheo, resta ancor oggi. Quella di Napoli non solo è l'area più densa d'Europa, dove soddisfare tradizionali standard significa perdere ogni residua area agricola, ma è anche un'area eccezionale, dove la popolazione, secondo le previsioni ISTAT al 2037, continua a crescere. Condizioni negative, se lette in termini abituali; ma oltremodo positive perché rendono ineluttabili processi innovativi.

L'esigenza di mutazione si manifesta a ogni scala:

* urgente un "Patto territoriale" per l'intera area metropolitana: una diversa scala di decisioni, una efficiente politica di trasporti e di supporti all'informazione che consenta, ad esempio, di abitare a Montesarchio e di non essere esclusi da una intensa partecipazione sociale; e che consenta una buona volta - lo si afferma e contraddice da 30 anni - di ribaltare lo sviluppo costiero nella realtà interna

* urgono nuove modalità di organizzazione dell'armatura urbana, fondate su forti focalità ("aree di condensazione sociale") da riorganizzare e promuovere con chiare immagini all'interno del magma edilizio che assedia il centro urbano - il cui impianto settecentesco è ancora leggibile, nella città come nel territorio

* devono affermarsi logiche territoriali che privilegino gli aspetti ambientali ed ecologici, che evitino inutili ma ricorrenti polemiche sulle quantità edilizie (risorse per la trasformazione e non spauracchi da contrastare ingenuamente). Per la tutela dell'ambiente, tecnologie adottate e indici di permeabilità del suolo hanno maggiore interesse degli indici di fabbricazione (ancora stancamente espressi in mc/mq)

* occorrono modelli edilizi che si avvalgano dell'elevata densità, che interpretino le esigenze di integrazione funzionale e complessità spaziale. Anche in questi l'innovazione è fondamentale: basti ricordare le "terre a mare" proposte da Luigi Cosenza proprio come specifiche tipologie di intervento contro il rischio vulcanico.

La forma del territorio è il risultato di contrapposizioni storiche: in fondo, esprime la cultura della popolazione insediata. Quando predominavano i miti e ci si inebriava dei misteri, la risposta napoletana poteva essere fatalismo, assuefazione storica a bradisismo, terremoti, eruzioni che, ignorati nella vita di ogni giorno, di tanto in tanto irrompevano, per poi essere di nuovo dimenticati. L'archeologia sommersa da Sinuessa a Baia, Pozzuoli, Posillipo ne è monumento e testimone. La Campania felix, con i suoi paesaggi, il suolo, il clima, la sua agricoltura ne è la contropartita. Poi la poesia, la letteratura, i miti, le leggende, la pittura del '600, fino alle guaches dell'800, con eruzioni e splendore di luci.

Oggi, di fronte alla conoscenza scientifica delle condizioni e alle possibilità culturali e tecniche, urgono strumenti legislativi precisi, operazioni mirate, ampiezza di vedute, velocità, abbandono dei provincialismi, vera visione politica del territorio. La struttura del piano urbanistico non può non avere scala metropolitana - come Luigi Piccinato sosteneva anni fa, quando prese avvio il nostro ultimo Piano regolatore; non può non raggiungere i Regii Lagni e non coinvolgere parte del Casertano. L'asse Roma/Caserta/Salerno deve sdoppiarsi a Caianello verso Telesse e Benevento, cerniera di un sistema interregionale, e da Caianello sfioccare un sistema di accessi all'area occidentale, Napoli e Pozzuoli, riequilibrando l'impropria concentrazione a oriente. Anche questa ha radici negli schematismi e nel pericoloso gioco - da non ripetere - delle contrapposizioni ideologiche dei primi anni '60.

Rischio crescente

I 18 comuni vesuviani compresi nella "zona ad alto rischio", individuata dal Piano di emergenza della Protezione Civile nell'ipotesi di ripresa dell'attività vulcanica, impegnano 22.840 ettari oggi abitati da 600.000 persone, 173.000 famiglie da evacuare prima dell'inizio dell'eruzione. Dall'unità d'Italia, la popolazione insediata è cresciuta del 442%. Negli ultimi quarant'anni quasi del 70%. Ordine di grandezza: tre volte il tasso di natalità. Comunque purtroppo molto inferiore alla velocità di crescita del territorio urbanizzato. Nel solo decennio 1981 / 91, malgrado il ridimensionamento della crescita della popolazione (+ 1,99 %) il patrimonio abitativo passa a 557.491 a 702.911 vani: + 26,8%. I vani occupati crescono del 23,5%; quelli non occupati del 71,83%, con punte da 154 (Terzigno) a 379% (Torre Annunziata). Dati non omogenei su tutto il territorio, perché più accentuati nei comuni della fascia costiera e in quelli limitrofi a Napoli. In termini demografici, i soli cinque comuni costieri, il 35% della superficie dell'insieme considerato, accolgono oggi il 74% della popolazione. La densità abitativa presenta valori abnormi, senza confronti in Europa: in media oltre 5.400 ab/Kmq; e punte prossime a 15.000 ab/Kmq (Portici, S. Giorgio a Cremano).

Gli ultimi due censimenti mostrano come l'offerta abitativa nell'area, non solo si è adeguata a impropri fabbisogni crescenti, ma spesso li ha preceduti e sollecitati. In assenza di politiche disincentivanti, la previsione demografica, come sempre per immigrazione, configura scenari preoccupanti: il Progetto Speciale n.3 "Disinquinamento del Golfo di Napoli" indica al 2016 incrementi dell'ordine dei 190.000 abitanti: conservando l'attuale rapporto abitanti / vani occupati, a tale crescita corrispondono ulteriori 209.931 vani (+30 % rispetto al 1991).

I dati indicano con chiarezza che, specie nei decenni successivi all'inizio dell'attuale fase di riposo (eruzione del 1944) e alla Legge urbanistica del 1942, nell'area si sono sviluppati processi inconsapevoli e incontrollati, privi di ogni razionalità urbanistica e economica. Si aggravano cioè fortemente le condizioni di pericolo e si determina un problema dimensionalmente enorme, in tempi ancora recenti circoscritto e affrontabile. Paradossalmente il rischio cresce non solo per un'eruzione che c'è chi prevede tanto più violenta quanto più si fa attendere, ma soprattutto per l'inconsulta rapidissima crescita del territorio urbanizzato, con velocità molte volte superiore alla stessa crescita della popolazione.

Urge una inversione di tendenza, una politica territoriale innovativa e del tutto opposta, diretta a ridurre nel tempo la dimensione del problema. Azioni urbanistiche alternative, probabilmente anche coesistenti. Un atteggiamento razionale dovrebbe porre decisi freni all'espansione forse non nella sola "zona ad alto rischio"; promuovere la revisione coordinata degli strumenti urbanistici attuali, interrompere la distorta crescita della popolazione e quella ancor più veloce delle aree urbanizzate. Analisi puntuali dovrebbero far rivedere gli strumenti urbanistici degli altri 59 Comuni interessati dal Piano della Protezione Civile. Il futuro Piano del Parco Nazionale del Vesuvio, dovrebbe innestare le sue specificità in questa politica territoriale. Il Patto territoriale del Miglio d'Oro non può non tener conto di questi dati.

Occorre uno studio ampio che valuti la possibilità di incentivare la crescita della popolazione nei comuni contermini, le opportunità di progressivi trasferimenti all'interno della provincia di Napoli - peraltro caratterizzata da densità eccezionalmente elevate a livello europeo - e delle province sul mare come Caserta e Salerno, poi Benevento e Avellino, senza coinvolgere al momento i territori di altre Regioni. Nella Campania, secondo l'ISTAT con popolazione al 2037 ancora in crescita e quindi regione più popolosa d'Italia, gli abitanti della "zona ad alto rischio" rappresentano il 10% della popolazione.

Rivedere i piani dei territori circostanti introducendo attività e condizioni capaci di accogliere delocalizzazioni dall'area a rischio, dare senso a una politica territoriale di lungo termine. L'azione va accompagnata dalla messa a punto di modelli di intervento a consumo territoriale ridotto rispetto alle tipologie abituali: quindi livelli di organizzazione di maggiore complessità, certamente benefici per la salvaguardia del territorio. Azioni di questo tipo, analizzate sotto il profilo economico - sociale e urbanistico, fanno sì che, con il passare del tempo, all'aumento di violenza del fenomeno eruttivo atteso, corrisponda un problema da risolvere ogni giorno di minore dimensione.

Sotto altro profilo, unità urbane integrate ad alta densità, immerse nei deboli tessuti che spesso caratterizzano l'entroterra napoletano, possono svolgere una positiva azione di razionalizzazione e rivitalizzazione, rafforzare identità e forse introdurre nuove focalità urbane. L'onere da affrontare per ridurre il "rischio Vesuvio", deve indurre effetti collaterali altamente positivi.

6 Prospettive per la mobilità urbana

Il Convegno sui Piani urbani di Traffico (Napoli, 6-7 giugno), si apre mentre a Istanbul si sta svolgendo la seconda Conferenza mondiale dell'ONU sugli insediamenti umani dopo venti anni da quella di Vancouver. L'Italia confronta la sua politica territoriale e l'evolversi dei modelli insediativi in un ventennio che ha visto mutare il quadro istituzionale (sono nati i Ministeri per i Beni Culturali, delle Aree Urbane e dell'Ambiente) e quello legislativo (con la modifica delle autonomie locali, le leggi sul recupero edilizio, il susseguirsi di normative per il risparmio energetico). Un periodo che registra la fine della crescita demografica, ma durante il quale sono stati prodotti grandi numeri di alloggi (ormai con problemi di redistribuzione e non più quantitativi); nel quale la motorizzazione ha raggiunto standard eccezionalmente alti a livello europeo (poco meno di 40 milioni di veicoli stradali, contro poco più di centomila veicoli ferroviari) e nel quale quindi l'urbanizzazione ha raggiunto impensabili traguardi di dispersione (nell'area metropolitana di Napoli la superficie urbanizzata per abitante è oggi tredici volte superiore a quella di trent'anni fa). E sono anche gli anni in cui l'era del computer si consolida e la telematica invade sempre più espressamente ogni campo della vita civile.

I modelli insediativi più recenti sono caratterizzati dalla fine dell'urbanistica additiva come risposta a fabbisogni quantitativi, dall'effettivo avvio della ricerca di qualità degli spazi urbani, da affermazioni di principio su sviluppo sostenibile e qualità ambientale. Abbandonata l'ottica dell'espansione e la prevalenza del tema residenziale, i piani urbanistici oggi mirano alla ricucitura delle smembrate espansioni periferiche e alla riqualificazione degli spazi urbani, con velocità crescente sottratti a ogni uso civile o segnati dalla rivoluzione dovuta all'automobile; puntano al recupero di criteri ecologici e ambientali.

Oggi il ridisegno delle città si fonda sulla riscoperta del valore dei centri più antichi; deve introdurre nelle aree di formazione più recente nuove focalità urbane, come poli o punti di identificazione delle singole parti o quartieri, luoghi di identità, riferimento e aggregazione. Perché assumano questi significati, le nuove centralità devono acquisire caratteri riconoscibili e rappresentativi; fondarsi sul principio dell'integrazione e della complessità, coagulando attività in integrazioni spaziali o per semplice prossimità di funzioni; possono richiedere densificazioni, spaziali o d'uso; devono generare reti di percorrenze pedonali articolate; essere facilmente raggiungibili da intorni di varia ampiezza; quindi ben collegate, dotate di adeguati parcheggi o di stazioni ferroviarie metropolitane.

Quando il tema era ancora quello dell'espansione urbana, esistevano due modi tradizionali per disegnare la città: prevalenza agli edifici, al disegno delle strutture; o prevalenza al disegno delle infrastrutture, le piazze e le strade. Ma accanto ai modelli per la città nuova - la Ciudad Lineal di Soria y Mata (1882) o la Cité industrielle di Tony Garnier (1902) - anche cento anni fa era viva l'ipotesi del riassetto urbanistico degli agglomerati esistenti: come la "città motorizzata" (1887) di Eugène Hénard, definito da Ragon come un "precursore, quasi un visionario, molto poco noto" nel descrivere le proposte di Garnier, Hénard e Soria y Mata come i primi esempi di "una urbanistica ritenuta scientifica, razionale, e progressista".

Il ragionamento urbanistico contemporaneo non si pone il semplice obiettivo della risposta tecnica alla domanda di attrezzature o mobilità: ridefinisce la domanda, cerca di riformularla in termini appropriati. Per azzerare le esigenze di spazio per parcheggi, Edward Grindberg propone "Domo-ville", l'integrazione fra edifici e sistemi di trasporto, in mostra al Beaubourg nel 1994; ma oggi 2 mq di superficie utile abitabile richiedono quasi 1 mq per la sosta delle auto. L'incompatibilità dimensionale fra gli spazi d'incontro e di scambio - quelli che rappresentano la ragione e il fine della città - e gli spazi destinati alla circolazione dei veicoli, rende sempre di maggior interesse la terza modalità di riferimento, la conquista dello spessore - andare sotto, andare sopra - specie se ci si affranca da ogni forma di inquinamento, compreso quello acustico.

La conquista dello spessore può avvalersi poi delle particolari morfologie, di specifiche preesistenze e, nelle città costiere, delle tecnologie sottomarine che introducono interessanti opportunità: senza incidere direttamente sugli spazi urbani, evitano i disagi propri dei periodi di costruzione, generano realtà del tutto indipendenti, che non attirano traffico, ma da cui fuoriescono od emergono solo pedoni.

Andare sotto, principio anticipato negli schizzi di Leonardo, da proposte ottocentesche, realizzato da capillari reti metropolitane e da brandelli di sistemi di viabilità sotterranea.

Andare sopra, principio disegnato in forme diverse nelle utopie di fine millennio: Roadtown di Edgard Chambles, il piano per Algeri di Le Corbusier, Motopia di Jellicoe, per non citare che le più famose proposte di coincidenza fra sistema edificato e sistemi dei trasporti urbani. Utopie che d'altra parte si concretano nella ricerca di tipologie edilizie basate su percorrenze pedonali, semplici od accelerate, e intrecci di funzioni: Park Hill a Sheffield, il Gold Lane degli Smithson, Toulouse le Mirail di Candilis / Josc / Woods, e in generale le ricerche degli architetti ispirati dal Team X, dagli anni '50 fino a oggi.

Tipologie che incidono sui comportamenti dei cittadini, che aiutano a ridurre la domanda di trasporto, così come in altro senso - se bene interpretate per il ridisegno della città e delle sue organizzazioni funzionali - informatica e tecnologie della comunicazione.

Tutti in taxi

"*Tutti in taxi*" - demonologia dell'automobile - è il titolo di un simpatico testo di Guido Viale, pubblicato recentemente da Feltrinelli, che esamina la questione della mobilità nelle aree urbane. Il titolo non è certamente la soluzione proposta, ma evoca l'esigenza di una drastica conversione dei comportamenti e del costume degli spostamenti in città.

In questi giorni la ricerca del CENSIS "*Traffico e metropoli*" fa emergere che, nelle grandi città italiane, un cittadino medio impegna 122 minuti per i suoi spostamenti giornalieri; e che tale tempo, ormai abnorme, tende ancora a crescere. Curioso poi che a Napoli emerga un dato un controtendenza nazionale: il tempo necessario per la ricerca di un posto di parcheggio è minore del tempo di attesa dell'autobus. Dato stupendo se i parcheggi ci fossero: nella realtà, dimostrazione pleonastica che il trasporto pubblico a Napoli è veramente a pezzi.

Stando alla lucida e efficace analisi di Viale, la risoluzione a entrambi i problemi (carenza di parcheggi e totale paralisi del mezzo pubblico) sarebbe la "scomparsa", per usare un'iperbole, dell'automobile dalle nostre città. Difficile anche solo pensarlo, figurarsi il metterlo in pratica, se a sostituire l'automobile è chiamato in causa il servizio di trasporto pubblico: il cane si morde la coda! Ancora una volta vengono in aiuto altre realtà urbane, esemplari non tanto perché in esse si ricorre meno al mezzo privato, quanto perché hanno da tempo definito spazi per i pedoni, e in alcuni casi anche per i ciclisti guidati da dettagliate apposite planimetrie che illustrano i percorsi urbani e extraurbani riservati alle due ruote. Trovandovi a Stoccolma, invece delle sofisticate automobili locali, noleggiare una bicicletta!

Ma è incontrovertibile che le odierne strutture urbane sono spesso il risultato della creazione di spazi per l'automobile, e non certo per il "pedone". Termine da interpretare nel significato più complessivo di socialità, anche se nel nostro immaginario rimanda a una sorta di mostro munito di gambe da utilizzare addirittura come mezzo di locomozione.

Quando parla delle "responsabilità", le argomentazioni del libro sono di diversa natura: storica, culturale, economica, ... a cominciare dal capitalismo automobilistico; dalle lobby di potere; dall'identificazione automobile / progresso, ossia "motore dello sviluppo"; dalla tutela dell'occupazione e del lavoro che intorno a essa ha modellato disparate figure professionali; fino a giungere al fallimento della pianificazione urbana che, passata attraverso il futurismo ma soprattutto attraverso le teorie funzionaliste o quelle della città giardino, ha definitivamente saldato lo sviluppo urbano a quello della motorizzazione.

Alcuni dati sul legame tra sviluppo urbano e dominio delle modalità di trasporto sono insiti nei numeri desunti dalla storia: fanno stimare la soglia dimensionale limite della popolazione di una città in 800.000 abitanti, se pedonale; nel doppio, o poco più, se servita dal tram; in poco meno di 4 milioni se dotata di ferrovia metropolitana; ma anche di 42 milioni di abitanti grazie all'automobile (Vacca, la Repubblica 1995). Continuando con i numeri (inutili da citare) emerge una realtà per noi drammatica: nel confronto con qualsiasi altro paese del mondo, proprio nel nostro si verificano i più alti livelli di congestione automobilistica.

Diversamente da quando analizza condizioni di fatto e responsabilità, quando affronta la questione delle possibili soluzioni il testo evidenzia la scarsità obiettiva di argomenti. Richiama, ma non è tesi nuova, alla pianificazione di spazi per la socialità, fra i quali la strada, il percorso pedonale, riconosciuta per il suo ruolo di forza perché luogo d'eccellenza per creare "occasioni" oltre che per formare una sensibilità sociale, risorsa indispensabile per ogni società che voglia definirsi progredita. Indispensabile la creazione di presupposti per la compresenza di funzioni e attività urbane differenti, a garanzia di pluralismi e diversità.

Ed a questo proposito ben venga la regolamentazione degli orari di vita e lavoro in città, ma non basta. Si informi il cittadino pigro sui costi dell'automobile, in termini d'uso e mantenimento, ma anche di tempo speso per spostamenti (monetizzato, secondo il sondaggio in 5 città italiane, in 100.000 lire giorno).

Contemporaneamente si favoriscano spostamenti anche attraverso forme "collettive" di trasporto privato, o attraverso sistemi di trasporto urbano pubblico collettivo personalizzato; ma soprattutto, come Viale acutamente propone contrariamente a quanto afferma nel titolo del libro, non demonizzare l'automobile. In altre parole, avvalersi della flessibilità e della capillarità di spostamenti che consente. Costruire una strategia d'azione complessiva che ne razionalizzi l'uso attraverso soluzioni integrate, evitando esperimenti punitivi, giri tortuosi, o frustranti tentativi di isole pedonali come risultato di compromessi e non realmente attrezzate e aggreganti. Pur se mossi da buoni propositi, finiscono per creare ulteriori ingorghi e disagi.

Il destino verso cui conduce l'era telematica, raffigurato nell'immagine della "civiltà immobile" fatta di telelavoratori e teledipendenti, non è più fantascienza (la città è a soquadro, ma Telecom sta lavorando per noi!). Le telecomunicazioni consentono di smaltire molti spostamenti cui si è costretti, ad esempio, per normali operazioni burocratiche; ma nel tempo stesso cresce la domanda di spostamenti ludici o apparentemente inutili.

Mobili o immobili? Con l'efficacia dell'ironia, una sequenza di vignette del primo '900 mostra un sapiente, Cosinus, che, volendo abbandonare Parigi per andare a "civilizzare i negri", ha un destino ineluttabile: restarci. Perché non riesce a uscire dalla trappola del metrò.

A piedi o al di sotto del mare

La riconsegna ai cittadini degli spazi urbani -sottratti con velocità crescente dalla rivoluzione dovuta all'automobile - è tema essenzialmente europeo. Inizia nel dopoguerra, con il progetto di Bakema e Van der Broek - fra i promotori del Team X - per il Lijbaan di Rotterdam. Sistematiche trasformazioni in Germania, quindi in Francia, nell'Italia del nord; poi Roma. Dovunque senza riserve, diversificata nelle modalità regionali, l'Europa è unita in questa azione. Poi anche Napoli finalmente si è svegliata ed esprime oggi una diversa cultura. E proprio a Napoli, 6 - 7 giugno, si svolge il Convegno nazionale su "I piani urbani di traffico: aspetti scientifici, amministrativi e attuativi".

"Pedonalizzare" la città consolidata presuppone azioni coordinate e mirate: semplificazione di procedure, fiducia nei rapporti di ogni tipo, cablaggi, sistemi telematici e di trasporto. A dicembre '95, sciopero del metrò. Parigi - visto e detto in molti - sembrava Napoli: traffico caotico, parcheggi sui trottoirs, doppia e tripla fila, si passa con il rosso, invenzioni, arrangiamenti, vitalità. Ma in condizioni normali accoglie il G7 senza creare problemi a chi, con i Grandi, non va a cena. Se si intende assumere un ruolo internazionale, anche il centro storico di Napoli, ormai il più grande del mondo, deve dotarsi di infrastrutture adeguate. Esempio importante e sempre attuale, via Caracciolo non può essere sottratta agli usi quotidiani, né per il prossimo G8 - G6 o quanti saranno, né a ritmi ricorrenti. Molto oltre la cultura della manutenzione: per i collegamenti est-ovest, su ferro e su gomma, occorrono soluzioni efficienti, economiche, impatto ambientale controllato.

Da Mergellina ai raccordi autostradali a oriente, un percorso sottomarino integrato (viabilità, linea tranviaria, attrezzature e parcheggi di scambio) appare come la soluzione più affidabile e concreta. Quale che sia il raccordo a occidente (per la viabilità, dagli svincoli di Agnano o Fuorigrotta; per la linea su ferro, da Campi Flegrei) attraversata in galleria la collina di Posillipo, invisibilmente ci può immergere nel mare con connessioni dalla viabilità ordinaria a piazza della Repubblica ed a piazza Municipio. Al di sotto delle scogliere esterne (Mergellina, Diaz, Vittoria, Santa Lucia), parcheggi gestiti consentendo sole uscite pedonali verso la città storica. L'analisi di fattibilità sviluppata dall'I.M.I. (1993, concorso "*una idea per ogni città*") assicura in pochi anni il rientro dell'investimento con tariffe orarie inferiori a quelle oggi praticate. Manufatti costruiti in bacino, trainati via mare, affondati, saldati a conci. Ricostruzione delle scogliere in pietra lavica. Tecnologie ampiamente collaudate e diffuse nel mondo, compatibili nell'ottica ecologica e ambientale: durante la fase di realizzazione, nessun disagio allo svolgersi della vita ordinaria della città.

I parcheggi, con le coincidenti fermate delle linee su ferro, fissano concentrazioni interessanti nella logica urbana: sono origine di flussi pedonali, ambiti di condensazione di attività, potenziali poli di identità e di aggregazione. La questione ne intreccia altre, ricorrenti nei casi di pedonalizzazione. Sottratti alle auto, gli spazi della città rischiano l'"horror vacui". Silenzio e assenza sono valori inestimabili: ma la città nasce per incontri, scambi, confronti. La riqualificazione degli spazi urbani non si produce certo solo "per via di togliere". Nello stesso esempio di prima, eliminato il traffico lungo via Caracciolo - stabilmente e non solo la domenica o nelle ricorrenze - nasce la difficile questione del riuso e del ridisegno dell'attuale sede stradale lungomare. L'impianto della Villa comunale esprime tuttora un disegno riconoscibile, un pensiero e una cultura. Ampliarlo è ipotesi semplicistica. E occorre riflettere sul reticolo di percorrenze dalla collina, ortogonali alla costa, che supporta fuochi visivi e coagula immagini ed attività.

Il Comune di Roma, all'interno del programma delle "100 piazze" sta per raccogliere i primi risultati di 19 concorsi banditi simultaneamente per 19 piazze nelle diverse circoscrizioni della capitale. Indicazione significativa: un programma di interventi coordinati per Napoli potrebbe simulare e valutare diversificati luoghi pedonali in coincidenza con i nodi della mobilità, fermate delle linee su ferro, parcheggi. Una rete di poli alla radice di ambiti pedonali ramificati e "aree di condensazione sociale". Le stesse attuali linee della metropolitana, cumana e circumflegrea, possono arricchirsi di fermate: con ascensori o percorsi obliqui, potrebbero contribuire a identificare una rete di luoghi pedonali, focalità nuove o consolidate.

Da questi intorni, nuova linfa vitale per l'intero tessuto, prossimità tra attività e funzioni sempre più integrate. Le articolazioni morfologiche e orografiche su cui è stratificata la città storica consentono di operare agevolmente a monte; a valle vi è la risorsa mare. Il mare che bagna Napoli lo si riconquista a Nisida, con la spiaggia fra Coroglio e Bagnoli, gli attracchi a Marechiaro e comunque diffusi al piede della collina di Posillipo, la spiaggia di Mergellina, facendo usare ai cittadini l'area antistante la Villa Comunale, riflettendo su Borgo Marinari e l'isolotto di Megaride, reinventando antichi legami fra Palazzo Reale ed i Giardini del Molosiglio, caricando di attività urbane il fronte del porto, poi il Museo di Pietrarsa e la zona orientale. Un progetto lungo nel tempo, modificabile nelle soluzioni istantanee, con un filo logico e una regia chiara: diacronica e sincronica.

7 Un Ministro per l'architettura

Nell'accettare la nomina, il nuovo Ministro della Cultura francese ha chiesto un'estensione di competenze: e da quest'anno in Francia l'Architettura abbandona quello che in Italia definiremmo come Ministero dei Lavori Pubblici, e Philippe Douste-Blazy diviene nello stesso tempo *"ministro della creazione e della modernità, e ministro del patrimonio e della memoria"*. Convinto che *"l'architettura di oggi è anche il patrimonio del domani"*, come Ministro della cultura afferma che *"tra architettura contemporanea e architettura antica non vi è alcun motivo di avere opposizioni"*.

L'azione è decisa e coraggiosa, riunifica elementi da riunificare, ma separa pericolosamente l'urbanistica dall'architettura. Comunque il nuovo Ministro ha idee ben chiare: è consapevole che il ruolo sociale e culturale della qualità architettonica è enorme; assume il dovere prioritario di ambire ad una politica di promozione dell'architettura; di opporsi all'atteggiamento tuttora dominante che considera l'architettura inutile sovraccosto. Dichiara: *"eliminare l'architettura, ha costi sociali giganteschi: lo si vede bene oggi nelle periferie"*. Quindi si propone di intervenire con forza nell'insegnamento dell'architettura (rientra nelle sue competenze), di rilanciare l'IFA - l'Istituto francese di architettura (in Italia corrisponde all'IN/Arch), di agire d'intesa con gli Ordini professionali per sostenere *"gli architetti francesi a inserirsi nel migliore dei modi in una competizione internazionale feroce"*. Afferma: *"il primo messaggio che voglio indirizzare agli architetti, è di avere fiducia in se stessi. Il ruolo sociale dell'architetto è un capitale: lo si scopre oggi dopo averlo voluto dimenticare"*.

Queste rivendicazioni del Ministro, non di una categoria professionale, sono sollevate in un Paese dove ormai da venti anni il legislatore ha riconosciuto l'architettura come di interesse pubblico, ha reso obbligatori i concorsi di progettazione e ha affinato man mano metodi e criteri di partecipazione e di giudizio. Questo avviene in un Paese dove, novembre 1995, dovendosi costruire un liceo, si espleta una gara per ben definirne il "programma" e lo si affida per 2 milioni di FF a un gruppo di esperti; quindi si confrontano cinque progetti preliminari (costo complessivo 3 milioni di FF): lo sviluppo del progetto definitivo è cioè preceduto da un forte investimento in programmi e idee, oltre il 3% dell'importo dell'opera. Il costo di progetti e direzione lavori sarà alla fine dell'ordine del 15%. In Germania avrebbe raggiunto il 18%. Quindi avviene in un Paese che già riconosce un ruolo e un peso importante (il doppio che in Italia) al progetto, specie a quello preliminare, alla fase di concezione.

In Italia invece l'incidenza dei costi di progettazione, regolata dalla Legge 216/95, non deve superare il 10%; non è prevista la fase di programma dell'opera (tutt'altra cosa rispetto alla programmazione degli interventi, al loro semplice inserimento in un quadro di priorità), manca anche la figura del tecnico "programmatore"; i costi parametrici degli edifici pubblici sono dell'ordine del 50% rispetto a quelli tedeschi, o inferiori di 1/3 rispetto a quelli francesi: questi valori non registrano la diversa ricchezza dei diversi Paesi, ma la diversa importanza che ciascuno di essi attribuisce al costruire. Ne è prova il fatto che i costi parametrici delle grandi infrastrutture hanno invece valori nel confronto analoghi. Nel panorama europeo, in Italia non viene data importanza alla concezione dell'opera, l'architettura viene espulsa, piani e progetti preliminari sono prevalentemente redatti di ufficio e in fretta; mancano concorsi e confronti.

Il 15 dicembre, promossa dall'IN/Arch e dal Consiglio Nazionale degli Architetti, in numerose città d'Italia prende avvio l'iniziativa popolare per far sì che l'Architettura sia riconosciuta quale espressione della cultura, e quindi promossa, tutelata e sostenuta da chiari principi. Questa iniziativa legislativa non riguarda gli architetti, non difende interessi corporativi, riguarda chiunque abbia interesse allo spazio in cui vive. Obiettivo: un tentativo di rimanere legati all'Europa, di ridurre gli ostacoli che peraltro ci penalizzano *"in una competizione internazionale feroce"*. L'anomala condizione italiana potrebbe cominciare a trasformarsi: le realizzazioni potrebbero diventare conformi ai progetti. E questi potrebbero diventare componenti del disegno della città, e non più oggetti isolati. La gente comune potrebbe avere di nuovo, come in passato, fiducia nella possibilità di trasformare gli spazi in cui vive per renderli coerenti con le proprie aspirazioni.

La straordinaria chiarezza di idee di Douste-Blazy ce lo fa invidiare. Lo vorremmo "acquistare" almeno per una stagione, come una squadra di calcio farebbe con un giocatore straniero di grande classe. D'altra parte non solo i francesi, ma tutta l'Europa in altri campi ci invidia: loro non possono permettersi le centinaia di miliardi che noi italiani siamo in grado di impegnare formando in ogni città squadre di calcio fra le più costose del mondo. Nelle nostre città che cercano di salvaguardare bellezze naturali, artistiche, storiche, ma che non sembrano avere la forza di coniugare memoria e creazione, il patrimonio del passato e quello del futuro.

Iniziativa popolare per l'architettura

A Napoli, e simultaneamente a Roma, Milano, Bologna, Genova, Trieste, Taranto, Palermo e in altre città, venerdì 15 dicembre inizia la discussione sulla bozza di Legge di iniziativa popolare predisposta dall'IN/Arch - Istituto Nazionale di Architettura - e dal Consiglio Nazionale degli Architetti.

Nel Convegno di venerdì 16 febbraio '96 a Roma, si presenta il testo definitivo, e prende avvio la raccolta delle 50.000 firme necessarie per presentare al futuro Parlamento la proposta di Legge per l'Architettura, la stessa che verrà diffusa sulla scena internazionale il 21 / 23 marzo '96 proprio a Napoli, in occasione della pre-conferenza mondiale organizzata dall'ONU "Habitat 2".

Origine dell'iniziativa, il Convegno nazionale sulla Qualità urbana - febbraio 1994 - organizzata dal C.E.R. - Ministero dei LL.PP. - nella quale l'IN/Arch curò il VII Rapporto sul tema de "la qualità del progetto". Il Rapporto, frutto del lavoro di un ristretto gruppo di studio e delle opinioni di un ampio gruppo di "testimoni privilegiati", nel definire il progetto di architettura, individuava gli ostacoli normativi e le gravi anomalie che in Italia impediscono la diffusa produzione di architetture e spazi urbani di qualità. La Legge 109/94 sugli Appalti pubblici, promulgata in quel periodo e diretta a altri obiettivi, ignorava queste problematiche: dopo gli incontri di Roma, nel maggio '95 l'IN/Arch, con un incontro a Napoli cui parteciparono Giulio De Luca, Aldo Masullo e Bruno Zevi, rilanciò l' "Appello per l'Architettura", il cui testo nella stessa settimana venne sottoscritto a Parigi dall'Observatoire international de l'Architecture. Il 2 giugno nasce la Legge 216/95 che regola gli appalti pubblici ma che incide pesantemente sui modi in cui produrre Architettura nel nostro Paese. Il 5 giugno, la Giunta esecutiva dell'IN/Arch decide di far evolvere l'iniziativa nella proposta di Legge per l'Architettura di iniziativa popolare, si coordina con il Consiglio Nazionale degli Architetti, chiama tutti a collaborare prima dell'avvio della raccolta delle firme.

Non è un'azione corporativa: la collettività intera richiede qualità dell'ambiente e vivibilità delle città, e si rende conto che in Italia non esistono più le condizioni per produrre architettura, cioè per ben programmare progettare realizzare e gestire edifici e spazi urbani. La proposta di Legge butta un sasso nello stagno, riporta all'attenzione una questione di grande interesse collettivo, afferma che il progetto è opera d'ingegno e che l'Architettura è una particolare espressione della cultura e che come tale va promossa e tutelata. Definisce il ruolo del progetto, del progettista, del Committente e istituisce i "Consigli per l'architettura, l'urbanistica e l'ambiente", che hanno un certo riscontro negli Urban Center nel frattempo si stanno istituendo a Milano, Napoli, Roma e in altre città, con l'obiettivo di sperimentare il primo nucleo della rete nazionale dove, sulle questioni ambientali, urbanistiche e architettoniche interagiranno associazioni culturali, istituzioni e forze economiche presenti nelle diverse aree.

Principi e affermazioni contenute nella proposta di Legge hanno immediate conseguenze: come Francia, Germania, Inghilterra, Spagna e altri paesi europei, sarà vietato affidare (come avviene ora per gli interventi di edilizia sanitaria) la progettazione degli interventi edilizi e urbani attraverso "gare per servizi" (aggiudicate essenzialmente in base a parametri quantitativi: minor costo e minor tempo), ma, riconosciuto il progetto quale opera di ingegno ad alto contenuto culturale, richiederà valutazioni alternative, concorsi, confronti qualitativi. Non sarà più possibile modificare i progetti (paradigmatica l'approssimata mezza scuola di via Poerio) in corso di esecuzione senza l'accordo del progettista originario, che in questo modo potrà assumere il ruolo di regista ed essere realmente responsabile del risultato.

A Napoli abbiamo una testimonianza vigorosa del diverso modo di procedere, ancora attuale: si stanno per demolire le famigerate Vele di Scampia: edifici progettati negli anni '70 da uno dei migliori architetti di quel periodo, documento della ricerca progettuale e delle tensioni culturali degli anni '60. La realizzazione difforme dal progetto - banalizzata, mortificata, istupidita, con i folli poteri di modificazione sovrapposti e senza regia di vari specialisti, organi burocratici, direttori dei lavori, direttori di cantiere, imprese, geometri capisquadra e via dicendo - ha determinato luoghi invivibili, simbolo de "*le occasioni di Rosa*", periferie alienanti. Espellere l'architettura produce quindi costi sociali enormi.

Allineandosi con l'Europa, l'Italia determina le condizioni perché gli architetti ed i progettisti europei possano avere interesse a confrontarsi anche nelle nostre città; e perché quelli italiani possano essere ben allenati e capaci di affermarsi nelle diverse regioni europee.

Per ottenere questo risultato la Legge per l'Architettura deve generare simultanei provvedimenti: revisione dell'intero specifico apparato normativo (quello italiano è obsoleto, pletorico, frustrante, contraddittorio); omogeneizzazione dei costi di progettazione nei diversi Paesi (quelli italiani non sono che una percentuale di quelli europei, presuppongono definizioni progettuali molto più approssimate); velocità nei processi di realizzazione (il tempo globale, dalla decisione, al progetto, alle approvazioni, alla realizzazione: confronti difficili, che portano sempre a dati allucinanti). Su queste basi riacquisteremo la fiducia sulla possibilità di trasformare lo spazio e le città, perché rappresentino la nostra cultura e perché con semplicità ci consentano di vivere serenamente e piacevolmente.

Progetti e Commissione edilizia

Il "permesso di costruire", come lo si richiede e come lo si rilascia nei diversi Paesi, è tra i confronti prioritari nell'ambito dei colloqui internazionali "*l'Architecte et le pouvoir*". In Italia, quella delle concessioni o delle autorizzazioni edilizie è questione complessa, regolata da leggi nazionali e da un continuo e contraddittorio (come complicano la vita !) susseguirsi di decreti che vorrebbero semplificarne le procedure; ma soprattutto dare certezza a chi opera, sui suoi diritti e sui tempi, parametro basilare in qualsiasi programma od azione economica.

Il progetto di un intervento presuppone chiarezza sullo stato di fatto e di diritto, sui vincoli e sulle normative urbanistiche. A Parigi accendo il Minitel e inserisco i riferimenti catastali dell'area: i presupposti dell'intervento appaiono sullo schermo. Su richiesta, ne arriva copia in studio. A Napoli, i certificati di destinazione d'uso, quando riesco da averli, non esplicitano i vincoli di varia natura, o includono rinvii sibillini. Anche se protetto da un esperto in diritto amministrativo, sono certo di impastarmi in controversie.

Il progetto di un intervento inoltre presuppone chiare normative edilizie. Qui mi scontro con un apparato farraginoso, ingestibile, utilizzato per analogie, sottoposto a pluralità di giudizi: l'Ufficiale sanitario, l'Ufficio Tecnico, il Comando dei Vigili del Fuoco, per non citarne che alcuni. Indicazioni banalizzanti, se ingenuamente tentassi di vivere tranquillo.

L'Ufficio Tecnico del Comune, lo vogliono decreti recenti, oggi ha per ogni pratica un "responsabile del procedimento". La richiesta del "permesso di costruire", acquisiti i pareri dei diversi uffici e corredata di relazione conclusiva, passa alla Commissione Edilizia - organo consultivo del Sindaco. Il responsabile del gruppo di progettazione, firma e garantisce della rispondenza del progetto alla norma. Il controllo di questo assunto compete al responsabile dell'Ufficio Tecnico del Comune. Se i due non concordano, o non esprimono d'intesa una motivata e ammissibile richiesta di deroga, il progetto non dovrebbe nemmeno essere sottoposto alla Commissione edilizia. Questa esprime il proprio parere sulla qualità dei progetti, consiglia cioè il Sindaco sulla opportunità di dare il "permesso" a un intervento che partecipa e collabora alla costruzione della città; o di motivare il diniego a un intervento che, pur rispettando le norme, abbia soluzioni che sembra opportuno modificare.

Le Commissioni edilizie hanno però ormai compiti degenerati. In maggioranza composte da ingegneri, architetti, imprenditori, artisti, diventano prevalentemente luoghi deputati al ridiscutere di norme, come se si fosse in una "reale accademia" del diritto amministrativo.

Da una norma di norma confusa, da possibilità di costruire incerte, arbitrarie o probabili, deriva che il primo interesse di chi chiede il "permesso di costruire" non riguardi la qualità dell'intervento: quale che sia la sua dimensione - una casa od un grande complesso - prendono spazio gli alchimisti della norma, sordi a qualsiasi ricerca progettuale. La sgradevole forma della città contemporanea deriva quindi prima di tutto dai legislatori e dagli amministratori di vario livello. In Italia 200.000 leggi, in Francia 7.000, in Germania 15.000. Questo sovrapporsi di competenze e di bizantinismi interpretativi, genera incertezza del diritto e dei tempi. Degenera il ruolo del progettista: non deve perdere tempo a ricercare la migliore delle soluzioni per il problema che gli è stato chiesto di esaminare e risolvere. Deve invece assumere come compito principale quello di dipanare interpretazioni della norma, impegnando le sue energie per ottenere l'incerto. Per i tre soggetti che interagiscono - committente, progettista e Amministrazione pubblica - la qualità non ha quindi alcuna importanza. Occorre solo determinare le difficili condizioni per ottenere il bene essenziale, il "permesso di costruire".

Davanti all'incertezza, nessuno investe nella fase delle progettazioni, ma si richiedono progetti sommari. In altre realtà, dove le condizioni normative sono chiare, i disegni di progetto che accompagnano la richiesta del "permesso di costruire" devono essere in scala 1/20, cinque volte più precisi e particolareggiati di quelli richiesti in Italia.

Altrove, è obbligatorio che il progetto sia documentato attraverso fotomontaggi od elaborazioni computerizzate che mostrino con chiarezza l'inserimento nel contesto dell'intervento proposto. E, per ottenere il "permesso di costruire" in una grande capitale europea, i tempi non superano i due mesi. Dove manca il Minitel con la sua preziosa banca-dati, l'Ufficio Tecnico municipale fornisce la lista delle norme da applicare alla specifica area di intervento, consiglia e accompagna l'iter della richiesta del "permesso di costruire", esprime con rapidità l'eventuale parere preliminare su di un pre-progetto indicativo. Su di una base logico-giuridica certa, prende quindi avvio il progetto, che può effettivamente costituirsi come ricerca, la scelta della migliore delle soluzioni possibili al problema posto, ben posto. In altre parole, si determinano le condizioni per la qualità degli interventi.

La Commissione edilizia, se giustamente si diffida dei giudizi discrezionali, in una comunità immatura, va abolita. Ovvero, libera da compiti amministrativi e burocratici, diviene organo consultivo prezioso, culturalmente qualificato, rapido nelle decisioni, utile allo sviluppo della città.

Rapidità, certezza, qualità: basta un Regolamento edilizio aggiornato e intelligente; occorrono solo precise decisioni di scala locale.

Voglia di certezza

Per realizzare un edificio non bastano risorse economiche e concessione edilizia. Il progetto deve rispondere a norme obsolete, contraddittorie, indecifrabili. Una impone che l'altezza dei gradini non superi 17 centimetri, un'altra 16. Il parapetto sia alto un metro, ma il corrimano non si elevi oltre 90 centimetri. Larghezza delle porte non inferiore a 90 centimetri, 85 si tratta di un bagno, 120 in altri casi: ma tolleranze previste inducono la produzione industriale ad attestarsi a 114 centimetri. L'altezza interna di una stanza può limitarsi in 2,70, ma se vi lavora una segretaria, va sollevata a 3 metri o almeno dotata di aria condizionata. Ospedali, alberghi, scuole, case economiche o costruite con contributi pubblici, sono normati in ogni elemento, analogamente i luoghi per il pubblico spettacolo. Negli infiniti altri casi si cerca di volta in volta un'altra norma, applicabile in quanto analoga, e ogni interlocutore o collaudatore sembra gareggi per individuarne una più analoga delle altre. Peraltro, poiché non esiste una effettiva "cultura del progetto", non si collaudano i "progetti", bensì "opere finite". Vale a dire che l'approvazione del progetto non mette al riparo da rischi. Un ente che spunta chissà di dove, alla fine non esamina più grafici modificabili, ma realtà costruite: un guizzo troppo intelligente intravede un'altra analogia, un'altra regola inesistente od occulta come figura in un bosco. Fa chiedere quindi con tranquillità di adeguare la larghezza di un varco o le alzate della scala, per ritrovare poi l'interpretazione contraria che consenta di chiudere l'occhio.

Resoconto forzato, ma non troppo lontano dal vero. Le norme nazionali si intrecciano con quelle europee, quelle regionali, quelle di un Regolamento edilizio locale, con Direttive e Circolari che investono caratteri geometrici degli interventi e procedure amministrative. In un gruppo di progettazione, il controllo delle normative non riesce a essere demandato a una sola persona. Per garantirsi da inesperte Assicurazioni e neofiti con ogni ruolo, per limitare le incertezze, si è costretti a lavorare in eccesso: un piccolo spreco tranquillizza, anche se va a danno di affinamenti preziosi nell'economia di un intervento. Il gusto di normare tutto (sadico, molto sviluppato specie in chi è estraneo ai processi attuativi) e di dissertare gareggiando in bizantinismi paralizzanti (la profonda cultura giuridica delle nostre terre) potrebbe avere un duro colpo da un'azione mirata che introduca chiarezza ed elimini alla fonte ricatti interpretativi.

La patologia richiede antidoti, auspicabili a livello nazionale, ma su questo l'incapacità che mostra il Ministero dei LL.PP. (da anni non riesce a emanare il Regolamento di attuazione della Legge 109 o 216) non dà grande fiducia. Potrebbero venire in soccorso direttive comunitarie, malgrado tutto a volte più agili e comprensibili, basate su affermazioni di principio e raccomandazioni, che fissino requisiti inderogabili e riconducano a tenui suggerimenti gli apparati normativi locali. Ma con maggiore immediatezza potrebbero venire in soccorso le Regioni e gli stessi Comuni. che con Regolamenti edilizi e norme attuative dei Piani e leggi locali dispongono di ampi spazi di manovra.

Nella loro stessa articolazione le concessioni edilizie dovrebbero mutarsi. Per ogni progetto la legge prevede tre gradi di sviluppo successivo: "preliminare", "definitivo", "esecutivo": ma nessuno di questi corrisponde al grado di definizione richiesto in sede di Concessione edilizia. Mentre il controllo sull'esecuzione è ovviamente coerente con quello proprio dell'ultimo grado. Prodotti nell'incertezza, con l'arbitrio interpretativo che offusca le norme di Piano come quelle edilizie, i progetti di concessione edilizia sono spesso paurosamente approssimati. Occorre certezza. Anche per le iniziative private si costruiscano tre (veloci) distinti livelli di approvazione. Il progetto preliminare mostri, con attente simulazioni tridimensionali o fotomontaggi di ogni tipo, l'inserimento nel contesto, assicuri la compatibilità urbanistica, precisi le quantificazioni significative. Approvato e reso pubblico, sia di base a un preciso progetto definitivo che consenta di realizzare l'opera. Ma non solo nei restauri o nelle ristrutturazioni, la piena ed effettiva conoscenza di ogni vincolo o condizione, spesso raggiunta in fase avanzata, genera esigenze di modifiche e rimesse a punto.

In ogni costruzione nasce l'esigenza di precisazioni, miglioramenti, completamenti: una burocrazia contorta costringe a rinunciarvi, ma una intelligente forma di dialogo (che porti all'approvazione del progetto esecutivo - rivisto dopo la piena conoscenza anche di quanto necessariamente ancora occulto prima che prenda avvio una ristrutturazione, o durante l'esecuzione in altri casi, nel rispetto dei caratteri essenziali approvati in precedenza) può rendere veloce e certo il processo.

Ma questo presuppone una mutazione. Velocità e certezza di tempi, ma anche che tutti siano veramente convinti che comunque il costruire esprime un interesse collettivo. E che quindi tutti collaborino a eliminare ostacoli inutili coscienti del delicato processo economico che ogni intervento presuppone, a qualsiasi scala si collochi.

Normative per i lavori pubblici

Il 25 ottobre, 12 mesi dopo quello organizzato dall'OICE nello stesso Castel dell'Ovo, ennesimo confronto di idee su "realità normativa e prospettive per i lavori pubblici". Sono anni che il tema viene affrontato con vigore apparente, alla ricerca di regole nuove per un settore produttivo sostanzialmente normato nell'800. Nel febbraio '94 questa tensione generò la legge 109 - presentata a Roma nel convegno su "Politiche abitative e Qualità urbana"- sospesa, modificata, riattivata nel giugno '95 una volta adottate le normative comunitarie sul tema. Nel frattempo circolari, decreti reiterati, regolamenti annunciati, diffusi in bozza, ma mai emanati malgrado precisi termini imposti. Incertezze.

Il programma del convegno di Napoli, se si esclude la rituale tavola rotonda su "occupazione e Mezzogiorno", sembra dominato da questioni di diritto amministrativo. Nella scala delle priorità, dovunque sopravvenga un clima di austerità economica, le questioni che riguardano l'architettura perdono posizioni, se per "architettura" si connota - impropriamente - una sorta di valore superfluo. Non arretrano, anzi sopravanzano, se la ricerca di qualità del progetto si traduce in oculato uso delle risorse, equità, ricerca di risultati migliori secondo valutazioni integrate, multicriteria.

La normativa comunitaria e la legge del '95 inseguono trasparenza ed efficienza, ma in Italia, per quanto riguarda i progetti delle opere, la realtà è disastrosa. Forse non più di prima, ma speranze e fiducia nel nuovo sono tradite. Quella del "progetto" non è questione da sottovalutare: rappresenta l'azione che definisce cosa fare per modificare quanto ci circonda, soddisfare bisogni, eliminare insoddisfazioni. L'aver estromesso da decenni la qualità fra gli obiettivi prioritari degli interventi si rivela, non da oggi, errore gravissimo in termini sociali e anche in termini economici. La politica della qualità urbana presuppone un sistema legislativo cosciente: come cittadini ci si deve augurare che il Convegno di Napoli su "realità normativa e prospettive per i lavori pubblici" affronti temi di diritto, ma diretti a risolvere almeno quattro questioni riguardanti i progetti.

1. questione i programmi di progetto

Assenti nella nostra legislazione. Prima del progetto preliminare, vanno definiti con chiarezza obiettivi e ambizioni, vale a dire i contenuti del progetto. Ne va verificata la fattibilità, ossia la congruenza fra caratteri a-spaziali dell'intervento e risorse disponibili, spaziali e di ogni altro tipo. I "programmi di progetto" sono altro rispetto ai "progetti preliminari" e alla "programmazione dei progetti" previsti dalla legge.

2. questione: l'affidamento degli incarichi

Per le opere non regolate da Direttive europee, la scelta del progettista oggi avviene confrontando candidature e curricula. Nuove discrezionalità, non più del tutto apodittiche. Ma come si forma il curriculum di un giovane esordiente? Chi giudica e valuta nei contenuti quanto è scritto nei curriculum?

Per le opere di maggiore importanza, va scacciato il cosiddetto "decreto Karrer", più noto come "decreto Damocle" perché da gennaio si aggira come spettro per l'Italia, mai perfezionato: incubo minaccioso, introduce criteri di valutazione adatti alle progettazioni di grandi impianti industriali, ferrovie, strade, acquedotti; ma assurdi nel caso di interventi edilizi o comunque partecipi della scena urbana. Per queste opere, come ovunque in Europa, la scelta deve avvenire sempre confrontando soluzioni, ed a livello di progetto preliminare. Certamente il confronto innalza il livello dei prodotti, ma ne chi paga i costi di elaborazione? In Francia, ma non solo, sono in ogni caso rimborsati; da noi si potrebbe utilizzare il Fondo rotativo per la progettualità, le cui norme sono state in questi giorni semplificate e migliorate. Ma poi, come si confrontano realmente le soluzioni? La Direttiva europea sui servizi è recepita in Italia in stato confusionale: interpretazioni subdole, ma formalmente corrette, possono portare a scegliere un progetto in sede preliminare, per poi affidarlo a altro progettista. Non solo sovvertendo quasi anacronistici principi di tutela del diritto d'autore, ma dequalificando e deresponsabilizzando i soggetti.

3. questione: l'espletamento degli incarichi

E non è il solo motivo per cui occorre stabilire l'unicità del progettista nelle diverse fasi di sviluppo del progetto: quando manca, l'art.18 della Legge 143/49 riconosce un forte incremento dei costi di progettazione. Ancora, l'attuale legge sta favorendo "progetti preliminari" affrettati e sommari, che inutilmente irrigidiscono i caratteri tipologici dell'intervento: sta generando concorsi di progettazione impropri in quanto riferiti alle successive fasi del progetto

4. questione: le condizioni al contorno

Occorrono innovazioni e garanzie: chiarezza normativa; stanziamenti economici adeguati al livello di qualità da raggiungere; tempi di progettazione congrui e articolati per fasi; rapidità di decisioni e approvazioni.

Se indicherà linee di diritto capaci di risolvere queste questioni, il Convegno del 25 ottobre a Napoli sarà molto utile.

Tecnologie edilizie per l'Europa

Dal 7 al 9 novembre a Castel dell'Ovo, il Collegio nazionale dei Tecnici della industrializzazione edilizia svolge il suo XI Congresso, quest'anno dedicato alla "*Nuova tecnologia edilizia per l'Europa*" ed arricchito dalla presenza e dal contributo di esperti che operano in contesti non nazionali. Strutturato in quattro sezioni, il Congresso offrirà una preziosa panoramica sull'attuale evolversi delle "ricerche teoriche e applicate" e delle acquisizioni in tema di "Materiali e tecnologie", sulla "Progettazione strutturale", e si concluderà documentando "recenti realizzazioni". Le prime tre sessioni dimostreranno con chiarezza come l'Italia sia particolarmente ricca e vivace nella ricerca scientifica e applicata. Ma la carrellata delle recenti realizzazioni, meno specialistica fra le altre, l'ultima sezione farà riflettere: "recente" è un termine in grado di assumere significati molto diversi, in rapporto al soggetto che qualifica (avvenimenti, personaggi, costruzioni), per il raffronto temporale in cui si immette, e - quando si riferisce a realizzazioni edilizie - in rapporto al paese europeo e al contesto socioculturale in cui queste sono immerse. La Guida dell'Architettura contemporanea a Parigi richiede riedizioni costanti, almeno biennali. Analogamente quelle di Berlino o della Scandinavia. Ma quelle - rare - edite in Italia resistono per molto tempo. Si perché qui il processo edilizio è in generale molto più lento: decisioni, approvazioni, finanziamenti, regole di affidamento, giudizi, comportamenti.

Vi sono contesti dove si è pienamente consapevoli del valore del tempo, nei quali la rapidità è costante acquisita; e altri - come il nostro - dove questi valori non sono diffusi, stentano ad affermarsi. E, dove l'intervallo fra progetto e realizzazione è ampio, le tecnologie edilizie applicate sono necessariamente datate (a volte obsolete) e quindi l'esperienza non si forma con efficacia opportuna. Quest'ultimo aspetto deve essere sottolineato: l'esperienza di chi progetta e simula compiutamente un'opera, si forma attraverso la verifica, durante la realizzazione, del distacco fra quanto immaginato e previsto, direi in "realtà virtuale", e la realtà "tout-court".

La valutazione delle inevitabili sfasature, delle sorprese, delle esigenze che si manifestano in forma diversa all'atto costruttivo, forma l'esperienza del progetto, eleva la capacità di prevedere. Analoga ma diversa da quella che si genera nel periodo di formazione professionale, quando si osservano singole realtà e si cerca di decodificare i processi mentali che le hanno generate. In Europa, gli architetti sono abituati a intervalli di tempo, fra pensiero e azione, molto diversi dai nostri (a volte talmente ampi che conduce a veder realizzate cose concettualmente superate). E l'esperienza dei progettisti italiani rischia di essere costruita, nei casi migliori, solo in base a sequenze di "realtà virtuali".

Se penso alle realizzazioni recenti - quelle ultimate negli ultimi anni - mi viene a mente che per il restauro del Teatro dei 4 Cavalieri a Pavia, solo un primo stralcio inaugurato nel novembre 1994, sono passati nove anni mentre il Bibiena lo costruì nel XVIII secolo in un anno e mezzo. E se lo sguardo percorre il panorama di questa città, gli edifici entrati in uso di recente, cade ad esempio sul palazzo di Giustizia, progettato nell'autunno di venticinque anni fa. Non sono poi rari i cantieri "fermi", sia in pieno centro che in periferia; come non sono infrequenti i tentativi subdoli, da "sciopero bianco", per ostacolare i pochi interventi privati - a volte anche pubblici - in azione. Specie nel settore delle opere pubbliche, le realizzazioni recenti comunque molto raramente coincidono con progetti recenti. Le esperienze nostrane sono poi scandite da terremoti, bradisismi, Campionati del Mondo, Colombiadi, incontri del G7, Giubilei, Olimpiadi: emergenze, tragiche o gioiose, contraddittorie nelle procedure e ancor più negli esiti; tutte contraddistinte da velocità di decisioni e approvazioni al di fuori del sistema, ma finora tutte con risultati a dir poco controversi.

L'esigenza di sostanziale modifica delle regole di base a questo stato di cose non è quindi istanza corporativa. È urgente se si vuole realmente elevare la qualità dei progetti e se si vogliono formare progettisti capaci di interagire positivamente quantomeno su scala continentale. Da una parte occorrono progetti pienamente definiti, concreti, non astratti come quelli imposti dalle norme attuali; ma per certo occorrono soprattutto certezze amministrative, chiarezze normative, e un diverso rapporto fra i tempi burocratici e quelli di elaborazione dei progetti. Accentuato dalle formali date di scadenza dei finanziamenti e dalla cronica imprevidenza delle amministrazioni centrali e locali, il meccanismo concorsuale che si sta attuando nella cosiddetta "seconda repubblica" è inconsapevole e mortificante. Anziché regolare i tempi di decisione burocratica e fissare tempi congrui di progettazione (dovrebbero avere ordini di grandezza paragonabili a quelli di realizzazione) si premiano "riduzioni di costo" e risibili "riduzioni di tempo" del progetto. Si generano processi inutilmente affrettati, scarsamente meditati che ricorrono a tecnologie di uso corrente e niente affatto innovative. Si sostiene e alimenta la banalità.

Distinzioni e confusioni

A Taormina vado con piacere. Mi si chiede di concludere in termini propositivi un Convegno incentrato su di una tavola rotonda con il Sottosegretario ai LL.PP. e il Presidente della Commissione che ha purtroppo varato (3 a 2) il decreto sui criteri di valutazione delle proposte nelle gare di progettazione. L'incontro si preannunzia ricco di relazioni significative fra cui quelle dei Presidi delle Facoltà di Palermo e Messina e quella del Presidente del Consiglio Nazionale degli Architetti.

A Taormina, alla fine degli anni '60, lavorammo con successo al concorso per il Piano regolatore e la riqualificazione di Mazzarò. Lo stesso anno vincemmo anche il concorso per la sede dell'Università di Messina, al Papardo. Una entusiasmante stagione di concorsi ci corroborava come giovani architetti fiduciosi. Il complesso del Papardo fu però origine di una vicenda giudiziaria singolare e paradigmatica: durata vent'anni, gli architetti contro l'Università per ottenere il "disconoscimento di paternità" dell'opera. Una realizzazione approssimata e distorta, violentata da varianti e trasformazioni inconsulte introdotte dal committente (istituzione prestigiosa, con compiti delicati, dovrebbe promuovere e tutelare ogni attività culturale), dagli uffici pubblici responsabili della direzione lavori, dall'appaltatore proteso verso scopi diversi, abulico nel costruire un bene collettivo. Un ricordo amaro.

Devo dare atto che le recenti trasformazioni delle leggi sugli appalti pubblici non consentirebbero le decisioni arroganti e arbitrarie che come architetti subimmo e che oggi amareggiano chi usa quegli spazi. Ma questa legge, positiva per altri obiettivi, non risolve alcune questioni elementari e, forse senza averlo valutato, ha ricadute negative sul progetto e sulla qualità urbana. Ha reso quindi urgente un provvedimento diverso, quello che da tempo sollecita l'Istituto Nazionale di Architettura. Nel merito da parte mia sosterrò:

* *l'unità urbanistica / architettura:* in Francia, protezione del patrimonio del passato e produzione del patrimonio del futuro sono riunite da un anno, ma al prezzo di separare urbanistica e architettura, equivoco qui assolutamente da evitare. In Italia si lavora alla Legge Quadro per l'Architettura: riguarda l'insieme delle trasformazioni dello scenario fisico, indipendentemente dalla dimensione e dall'arco temporale di riferimento. L'urbanistica regola i rapporti fra gli interventi che trasformano il territorio: si occupa delle relazioni fra le cose, nel tempo e nello spazio. Ogni progetto di architettura agisce in un campo denso di preesistenze: essenza e significato di un intervento sono soprattutto nel modo in cui interpreta e modifica questo "campo denso", in come lo conserva e al tempo stesso lo innova. Questo lattice di relazioni intreccia decisioni diverse nel tempo e nelle modalità di attuazione: inverte il senso dell'identità urbanistica-architettura.

* *la separazione architettura / ingegneria:* distinzione provocatoria. Le norme da poco introdotte in Italia regolano allo stesso modo, quasi fossero analoghe, questioni molto diverse: quelle relative alle progettazioni a forte contenuto di ingegneria, e quelle che incidono direttamente su ambiente urbano e qualità della vita. I progetti riconducibili a queste due grandi categorie hanno infatti caratteri differenti. Nei progetti di architettura la "qualità di concezione" ha importanza prioritaria. Non che si possa trascurare la qualità della definizione tecnica, anzi. Ma il confronto delle soluzioni a livello di progetto preliminare è fondamentale per scegliere cosa realizzare e individuare la soluzione spaziale da dare al problema posto. Ricorro spesso alla captante distinzione di Robert Venturi che suona pressappoco così: mandare un razzo sulla luna, come tutte le opere di ingegneria, è cosa chiara negli obiettivi e complessa nelle tecnologie da adottare. All'opposto le opere di architettura si avvalgono di tecnologie semplici, ma sono complesse e contraddittorie negli obiettivi. Distinzione che si intreccia con l'aforisma di Aulis Blomstedt che, da buon finlandese, paragonava la forma architettonica alla parte visibile dell'iceberg: semplice segnale di una realtà grande e profonda, quella sommersa che costituisce l'iceberg propriamente detto.

Giorni fa, al Convegno su "*Nuove tecnologie edilizie per l'Europa*", mostrando la sede della Commercial Bank di Francoforte, il rappresentante di Ove Arup & Partners ne sottolineava la complessità: nel progetto sono stati coinvolti fino a 250 consulenti specifici! Ogni distinzione è forzata, debole sul piano teorico: ma le norme regolano attività pratiche. Se sono diversi i soggetti che se ne occupano, devono essere diverse le regole che riguardano i progetti a prevalente contenuto tecnologico e quelli a prevalente contenuto architettonico, dove vanno rimessi a fuoco costantemente i significati stessi del progetto che si sta costruendo.

Occorrono quindi regole per i progetti di architettura del tutto diverse da quelle per le opere di ingegneria, regole specifiche per quanto incida sulla forma della città e dell'ambiente: i progetti di architettura richiedono il confronto fra soluzioni preliminari proposte da soggetti analogamente abilitati e rispettosi di un unico codice deontologico. Per questi motivi che le "società di progettazione" abilitate a progettare edifici, ad esempio in Francia, sono iscritte all'Albo degli Architetti e rispondono a precise regole di formazione e struttura. La non distinzione dei ruoli produce confusioni: ha generato in Italia soggetti giuridici abilitati, ma impropri nel confronto europeo.

Scontro fra culture

Nel panorama nazionale, l'esperienza urbanistica in atto a Salerno è senza dubbio straordinaria. Il Piano Regolatore è stato affidato ad Oriol Bohigas, architetto di fama, forte anche per aver guidato negli anni '80 la stupenda trasformazione di Barcellona e vigoroso sostenitore di originali modalità del fare urbanistica protese alla concreta saldatura fra architettura e piano della città. Direi che a Salerno si sta materializzando un'idea di piano sconvolgente - o meglio avvolgente: dista anni luce dalle pratiche di pianificazione che abitualmente si programmano, o soprattutto che si riescono a metter in atto nella nostra penisola.

Il rapporto fra piano e progetto assume a Salerno caratteri particolari, teorizzati con serena e affascinante chiarezza nel "documento programmatico". E comincia ora ad attuarsi, sia pure nelle trappole delle anomale regole sui lavori pubblici da un anno introdotte in Italia. Bohigas ha costruito ed esposto un ragionamento teorico e ideologico sul quale ha captato consensi tali da consentirgli di tollerare le critiche denigratorie.

Ha quindi definito e tracciato le linee delle trasformazioni urbane nelle diverse AAPU (aree di attuazione puntuale urbanistica) attentamente individuate per riqualificare il sistema urbano.

Ha simultaneamente predisposto le bozze preliminari, veri e propri progetti di architettura, per la sistemazione Lungoirno e della Litoranea occidentale, affrontando prioritariamente - giustamente - il ridisegno degli spazi vuoti e la definizione delle relazioni fra le parti. Il ridisegno della strada lungo la valle dell'Irno è un sapiente intervento di ricucitura urbana, di grande interesse e molto vario e articolato nel suo sviluppo e nei livelli, data anche la piacevole e ricca morfologia dei luoghi, intrecciato con parchi urbani e sistemazioni lungo le rive del fiume. Nell'insieme un intervento che vuol dare fiducia nel significato e nel ruolo del progetto, nella sua possibilità di trasformare l'esistente modificandone i significati con opere alla fin fine di dimensione modesta in rapporto alle trasformazioni che induce.

Su questo progetto l'Amministrazione del Comune di Salerno ha il merito di aver rintracciato le risorse necessarie, ma è stata costretta a procedure di affidamento della progettazione definitiva ed esecutiva secondo le norme che ora vigono in Italia. Non un "concorso di progettazione" (d'altra parte la sostanza del progetto, il preliminare, c'è già), ma una "gara di progettazione". Quindi preselezione di progettisti idonei ad affrontare il tema: scelti in base a referenze professionali su temi analoghi (strade, piazze e parchi urbani importanti), completezza delle organizzazioni, idonea dotazione di attrezzature.

Tra le molte candidature la Commissione presieduta da Bohigas ne ha selezionate 11, invitando ciascun gruppo di progettazione a produrre la "migliore offerta", oggi così si dice, riferita ai costi della progettazione nel rispetto formale delle tariffe professionali (ma non sembrano ormai urgenti norme anti-elusione anche in questo settore?), ai tempi di progettazione (privi di qualsiasi rete di sicurezza) e, anche se non era esplicitato nel bando in fase di prequalifica, dichiarando l'entità del proprio fatturato, generale e specifico, cioè relativo a opere simili. Invitando a documentare anche, in verità, le esperienze pregresse: per verificare, con immagini e dati, capacità personali e qualità professionali espresse nel passato recente.

Le ferree regole della gara hanno prima messo fuori gioco sette degli undici partecipanti selezionati in prima fase. Documenti, bolli, autentiche, certificati antimafia, copie conformi, criteri formali abituali per imprese che gestiscono appalti più che per professionisti: ma bisogna riconoscere che i sette esclusi appartengono ad ambedue le categorie.

Poi ferree regole per i punteggi. La qualità delle esperienze pregresse (30%) è stata letteralmente schiacciata dal peso ponderale (70%) degli altri parametri di giudizio. I dati sul fatturato, intrecciati con i tempi di progettazione proposti, hanno inequivocabilmente individuato il vincitore. Se non altro, senza giudizi discrezionali: quanto di discrezionale poteva esserci è stato usato con molta discrezione nelle regole introdotte nella seconda fase di gara.

Ed è così che il progetto di un'opera dell'ordine di grandezza dei cinquanta milioni di dollari sarà studiato e sviluppato in trenta giorni per la fase definitiva e quarantacinque per quella esecutiva. Saranno prese decisioni tecniche esecutive (non modificabili in corso d'opera, ormai le varianti sono escluse per legge) ponderate ma molto rapide: a velocità dell'ordine dei due miliardi di lire al giorno, inclusi i festivi. Senza straordinari, sono decisioni assunte a 300 milioni all'ora: non c'è al mondo autostrada o strada dove una paragonabile velocità sia consentita !

L'architetto catalano, di grande rilievo internazionale, non poteva sospettare in Europa regole di questo tipo. Visto il tempo trascorso da quando decise di realizzare l'opera; quello per approvare i risultati di gara, affidare i lavori, eseguirli; calcolata l'incidenza del tempo di progettazione su quello complessivo, misurerà la modesta importanza che nell'Italia della fine di questo millennio si è giunti a dare al progetto, atto significativo del quale da più parti invece si continua ad affermare la centralità e per il quale oggi si richiede anche un rigoroso "controllo di qualità".

8 Architettura e potere

Al Suomen Ranskan Instituutti, l'Istituto culturale finlandese a Parigi, inizia il secondo dei colloqui internazionali su *"l'Architecte et le pouvoir"*. Freni di diversa natura ostacolano urbanistica e architettura: da qui l'esigenza di confrontare *"le condizioni nelle quali si sviluppa l'alchimia della produzione di architettura"* e più in generale la trasformazione dell'ambiente; di individuare le barriere da rimuovere se si vuole riconoscere l'architettura come reale valore della comunità; di eliminare disfunzioni che si riflettono su qualità urbana e condizioni di vita;

L'esigenza di mutare le regole a monte del progetto é sentita ovunque, ma qui assume toni diversi perché, nel contesto internazionale ed europeo, l'Italia rappresenta una sacca anomala. Peraltro qui mancano intrecci e aperture verso altre espressioni culturali: televisione e giornali non informano sufficientemente sulle tematiche architettoniche, sulle iniziative, tantomeno sullo stato dell'architettura. Da almeno cinquant'anni in Italia le istituzioni e la società nel suo insieme, e quindi le trasformazioni territoriali e urbane, dimostrano il generale disinteresse per la forma della città. Governo centrale e Amministrazioni locali sono disattenti: non hanno esigenza di esprimere valori della società tramite l'architettura, qui più che altrove ridotta a un gioco che interessa gruppi sempre più ristretti, una perversione di pochi.

Ancora, la ricerca progettuale é ostacolata da procedure e normative indecifrabili e soffocanti. In assenza di concorsi (soprattutto sulla definizione dei programmi, e anche sulle soluzioni) le nuove costruzioni sono più apparenti soluzioni di problemi mal posti, che momenti o frammenti del processo di formazione della città. Le città europee, i grandi come i piccoli centri, esprimono una tensione opposta: sembrano competere fra loro per raggiungere livelli qualitativi sempre più elevati, utilizzano l'Architettura per rappresentare la propria cultura e il proprio tempo. In Italia occorre una azione forte, che riaffermi l'Architettura come valore, ma nello stesso tempo sia capace di rimuovere le condizioni che si sono andate determinando e che impediscono di raggiungere qualità nelle costruzioni, o che semplicemente si oppongono alla realizzazione di efficaci spazi urbani.

Condizione essenziale: la gente deve riacquistare fiducia nella possibilità di trasformare il proprio ambiente, riuscire ad apprezzare il valore del tempo, partecipare. Se manca questa fiducia, ogni progetto sembra irrealizzabile o lontano, ciascuno si rinchiude nel suo privato, e si dedica magari al bricolage per vedere in giornata il risultato dei propri sforzi. Perché rinasca la fiducia che in passato consentiva di costruire una cattedrale gotica od una qualsiasi opera di significato collettivo nella città, occorrono simultaneità di azioni e velocità. Ma occorre anche chiarezza di ruoli e precisa distinzione di compiti: la gente deve sapere esprimere i propri bisogni, i politici debbono saperli interpretare e articolando domande e priorità, i programmatori (figura professionale da noi sconosciuta) debbono definire i programmi degli interventi; gli architetti debbono concepire e sviluppare i progetti; i costruttori debbono saperli realizzare; la gente deve saperli gestire, mantenere e usare. Critici, giornalisti, addetti all'informazione, ciascuno con il suo ruolo. Le Università debbono assolvere in pieno i loro compiti di ricerca, didattica e formazione.

Se i ruoli si sottovalutano, si genera confusione. La confusione in realtà ha valore positivo in un contesto evoluto: arricchisce, integra, evita schematismi e separazioni. In realtà depresse diviene invece alibi per disattendere i propri compiti, deresponsabilizza, supporta poteri basati su discrezionalità insindacabili. Alcuni settori dell'Università agevolano la ricerca in quanto funzionale alle carriere interne o all'acquisizione di potere. In settori disciplinari delicatissimi si sviluppa una didattica approssimata e superficiale, e nello stesso tempo si vogliono accreditare strutture di servizio privilegiate: la proposta di legge Bargone (la "Merloni ter") rintroduce (c'era nella 109/94, scomparsa nella 216/95) un principio anomalo nel quadro europeo, che riconosce all'Accademia (appena scalfita da "cattedropoli") un potere enorme. Formula subdola: "Subentra anche il divieto di affidare alle Università e agli enti pubblici di ricerca incarichi diversi da quelli per studi e ricerche per la predisposizione del programma triennale e dei progetti preliminari (comma 6)".

In rapporto ai principi che si stanno esprimendo nella proposta di Legge per l'Architettura, questo é pericoloso. La qualità del progetto risiede, prima che nella "qualità tecnica", nella "qualità di concezione": quest'ultima si esprime nell'impostazione e nel progetto preliminare; presuppone un Committente consapevole del suo ruolo, la corretta immissione dei dati (studi di fattibilità), confronti fra soluzioni alternative.

Consentire l'affidamento alle Università (vale a dire ai Dipartimenti di Architettura e/o Ingegneria) degli studi per i progetti preliminari significa uccidere i confronti di idee, evitare i concorsi di progettazione, aggirare la Direttiva CEE 92/50, distruggere l'inscindibile unità delle diverse fasi del progetto. Altro che *"progetto come opera di ingegno creativo"* o *"Architettura come espressione della cultura"* !

Intellettuali e potenti - Deroche e norme

Nell'*Essai sur la société des gens de lettres et des grands* scritto da Jean-Baptiste D'Alembert nel 1753 viene in luce la nuova configurazione del rapporto fra intellettuali e potenti nella società moderna: lo spazio sociale della libertà, del pubblico esercizio della critica, dell'autonomo giudizio morale, reclama il suo diritto contro lo spazio statale della sovranità violenta, del potere e dell'arbitrio - e con ciò stesso lo condanna a morte. Oggi, nei nostri sistemi democratici che di questa società illuminata sono appunto gli eredi, il rapporto fra "l'Architetto e il Potere" non si configura più come imposizione di un'espressione di regime o di specifici e finalizzati modelli figurativi, contro cui si faccia valere l'elemento eversivo della creazione di una diversa razionalità. Questa contrapposizione ce la siamo lasciati alle spalle - fortunatamente - ma con essa è persa anche tutta la nettezza di un rapporto con ruoli e intenzioni chiare e distinte. Oggi la forma più subdola attraverso la quale si esprime il difficile rapporto fra potere e architettura è piuttosto il ricorso arbitrario (discrezionale?) a un apparato normativo obsoleto, contraddittorio e incerto.

Una società pluralista, tesa ad accettare i diversi, a riconoscere e legittimare le differenze, programmaticamente rispettosa dell'ambiente e delle specificità locali, non ha necessità di una Architettura che sia simbolo del Potere. Al contrario, se è vero che l'architettura rispecchia in modo particolare l'organizzazione sociale (e che il rapporto architettura / potere costituisce una significativa modulazione del rapporto intellettuali / potenti) l'esigenza di una società che esprime un potere democratico, suscettibile di alternanza, è quella di assicurare rapidità e favorire sperimentazioni, alternative, quadri urbani compiuti e di qualità, da riesaminare di continuo e criticamente, su cui fondare successive esperienze. Perché questo sia realizzabile occorre che le condizioni in cui si opera subiscano una mutazione, che sia rivisto sostanzialmente l'apparato normativo.

Le pagine sulla "Norma" scritte da Norberto Bobbio per l'Enciclopedia Einaudi nel 1980 offrono un quadro molto stimolante sul significato di questo concetto. Bobbio fa riferimento alla filosofia della storia di Spencer, là dove il corso progressivo è descritto *"come passaggio dalle società militari alle società industriali: le prime caratterizzate dalla prevalenza di norme positive, cioè di norme che imponevano che cosa il suddito avrebbe dovuto fare persino nei più minuti particolari; le seconde, invece, prevalentemente da norme negative che si sarebbero limitate a proclamare che cosa i cittadini non dovevano fare per rendere possibile la coesistenza della libertà di ciascuno con la libertà di tutti gli altri."*

Anche in architettura a volte le norme hanno carattere positivo o negativo, così come ancora possono classificarsi come norme categoriche, ipotetiche, prammatiche, o come direttive o ancora come raccomandazioni. Prima condizione evolutiva è che le norme urbanistiche, edilizie e tecniche entrino a far parte di un reale "sistema normativo", si costituiscano cioè come complesso unitario che potrà definirsi statico o dinamico e assumere caratteri di sistema aperto o chiuso, con le chiare implicazioni di questi termini. Un'altra condizione evolutiva è il passaggio da norme prescrittive a norme prestazionali, capaci di individuare standard di riferimento, requisiti da soddisfare, prestazioni da assicurare.

Le condizioni in cui si sviluppa l'attività dell'architetto e - senza entrare nelle norme vitruviane e nelle impossibili regole dei trattati di architettura - le norme con le quali deve di continuo fare i conti hanno diretta implicazione sul prodotto di architettura. Alcune conseguenze sono misurabili, valutabili anche in termini economici: o perché incidono direttamente sul costo di costruzione, o perché dalla loro interpretazione scaturisce la possibilità di produrre un edificio che disponga, ad esempio, di un più favorevole rapporto fra superfici da realizzare e superfici utilizzabili. Altre conseguenze improntano l'immagine architettonica, la cui qualità può tradursi anche in valutazioni, se non altro in termini di prestigio, caratteri emblematici, valori pubblicitari, e via dicendo.

Ma le conseguenze e le implicazioni più significative riguardano aspetti in verità difficilmente misurabili, si riflettono nelle condizioni di vita e nella qualità dello spazio urbano.

In altre parole, sostituire l'attuale apparato normativo con indicazioni capaci di far riflettere su alternative, possibilità di deroga, interpretazioni attive, non è apologia di un nuovo "Elogio della Follia": "fatta la legge trovato l'inganno", recita un vecchio adagio, ma sono solo le regole insulse o incomprensibili che "ci sono per essere infrante". Un sistema di raccomandazioni e obiettivi prestazionali può forse essere lo strumento idoneo per restituire alla riflessione e alla cosciente azione dell'architetto il controllo unitario e la responsabilità di risoluzione di ogni tema architettonico, nella sua eccezionalità e unicità. La realtà va anche affrontata immergendola nell'utopia. Progettare è credere fino in fondo all'effettiva possibilità di realizzare. Diffido dalle provocazioni inutili: venerdì 25 gennaio 1980, all'indomani dei risultati del concorso per il "controprogetto" per il ridisegno delle Halles, un giornale parigino titolava con la dichiarazione di Chirac: *"viste le proposte degli architetti, non resta che continuare con il nostro progetto ..."*. Un altro alibi per una devastazione urbana fra le più tristi degli anni '80. Le suggestive ma sfuggenti immagini immateriali del western metropolitano di Marco Ferreri - *"Ne touche pas la femme blanche"* - nella "buca-canyon degna in tutto della Monument Valley" scavata nel cantiere, non ripagano certo dell'errore storico che ha fatto distruggere le precise geometrie in ferro di Baltard, né possono far tollerare strutture e materiali che oggi si sovrappongono nell'intorno di Saint Eustache. Gli autocompiacimenti provocatori degli architetti, dispersivi anche se spesso vivaci e intelligenti, hanno non poche responsabilità nelle varie fasi di questa vicenda.

Riemergendo dalle digressioni, nello specifico, per perseguire obiettivi di qualità, la riorganizzazione dell'apparato normativo potrebbe esprimersi secondo sistemi diversi: norme ecologiche, norme urbanistiche, norme edilizie e norme tecniche.

Le *norme ecologiche* attraversano diagonalmente tutti gli altri sistemi normativi, rappresentano cioè criteri che permeano contemporaneamente le diverse scale di intervento. Proteggono i caratteri ambientali e ne guidano la trasformazione, si oppongono alla continua erosione del territorio; riguardano recupero delle acque piovane, rifiuti, questioni energetiche e bioclimatiche, materiali ammissibili e via dicendo; ma anche la partecipazione dei cittadini. Sono norme che

trovano diversa specificazione alle diverse scale, ma che esprimono sostanzialmente un atteggiamento etico e culturale.

Le *norme urbanistiche* attuali hanno forma particolarmente impropria. L'Italia è uno dei rari paesi nei quali l'edificabilità del suolo è espressa da indici riferiti a metri cubi di costruzione su metri quadri di superficie di terreno. Rifacendosi a una Legge urbanistica espressione della cultura pre-bellica, un Decreto ministeriale degli anni '60 fissa i limiti delle densità fondiari in termini di mc/mq; e così alcune Leggi regionali. Ma la valutazione dei pesi urbanistici misura lo spazio destinato alle attività, la concentrazione di persone e di funzioni, quindi non indici volumetrici ma di superficie: rapporti fra metro quadro utile di pavimento e metro quadro di terreno a disposizione. Esprimere le densità fondiari secondo indici volumetrici, come per consolidata abitudine in Italia diversamente da altre realtà europee, ostacola principi ecologici e bioclimatici. In termini urbanistici non ha interesse la volumetria, che invece ha significato morfologico-ambientale ed è quindi da regolare in altra forma. L'adozione di indici di cubatura, con la comprensibile volontà di massimizzare la superficie utile, va a scapito dello spessore di murature esterne e solai di copertura, e di conseguenza della coibenza ma soprattutto dell'inerzia termica della costruzione. Inoltre tende a ridurre lo spessore dei solai fra i diversi piani e contrasta la previsione di adeguati passaggi orizzontali e verticali per impianti tecnologici; ostacola la manutenzione; riduce flessibilità e modificabilità nel tempo; induce a costosi artifici tecnologici; schiaccia le altezze negli spazi di ampia dimensione (atri, sale comuni, ecc.); riduce la possibilità di disporre di tetti o sottotetti non abitabili. Una cosa sono pesi urbanistici, quantità, attività, le dislocazioni sul territorio; altra le questioni morfologiche e ambientali che presiedono alle valutazioni di ordine volumetrico.

Per produrre un'architettura di qualità occorrono ottimi committenti, buoni architetti, buoni realizzatori, utenti intelligenti: ma anche regole e norme consapevoli. Penso ai costosi artifici tesi a ridurre le cubature di servizio, gli spessori dei solai e delle murature, alle quali si assoggettano stupidamente interventi pubblici e privati oppressi da normative obsolete. Penso alla erosione di territorio prodotta dalle attuali leggi sugli standard o da norme igieniche che possono giustificarsi solo come reazione a improprie realtà del passato. Tra le norme urbanistiche, quelle espresse dai P.P.E. attraverso indicazioni planovolumetriche sono particolarmente pericolose perché fissano idee che, anche a distanza di molto tempo, debbono essere seguite dai reali progetti di intervento, e determinano cioè inutili vincoli. Occorre riflettere su regole ordinatrici di piani urbanistici di dettaglio capaci di costituirsi come piani "aperti", stimolanti ma agevolmente adattabili nel tempo.

Le *norme edilizie* sono di tipo molto diverso fra loro. Quelle che hanno come fine la protezione dei beni culturali, o la tutela dei beni ambientali, hanno il limite di porsi essenzialmente come vincoli, come tali soggetti a ineluttabili processi di erosione: occorre porsi l'obiettivo di invertirne il senso. Altre norme edilizie riguardano coibenze e risparmio energetico, l'eliminazione delle barriere architettoniche, protezioni dal fuoco, caratteri antisismici, sicurezza, aspetti igienico-sanitari; dotazione di parcheggi e di servizi. La sovrapposizione dei riferimenti a specifiche tipologie funzionali, i rinvii per analogia, l'intreccio e la contrapposizione, rendono oggi le normative ingestibili e fonte di appiattimenti: "sono come sabbia nel meccanismo dell'azione", usando la felice espressione di John Elster quando indaga i rapporti fra razionalità ed emozioni. Rappresentano cioè un quadro di vincoli e non di stimoli per la ricerca progettuale. Dovrebbero essere trasformate nel loro insieme in raccomandazioni, per poi generare un "testo unico", basato su criteri prestazionali e concatenazioni logiche dipanabili.

Le *norme tecniche* presentano generalmente una diversa legittimità. Sembrano credibili. Riguardano elementi specifici: ma che senso ha pretendere un'illuminazione con standard costante quando il gioco dell'architettura sta soprattutto nelle differenze, e quindi anche nei raggi di luce che si contrappongono a piacevoli giochi d'ombra ?

Con l'auspicio di criteri normativi più evoluti, si è comunque costretti a progettare con le regole esistenti, scavandole dentro per trovare spunti di non appiattimento. Una rapida carrellata in alcune esperienze dirette.

Le possibilità di deroga previste dal Programma straordinario per la ricostruzione dopo il terremoto del 1980, consentirono di impostare il progetto per Piscinola/Marianella integrando nello stesso lotto attività diverse, sovrapponendole, rispettando gli standard ma evitando, ad esempio, che le superfici per lo sport annesso alle scuole impedissero la formazione di un tessuto edificato compatto: qualche timido tentativo di rompere l'unità di luogo che obsoleti principi funzionalisti attribuiscono a ogni singola funzione, e al tempo stesso qualche intreccio funzionale altrove imprevedibile, supportano le immagini della spina dei luoghi pedonali che caratterizza questo disegno urbano che ha, se non altro, il merito di non avere impedito l'intelligente intervento di Franco Purini.

Ho sempre avuto dubbi sul vero autore del planovolumetrico di Kenzo Tange per il Centro Direzionale di Napoli. Un architetto di fama mondiale (in verità inattuale perché risalgono agli anni '60 i suoi progetti più interessanti) vive in Giappone, in un'area abituata a difendersi dai terremoti. Ha una grande esperienza di edifici alti. Non può avere effettivamente disegnato sagome così improprie sia in termini sismici sia in rapporto alla grande altezza di edifici che avrebbero esigenza di forte spessore per contenere appropriati nuclei di servizi. Il nostro edificio, destinato alle attività del C.N.R. è stato progettato nella gabbia del planovolumetrico di Tange. Qui le norme edilizie fissano per ogni lotto la quantità di metri cubi realizzabili: i parametri economici e l'infelice ristretta sagoma imposta hanno fatto espellere gli ascensori: scorrono sulle facciate e recuperano in tal modo oltre 3.000 mc. di costruzione. Ancora, l'involucro di cavedi e armature di facciata ne incrementa coibenza e inerzia termica, e serve anche per calibrare la superficie netta utile al piano, al limite di norma in rapporto alla dimensione delle scale; poi, la collocazione baricentrica delle centrali tecnologiche; infine, il coinvolgimento nello spazio interno dell'atrio dei due livelli di sottosuolo, previsti dal piano particolareggiato ma non da computare nelle cubature. L'articolazione plastica della costruzione, nel suo interno e all'esterno, deriva quindi dalla interpretazione delle norme edilizie: particolare curioso, la scrupolosa calibratura di questo edificio, malgrado l'apparente sfrido nel confronto con i volumi di cristallo di analoghe sagome dello stesso planovolumetrico, fa registrare, al piano, un rapporto nettamente superiore superficie

costruita / superficie utilizzabile. La figura complessa risponde meglio dei prismi international style alle istanze funzionalistiche!

I due edifici che segnano l'ingresso all'asse pedonale dello stesso planovolumetrico di Tange, hanno una sagoma ancora più impropria sotto il profilo sismico, e spessore del corpo di fabbrica ancora più ridotto: malgrado gli ascensori con soluzione analoga alla precedente che fa recuperare oltre 4.000 metri cubi, e la struttura sospesa che minimizza gli ingombri strutturali, il rapporto superficie costruita / superficie utilizzabile risulta 2/3 del precedente. La struttura sospesa, montata in basso e tirata su, a blocchi di quattro piani alla volta, utilizza solai di minimo spessore percorsi all'interno dalle tubazioni dell'impianto sprinkler, costosi e impropri, ma di fatto imposti da una normativa inconsulta.

Il Palazzo di Giustizia emerso dal concorso del 1971, prima del planovolumetrico con le predefinizioni di Tange, resta in quel contesto l'unica espressione architettonica libera da vincoli stereometrici e da limiti di cubatura (ma non di superficie) e come tale assume oggi un particolare significato. E qui, non senza ironia, si fa valere un'altra subdola declinazione del potere: proprio questo edificio, nelle News del recente numero di ottobre di una importante rivista internazionale di architettura, è attribuito a K.T.! Non è un caso isolato: la nostra Unità polifunzionale di Arcavacata dell'Università della Calabria, raffigurata su di un settimanale di grande diffusione nel "*Processo alle opere della prima Repubblica*", viene attribuita a Gregotti che ha disegnato l'intera Università, ma proprio non l'edificio lì fotografato fra le "*10 opere da salvare*". Il complesso universitario di Monte Sant'Angelo, a Napoli, persino in un libro appare come opera di un architetto insieme al quale lo progettammo, e che quindi certo non inventò da solo quegli spazi. Una rivista di illuminotecnica dà risalto in una fotografia notturna ai giochi di luce della Piazza di Fuorigrotta, attribuita al progettista dello Stadio... Questi episodi, anche se personali, aiutano a definire il nostro tema: il potere della pubblicità e dell'informazione non è meno temibile. Proprio l'invenzione con cui si è aggirata l'ideologia di pianificazione - e che appunto per questo colpisce per il suo significato - viene espropriata, appiattita in una rassicurante indifferenza dei nomi.... con un nipote teen ager condivido lo stesso indirizzo e "il fascino indiscreto dell'omonimia": rimase disorientato quando gli dissi di essere felice della cartolina con la notizia dell'imminente consegna della mia Mountain Bike. Dopo qualche giorno si riebbe vendicativo e raggianti sventolando una busta carica di francobolli esotici: *lui*, aveva vinto un concorso di architettura.

Ma torno alle norme e alla loro incidenza sulla figura architettonica. Quelle sulla sicurezza, su percorrenze e scale interne, pongono forti problemi nel riuso del patrimonio architettonico. Nel centro storico di Pavia, per il restauro del Teatro dei 4 Cavalieri, la normativa richiedeva nuove scale di sicurezza: per salvaguardare l'architettura del Bibiena, sono state integrate nel progetto alcune fabbriche minori circostanti, da trasformare per dotare il teatro settecentesco delle scale e dei servizi necessari. Nel restauro della Reggia di Portici, da un secolo utilizzata come sede universitaria, è stato invece possibile ridislocare le attività in funzione delle capacità di deflusso verificabili sulle scale esistenti. Le scuderie del vicino palazzo Mascabruno più di recente acquisite dalla stessa Facoltà, non avevano scale di connessione: le volte settecentesche sono state forate da scale circolari ad asse multiplo, reinventando immagini e dettagli all'interno della trama spaziale preesistente.

Il Museo della Scienza si sta oggi realizzando all'interno di una delle prime testimonianze di archeologia industriale dell'area napoletana, sul fronte-mare fra Coroglio e Bagnoli. La salvaguardia di sensazioni spaziali preesistenti si intreccia con la nuova e complessa organizzazione funzionale e con criteri ecologici e bioclimatici che caratterizzano l'intervento. L'immodificabilità delle immagini preesistenti a volte è assoluta: per parcheggi e attrezzature di supporto all'area pedonale proposta su uno dei lungomari più famosi del mondo, iperprotetto sotto il profilo paesistico e ambientale, sono previste strutture sottomarine.

Emblematico sotto il profilo ecologico e del risparmio energetico, l'Istituto Motori del C.N.R. si configura ad abside nel fronte sud e si caratterizza per i serbatoi di raccolta delle acque piovane e per la fontana dell'acqua nebulizzata. Non è tanto un monumento a una particolare interpretazione di una norma, quanto l'espressione plastica di principi insiti nelle "raccomandazioni" dell'architettura bioclimatica. Nello stesso edificio, la logica delle compartimentazioni per il fuoco, inserita sin dall'impostazione del progetto (senza ricorrere a strutture portanti piene d'acqua perché non previste dalla legislazione italiana e quindi di difficile approvazione in tempi congruenti con le esigenze di realizzazione) ha consentito spazi interni a molte altezze con strutture in profilati e griglie di acciaio lasciate in vista. Analogo principio consente la spazialità interna della Biblioteca dell'Università di Salerno.

La Piazza di Fuorigrotta non è condizionata da norme, esprime principi ecologici e bioclimatici. Fu disegnata con l'ambizione di testimoniare le contemporanee tesi sul rapporto materialità / immaterialità in architettura. Ma è una storia tutta a parte.

Forma e monumento - Architettura e crimine

Nella storia dell'architettura a volte le nuove forme hanno assunto un valore etico. I futuristi, i costruttivisti, gli espressionisti, nella pittura i dadaisti, i suprematisti: tutti sostenuti da "manifesti" o da proclamazioni apodittiche. A sua volta l'architettura funzionalista esprimeva una rivoluzione sociale, un bene diffuso: *Quand les barres étaient blanches* era il titolo di una Mostra al Centre Pompidou negli anni '70. La tesi era quella di dimostrare come appunto gli edifici di quel periodo, che avevano poi assunto connotazioni negative divenendo simbolo del degrado, un tempo avevano un significato molto diverso, forse opposto. Un progetto di architettura è questione essenzialmente concettuale. Che le funzioni debbano essere soddisfatte, così come le tecniche, è ovvio. L'espressione formale materializza la logica od il ragionamento che è sotteso al tema. Essa è tout-court la forza reale di questo ragionamento: la sua capacità di essere qualcosa nonostante attraverso e contro le condizioni di fatto, i principi normativi astratti, la tentazione a una monumentalità che, proprio in quanto tale, tradisce l'interpretazione globale, l'integrazione che oggi più che mai è la destinazione sociale dell'opera architettonica.

A Bruxelles, il quartiere de Les Marolles fu sconvolto dalla costruzione del nuovo Palazzo di Giustizia. La violenza monumentale sul delicato tessuto urbano preesistente, nel gergo popolare, dette origine all'epiteto offensivo "faire l'architetctte", sinonimo di delinquere, agire senza tener conto della realtà.

Ma posso utilizzare questa occasione anche per una rapida considerazione sul rapporto fra "forma e crimine"-

Molti anni fa, uno dei più mansueti professori di architettura che io conosca aveva uno spider MG "old English white". Lui non superava mai i 25 km/h. Ma una notte, tornando a casa dallo studio dove insieme stavamo ultimando un concorso, fu multato per eccesso di velocità, un'infrazione talmente grave da venirgli annotata sulla fedina penale: sono convinto che la contravvenzione era diretta alla carrozzeria della sua splendida macchina sportiva, potenzialmente trasgressiva. A New York, il Seagram Building progettato da Mies Van der Rohe, in acciaio protetto dal fuoco e rivestito in bronzo (quasi che il colore fosse in ricordo dell'ottimo whiskey della Compagnia che vi aveva sede) fu considerato per questa ragione di un lusso sfrenato ed eccessivo, e quindi "multato": pagava, e forse paga ancora, una tassa speciale appositamente determinata. Le Torri della Piazza di Fuorigrotta sono state anche considerate inutili, spreco di denaro, e quindi oggetto di indagini. Non rispondono alla cultura architettonica di qualche consulente occulto: non piacciono, e quindi sono da perseguire. Gli architetti che le hanno immaginate dovranno difendersi da queste accuse.

Una buona occasione per riflettere.

Una volta i monumenti si insediavano nelle piazze tra l'entusiasmo generale. Non era importante che fossero belli: erano l'espressione dello spirito di una società, e tanto bastava - ma un'espressione la cui forma era determinata dalle strutture di potere che reggevano quella società. I monumenti erano le opere d'arte meno "inutili": non una critica dell'esistente, ma la sua celebrazione; non un'espressione di libertà, ma di dominio. Nell'età dei monumenti e degli eroi, da tempo consumata, nessuno si sarebbe sognato di elevare in una Piazza altro che oggetti carichi di consistenza, fatti per esser guardati e non per guardare, espressioni di un ordine già dato alla fruizione e non di un ordine da generare con la fruizione. In questo senso le Torri non sono un monumento. Ma d'altra parte anche se apparentemente inutili, svolgono una pluralità di funzioni.

L'inutilità comunque è un vecchio contrassegno di nobiltà dell'opera d'arte. La sua concezione come critica radicale a un mondo intessuto di catene di dominio e di scambio ha reso lungamente ragione dei conflitti tra cultura e potere, dell'impopolarità di creazioni anticipatrici dei tempi, dell'opposizione antropologica tra artista e borghese.

Ma anche questo discorso ha ammesso dei monumenti. Monumenti rivoluzionari o mitologie dell'artista: riferimenti a cui adattarsi, modelli - magari, nella versione più morbida e insidiosa, i modelli dell'industria culturale. Adorno e Marcuse la descrivono come la struttura dove la cultura perde ogni messaggio di libertà, diviene uno strumento di uniformità, un'autocelebrazione della massa. Eppure, per una sorta di corto circuito, mitologia della libertà e rozza autoconservazione di apparati di potere si sono ritrovate insieme: l'arte rivoluzionaria e d'avanguardia ha finito con l'alimentare la stessa industria culturale. La ribellione impotente alla mercificazione dell'arte e il brutale risucchio del mercato finiscono col coesistere in una merce falsamente nobilitata dal non esser solo merce - la quale si vende benissimo - o nella falsa coscienza di un potere contropotere

C'è però ancora qualcosa di vero nel fatto che la creazione estetica, l'operazione culturale impregiudicata, urta le strutture di dominio - non però solo quelle effettivamente egemoni. L'operazione estetica non è il modello per qualcos'altro, ma l'atto di liberazione: il momento radicalmente utopico. Questo potenziale critico può coincidere ora senza rischi con la sua mercificazione: essa diviene inutile - se si vuole - e completamente, senza residuo, fruibile; essa sviluppa, dice Baudrillard, *"quanto c'è di nuovo, di originale, di inatteso, di geniale nella merce, e cioè l'indifferenza formale all'utilità e al valore, la preminenza data senza riserve alla fruizione"*. Il suo esempio è lo choc di Baudelaire, l'opera d'arte con tutta l'istantaneità, l'irrealtà della merce - diremmo con Lyotard, con la sua "immaterialità".

Lo choc, l'immaterialità, lo spreco, l'atto di libertà fanno sussultare qualsiasi ideologia di pianificazione e di potere, per la quale *"ogni anomalia dev'essere giustificata, ogni irregolarità deve trovare il suo colpevole, la sua concatenazione criminale"*... Forse mai come contro un'operazione estetica che non vuole altro che liquidarsi nella fruizione, quella macchina burocratica ossessionata dall'utilità che Weber descrive come l'inevitabile destino della nostra epoca sviluppa *"questa ricerca di responsabilità senza alcuna proporzione con l'evento, questa isteria di responsabilità"* (Baudrillard).

In architettura conosco una sola logica criminale, quella che persegue un obiettivo particolare, specifico: un programma che non si pone nella logica delle intersezioni, delle compresenze; un edificio che risponde solo a una funzione; un edificio che non agisce nel contesto.

9 urbanistica / architettura

L'architettura, un tempo definita da Le Corbusier come "il prodotto dei popoli felici e l'attività che produce popoli felici", è oggi giunta a essere considerata alla stregua di "una perversione di pochi". Nell'Italia degli ultimi cinquant'anni, al disinteresse generale per l'architettura non fa riscontro analogo disinteresse per l'urbanistica. Quasi si trattasse di due questioni diverse e non già di aspetti di un unico problema: le trasformazioni dello scenario fisico, indipendentemente dalle loro dimensioni e dall'arco temporale di riferimento. In quanto trasformazioni ancorate ai luoghi specifici, nessuna confusione con il vecchio adagio che sorride della superficialità di un approccio unitario "dal cucchiaino alla città": una cosa è progettare oggetti, mobili e automobili, tutt'altra quanto conforma il suolo e vi si radica.

La ricerca urbanistica ed i Piani recenti affrontano la questione dell' "identità urbanistica-architettura". Cercano modalità attuative rapide, evitano per quanto possibile rinvii a Piani particolareggiati, introducono nel Piano generale indicazioni morfologiche, analizzano fattibilità economiche, cercano la massima saldatura fra "piano" e "progetto": strategia urbana e interventi concreti.

A volte stimolando l'azione, a volte ingabbiandola in regole improprie e anacronismi.

Gli interventi architettonici da parte loro tendono a porsi come frammenti di sistemi più ampi, esistenti o in programma. Le ricerche su linguaggi ed espressione formale, si sostanziano nell'attenzione verso le relazioni fra gli elementi nello spazio. Ma di questo non tutti si accorgono, e alle sole questioni urbanistiche si presta maggiore attenzione.

Il maggiore interesse deriva forse anche dal fatto che l'urbanistica regola il valore dei suoli; stabilisce vincoli e limiti, espropri; consente o nega mobilità e circolazione. In altre parole, intacca i patrimoni, conferisce potere a chi interpreta le norme e autorizza gli interventi, incide sulla libertà personale di chi è costretto a muoversi in spazi abnormi e dilatati, non più controllati dalle sole discipline visive o tramite spostamenti pedonali. Banalizzata, consente rinvii a scale sempre più ampie ed a futuri sempre più improbabili. Ma l'urbanistica interpone esigenze e istanze sociali, agisce attraverso tecniche in un certo senso consolidate, verifica standard e regole numeriche; articola normative. Il gusto del dissertare su leggi e massimi sistemi è pur sempre sport popolare, diffuso e alla portata di tutti. Certamente più che il discorrere di patologie mediche specialistiche, qualità musicali, od espressioni di forma e linguaggio.

D'altra parte molti pensano ancora che *"...l'architettura consista in un certo numero di monumenti, il cui valore dipende dall'abilità degli artisti disponibili, e non nella capacità di controllo complessivo delle trasformazioni fisiche ..."* (Benevolo) e che quindi l'architettura possa ancora ridursi al *"gioco sapiente dei volumi e delle forme sotto la luce"* (Le Corbusier). Non tutti si rendono conto che *"è folle perdere il nesso fra forma dello spazio e azioni umane"* (Van Eyck) e che da sempre "il senso della bellezza" delle città è soprattutto nel disegno dei suoi spazi aperti, nella loro capacità di accogliere eventi e comportamenti, nelle relazioni fra gli edifici, fra loro e con la morfologia dell'insieme.

In questo senso, l'"Atlante delle ricerche" che Aldo Capasso cura da oltre dieci anni d'intesa con la Camera di Commercio di Napoli è di straordinario interesse. Proponendo il ridisegno "dei percorsi commerciali alle aree mercatali di quartiere", delle scale e delle gradinate, delle piste ciclabili, degli spazi liberi, l'insieme di queste ricerche interdisciplinari rappresenta un prezioso contributo per la rigenerazione urbana: occorre darvi massima attenzione, trarne interventi concreti, agili, immediati. Nel suo insieme, un Atlante che ripercorre un'azione che risale agli anni '80, condotta con energia e documentata da Mostre e da una sequenza di pubblicazioni: alla fin fine oggi anche un prezioso catalogo di suggestioni e indicazioni per interventi dimensionalmente minuti ma capaci di sconvolgere, positivamente, gli assetti della città, e di introdurre nei tessuti urbani consolidati nuovi significati rivitalizzanti.

In una realtà dissestata e che programma fra comprensibili difficoltà, non propone un'azione urbanistica che postula grandi interventi, o soluzioni risolutorie riferite a costi improbabili. Propone invece un'azione che muta profondamente il senso stesso degli spazi urbani mettendo in gioco risorse minute. Non presuppone interventi simultanei, accetta frammentazioni e diluizioni temporali. Attuata per punti o per sistemi, può risvegliare l'interesse degli abitanti per gli spazi della propria città.

Nell'ultima pagina, l'Atlante cita Federico il Grande che parla del padre Guglielmo: *"se scendeva a occuparsi delle cose più minute, ciò avveniva perché era persuaso che le grandi cose non sono che la moltiplicazione delle piccole"*. Una citazione ovviamente da prendere con simpatia e nel contesto dell'azione proposta, ma sulla quale non fidare troppo.

Accanto alla moltiplicazione di piccole cose che rendono gradevole la città e contribuiscono a produrre "popoli felici", il ridisegno urbano richiede anche grandi cose, chiare strategie di scala metropolitana, una revisione dei rapporti strutturali fra le parti della città e del suo hinterland. Le ricerche e le proposte di Aldo Capasso delineano obiettivi precisi e vanno recepite, sostenute e sperimentate. A una loro scala affermano e confortano della saldatura urbanistica / architettura.

conflittualità e obiettivi chiari

La capacità di mettere costantemente in discussione le decisioni prese, nella ricerca, nella critica, nella speculazione intellettuale è una risorsa essenziale. Nelle attività pratiche invece paralizza: rientra fra i caratteri del sottosviluppo. La supremazia di poteri capaci sempre di nuove interpretazioni o nuove sfumature dialettiche si afferma mostrando indifferentemente che è vero ciò che è vero, ma anche che è vero ciò che è falso, e tutte le altre combinazioni possibili. Nella terra del diritto, l'arroganza del potere (indipendente dai ruoli: anche quella di un piccolo funzionario) si intreccia con nugoli di leggi e riferimenti nella giurisprudenza che non conduce certo alla certezza del diritto.

La lentezza nella formazione degli strumenti urbanistici fa sì che questi o non vi siano, o siano scaduti, o siano adottati facendo coesistere vecchie norme e norme di salvaguardia. Nella maggioranza dei casi (per non dire sempre, perché ciò è insito nei lunghi tempi di gestazione e approvazione) i piani sono strumenti concettualmente vecchi e inadatti alle esigenze. Dopo 25 anni, la legge urbanistica del 1942 è stata oggetto di riformulazione provvisoria, al tempo definita "legge ponte" nel presupposto che anticipasse una riforma: ma dopo altri trent'anni questa ancora non c'è, se ne continua a discutere. Da un po' la si individua un "piano strutturale" - organizzazione ragionata delle aspirazioni - distinto dal "piano operativo", con effettive ricadute normative e teso a rapidità improbabili.

La realtà è comunque diversa. La perversa abitudine del ricominciare ogni volta da capo fa sì che non siano rare le città dove ora volga alla conclusione un mandato amministrativo, i quattro anni del sindaco, e dove, malgrado sforzi e grande impegno, se tutto va bene si riuscirà a concludere il nuovo piano o solo l'iter di qualche variante parziale anche se significativa. Nel frattempo, meglio non parlare di trasformazioni e innovazioni, dei segnali di città che effettivamente mostrino la loro contemporaneità. Dovunque ci si trovi nel territorio nazionale, decodificata la norma urbanistica da applicare, occorre il permesso di costruzione, quale che ne sia la forma richiesta: concessione, autorizzazione, asseverazione, comunicazione, riconoscimento di conformità urbanistica, attuazione di un "accordo di programma". Questo "permesso di costruzione" si ottiene superando le verifiche di molti soggetti, molti pareri: ed eccolo, sempre che non siano scattati microcontrolli e microconflittualità paralizzanti - un tempo venivano definiti "sciopero bianco" - che rendono faticosa e incerta la stessa fase di realizzazione. Come sempre, interpretazioni capziose che operano con l'obiettivo di annullare le decisioni assunte a altro livello.

Chiunque diriga qualcosa sa che è indispensabile lavorare per obiettivi, definirli con attenzione e quindi demandarli a chi deve raggiungerli. Fissati i requisiti li si riscontrano nei risultati, dando a chi opera fiducia e opportuni margini di discrezionalità nelle modalità attuative. La norma italiana contiene tutto, e nell'edilizia anche il concetto di "variante non essenziale": apparentemente semplifica, ma nello stesso tempo apre a nuove discrezionalità interpretative.

Un tempo le costruzioni sorgevano meravigliose con il consenso e la partecipazione di tutti. Esprimevano l'interesse della collettività per la cattedrale, la piazza, o qualsiasi trasformazione che assumeva sempre i caratteri simbolici di "rito di passaggio" verso una condizione diversa. Il costruire era il segno e aveva il senso di far evolvere una città. Si trasformavano basiliche, si costruivano teatri, gallerie urbane, giardini e ville comunali. Per decidere come trasformare si chiamavano i migliori architetti, ne si confrontavano le soluzioni, scontri feroci che hanno prodotto il patrimonio che oggi si tutela e protegge. Questi scontri sono ora ridotti a parametri incomprensibili. Tempi infiniti per giudicare non la qualità di prodotti diversi, ma promesse di prestazioni da parte di fachiri e giocolieri che prevalgono per essersi impegnati a progettare a velocità incredibili (emblematico il recente caso di un progetto esecutivo alla media di 2,5 miliardi al giorno!) o affermando di progettare "senza spesa alcuna" (sconto del 100% sulle spese: luogo comune al quale se non ti adegui sei inesorabilmente escluso).

Parametri senza senso. Si assegna il progetto a chi si impegna a concluderlo in 30 giorni anziché in 32: poi 300 per aprire le carte, e anni per procedure e burocrazie incomprensibili. Che senso ha scegliere riducendo i compensi a somme paragonabili a quelle subite da un clandestino che raccoglie ulive o pomodori, senza che ciò abbia reale incidenza sul costo dell'opera. Il colpo dato all'architettura dalle nuove regole è evidente. Resta la questione di come scegliere i progetti e misurare realmente la qualità degli interventi; e non ultima quella di come ristabilire anche in Italia le condizioni per le quali chi opera è coadiuvato da tutti, non osteggiato perché vuole trasformare, creare, dimostrare che malgrado tutto occorre ancora avere fiducia.

Vanno ridotte e semplificate regole e norme. In un contesto così modificato, urgono obiettivi chiari e procedure veloci: sono il vero sostegno alla creatività, all'occupazione, alle attività economiche. Capace di materializzare tutto ciò nello spazio, l'architettura è pur sempre *"il prodotto dei popoli felici e l'attività che produce popoli felici"*.

I valori del 2000

I giornalisti vivono di scoop, i giornali di polemica. La sintesi di un titolo è in grado di riportare come scontro frontale una serena considerazione, e così anche due amici vengono contrapposti e quindi costretti a imbarazzanti chiarimenti, fonti di nuove polemiche, ovvero a sentirsi per telefono manifestando vicendevole stima: chiarendo l'equivoco e, se non sono poi proprio fratelli, qualche volta anche conservando il germe del dubbio che in fondo vi è sempre qualcosa di vero.

Sul Corriere della Sera di domenica 15 dicembre, commenti e reazioni dure su "quell'Euro senza volto" e sulle delusioni che suscitano le banconote che entreranno in vigore nel 2002, presentate al vertice di Dublino di venerdì 13 e sabato pubblicate a colori da tutta la stampa europea. La bordata di fischi sui bozzetti prescelti nel concorso fra 43 concorrenti e vinto dall'austriaco Robert Kaliela è ampia. Le banconote per tradizione riportano immagini che simbolicamente richiamano all'unità del paese che le emette: spesso l'effigie del sovrano, altre volte i volti di personaggi delle arti e della cultura. La Repubblica avrebbe voluto Goethe o Dante Alighieri, mentre il Corriere della Sera, accanto alle polemiche, riporta le immagini di Carlo Magno, Picasso, Beethoven, Leonardo e anche di Papageno, il personaggio del "Flauto Magico", indicati come "tutti possibili volti dell'Euro". E poi riporta molte autorevoli opinioni, da quella del filosofo-sindaco Massimo Cacciari, a quella di Gillo Dorfles. Tutti criticano la paura di identificare l'Europa con un personaggio, anche se di statura mondiale, ma in ogni caso legato a una radice nazionale. Quindi si dicono preoccupati da una Unione che, proprio cercando simboli unitari, si dimostra incapace di superare i localismi. Qualcuno poi giudica negativamente la qualità dell'immagine, l'espressione figurativa e cromatica delle nuove banconote: le avrebbe voluto coraggiose e innovative, ispirate alla straordinaria arte figurativa europea.

Ne ho visto solo riproduzioni sui giornali e non posso dire se le nuove sette banconote piacciono o meno. Ho capito che hanno dimensione unificata, piccolo ingombro e colore diverso per ogni taglio (il più piccolo equivale a diecimila lire più o meno, il più grande circa un milione), che adottano evolute tecnologie anti-falsificazione e anti-usura, che sono distinguibili al tatto anche dai non vedenti. Questi requisiti mi soddisfano.

Ma più di tutto mi piace che l'Unione europea quando ha avuto necessità di individuare la sua bandiera l'ha scelta in un fondo blu con dodici stelle dorate; mentre ora, avendo necessità di nuovi simboli emblematici dell'unità, li rintracci rappresentando la geografia del continente su uno dei fronti della cartamoneta, e alterni sull'altro fronte una sequenza dei segni architettonici che alludono a connotazioni distintive della sua storia. I valori più modesti mostrano elementi di architetture più antiche; quelli dei livelli intermedi rappresentano architetture progressivamente più recenti. Al settimo livello - l'ultimo e più elevato valore - segni e simboli della città del futuro. Metafora chiara, che rende del tutto irrilevante il fatto che sulle banconote siano riprodotti elementi architettonici immaginari. C'è da chiedersi se, ben impressa sulla nuova cartamoneta, l'architettura torni magari a essere un valore anche per paesi che, come il nostro, l'hanno estromessa dalla loro cultura, o meglio, dove è diffusa la credenza che rappresenti solo un valore del passato.

Nella storia l'Architettura è sempre servita per testimoniare e rappresentare: i valori delle religioni, i poteri terreni di un duca o di un sovrano, principi e principi autoritari o democratici, la potenza di un banchiere o di un industria, e soprattutto i valori nei quali la collettività si riconosce.

Le città europee vivono delle compressioni e dilatazioni dei loro spazi; materializzano nella loro forma ambizioni e valori altrove sconosciuti. L'Europa delle regioni incarna nelle sue città una concezione di vita che registra diversità regionali, ma che contiene elementi unitari e distintivi nel rapporto con le realtà extraeuropee. Certo, alcune forme di international style hanno imperversato anche qui negli anni centrali del XX secolo: hanno devastato le periferie delle città europee, hanno contaminato ma non distrutto la loro struttura. Di questo molti paesi dell'Unione sono consapevoli: garantiscono quindi da tempo condizioni per un'inversione di rotta in Italia purtroppo ancora sconosciuta.

Non so se Robert Kaliela sia un bravo grafico, ma certamente ha avuto l'intelligenza di inviare un messaggio chiaro, ben recepito dalla commissione che ha giudicato il concorso e da chi ritiene ora di fissare sui miliardi di pezzettini di carta colorata che i 250 milioni di europei utilizzeranno quando non vorranno adoperare carte di credito, telepass o smaterializzate transazioni elettroniche. Ogni volta che gli europei del 2000 vorranno pagare in cartamoneta, toccheranno fogli di carta a rilievo - servono ai non vedenti - su cui è impresso - inalterabile - il ricordo che l'architettura connota particolarmente la loro civiltà, e che ha dato allo spazio e alle loro città un senso del tutto diverso rispetto a Giappone, Stati Uniti d'America od Australia.

Non è stato quindi scelto un "Euro senza volto", ma il simbolo adatto a dare un volto, vale a dire un segno di effettiva riconoscibilità, all'insieme dei paesi che costituiscono l'Unione europea.

Un disastro annunciato

Sono ormai tre anni che un susseguirsi di leggi e decreti modifica le norme sugli appalti delle opere pubbliche e "coglie l'occasione" per dettare norme sulla progettazione. A dicembre '96, un disegno di legge modifica di nuovo la legislazione sui lavori pubblici e, si capisce perché, da' - quasi scusandosi - un altro durissimo colpo all'istanza di qualità dei progetti di architettura. Riprendendo il tentativo della 109/94, ma corretto dalla 216/95, l'articolo 5 del nuovo ddl ha il tono sommessamente di porre limiti all'attività di progettazione che possono svolgere Università, loro strutture ed enti di ricerca: ma invece introduce un'innovazione sostanziale in quanto abilita nuovi ulteriori soggetti a svolgere attività professionali. Nel caos italiano questo non sarebbe un gran guaio, in quanto si tratta di soggetti - non si può dire "sulla carta" perché hanno altri obiettivi - certamente qualificati. Ma sono gravi due fatti.

Il primo (ai fini della "progettazione" meno grave del secondo) è che Università, loro strutture ed enti di ricerca, hanno compiti istituzionali precisi. Perché realmente riescano a perseguirli (come universitari ci lamentiamo costantemente di spazi, attrezzature e fondi inadeguati) non debbono distrarsi e svolgere attività di servizio. La legislazione universitaria, ormai da tre lustri, ha distinto i docenti "a tempo pieno" da quelli "a tempo definito", tali in quanto possono operare fuori dell'istituzione avendo rinunciato a parte dello stipendio e soprattutto ad assumere cariche quali quelle di Rettore, Preside di Facoltà, Direttore di Dipartimento e via dicendo. Far svolgere attività di servizio all'interno delle strutture universitarie significa dare nuovi compiti ai docenti "a tempo pieno", e depauperare la ricerca e la didattica (in termini di tempo, di spazi e di risorse).

Il secondo, e più grave, è che il senso delle riforme sul progetto insito nelle direttive europee, sta nella "logica del confronto". Entrare in Europa non è solo questione di moneta: questo orribile slogan allude a regole unitarie e, si presume, più evolute. Consentire a nuovi particolari soggetti di progettare, sia pur con dei limiti, significa sottrarre al confronto le loro scelte, disattendere nella forma e nella sostanza gli impegni assunti a livello comunitario. Peraltro significa abilitare soggetti strutturalmente diversi (liberi professionisti, società di progettazione, Università) a svolgere lo stesso servizio; far sì che la stessa attività si svolga da soggetti che rispondono a regole diverse; vale a dire introdurre logiche non concorrenziali di affidamento degli incarichi. E introdurre condizioni di non confronto significa agire non solo in dispregio delle regole, ma contro il postulato base della ricerca di qualità.

Peraltro, le fasi dei progetti di architettura alle quali si "limita" l'attività delle Università - programma e preliminare - sono le uniche che impongono concorsi di progettazione. Mettere a concorso le successive fasi definitive ed esecutive (essenzialmente operative e non prevalenti sul piano delle idee) sottrae alle libere professioni la possibilità di produrre, e alla collettività quella di avvalersi di contributi culturalmente significativi.

L'intreccio di interessi coperto da questa "limitazione" in apparenza innocente meriterebbe analisi approfondite. Nelle facoltà universitarie con contenuti professionali l'alternanza dei ruoli "pieno tempo" / "tempo definito" rivela strane coincidenze, dubbi, lobby, poteri di stampo medioevale incomprensibili in Francia, Germania o Inghilterra. Confusione di ruoli e compiti, giochi di prestanomi, inconfessate misture e connivenze: su tutto questo si innesta un ddl espresso da alcuni inconsapevolmente, da altri per tolleranza, da altri ancora per furbizia.

Ai soggetti oggi abilitati a svolgere attività di progettazione, il ddl ne affianca un altro, l'Università, cui riserva una sorta di "mercato protetto", dando a noi universitari una licenza, o meglio un "porto d'armi" del tutto particolare: fissare la fase preliminare dei progetti di architettura, lasciando ad altri i compiti di definizione con le responsabilità conseguenti. Quindi progettisti che danno direttive senza reale confronti di idee (di serie A, in Francia, concepteurs; altrove attori del concept design) e progettisti che provvedono alla esecuzione (di serie B, architectes d'execution). Ruoli che però in Europa si definiscono sul campo, nel confronto continuo e non già sulla scorta di titoli accademici che schiacciano e rendono succubi i più giovani che sperano in riconoscimenti di carriera.

La possibile saldatura d'interessi fra Università e società di ingegneria è evidente. Alla prima si dà "per status" licenza di definire le idee; le seconde vengono agevolate nelle assegnazioni delle successive fasi di sviluppo, dove pongono in campo pesi quantitativi in termini di struttura e di personale.

Il progetto di architettura, da strumento per produrre condizioni di vita felici, si trasforma in arnese per perseguire altri obiettivi: operazioni di potere che nulla hanno a che fare con la ricerca delle migliori articolazioni spaziali nelle quali accogliere la vita di una città e dei suoi abitanti. Che la lobby universitaria sia potente è noto, che in alcune sacche disciplinari conservi diritti medioevali o anomalie che fanno sorridere i nostri colleghi europei può essere ancora subito o sopportato. Ma è intollerabile che si continui a operare contro la qualità del progetto.

Periferie

La città contemporanea ha dato al termine "periferia" significati del tutto diversi da quelli etimologici od originari. In termini geometrici la periferia esprime subordinazione rispetto al centro: presuppone una condizione centrale dove si condensano valori e origine del loro affievolirsi nel progressivo allontanamento da cui sorgono emarginazioni sempre più spinte. La città moderna (non certo da oggi) e il "continuo urbanizzato" contemporaneo sono invece policentrici: la nuova dimensione territoriale di metropoli, megalopoli o nebulose urbane fa sì che oggi, nell'accezione comune, si intendano periferiche anche aree in realtà centrali a scala diversa. Periferia non è solo emarginazione o povertà di valori: in questo senso la città avrebbe sacche periferiche anche nel suo stesso centro storico. A ben pensarci e nell'accezione comune, periferia è sinonimo di aree anonime, dove non si è mai sentito il bisogno di testimoniare nello spazio eventi o valori, quindi di aree prive di caratteri monumentali; od anche sinonimo di quartieri o recinti a carattere monofunzionale; ed è simbolo del non luogo (di *"there is not there, there"* per dirla con Geltrude Stein) e del dove l'urbanizzazione è andata ingombrando il territorio mediante edifici isolati e modelli di intervento fondati su autonomie e tipologie, disattenti agli spazi aperti e privi di luoghi di relazione. Per Pasolini è il luogo dove la città sembra finisca e dove invece, nemica, ricomincia ogni volta.

Questa cultura del '900 ha prodotto aree che, a scala sub-regionale o metropolitana, sono centrali proprio come lo sono le parti emarginate del centro storico: enormi per estensione e quantità edificate, rappresentano oggi un problema irrisolvibile se affrontato con ottiche tradizionali. Rivendicazioni, proteste, denuncia di condizioni di abbandono: ricorrenti, ma invase da frustrazioni ataviche, propense ad accettare solo qualche segnale, anche se debole. L'aver estromesso la qualità urbana, dimenticando di aggiornare alla nuova scala i tradizionali principi del costruire, ha determinato un costo sociale enorme, ormai indifferente a elargizioni sporadiche o sistematiche. La "nebulosa urbana" più preoccupante d'Italia, quella che oggi si identifica con Napoli e la sua area, ha dimensione note: diversi milioni di abitanti, centinaia di milioni di metri cubi costruiti, superficie territoriale in fin dei conti molto ridotta anche se estesa fino a Regii Lagni, ben oltre il territorio della Provincia. Densità eccezionali e, in controtendenza nazionale, popolazione in crescita.

Alla fine del secondo millennio, un piano per le periferie non deve ripercorrere assunti obsoleti e in contrasto con risorse tradizionalmente scarse: ma esplorare rapidamente le possibilità di una strategia coraggiosa e innovativa.

Le aree periferiche richiedono nuove focalità: devono assumere identità riconoscibili e articolate come rete multipolare che qualifichi per discontinuità il territorio. Hanno quindi esigenza di accogliere valori monumentali (senza gli equivoci che il termine può generare) e di distruggere progressivamente i margini delle loro aree specializzate. Richiedono interventi sapienti, densificazioni in ogni senso, riqualificazione dei loro spazi aperti disgreganti, ma al contempo - se sottratti al ruolo di risulta o momenti di separazione - grande risorsa dalle possibilità latenti. Un sistema di nuove focalità urbane deve emergere dal magma territoriale periferico: a distanza di due secoli e mezzo dal disegno illuminista dei Borbone, è l'obiettivo credibile cui indirizzare ogni iniziativa, ordinaria e straordinaria. Individuando ruoli e interventi capaci di trasformare in nuove nodalità urbane quelle che ora vengono considerate aree periferiche, gli stessi centri storici - da quello troppo esteso di Napoli, a quelli dei casali e dei centri minori della corona - troveranno condizioni di vera riqualificazione.

Quindi una politica urbanistica attenta, concertata e non solo a scala comunale, che punti alla trasformazione e non alla conservazione, che non riduca a uno i simboli urbani, che si faccia vanto della velocità di azione, che coinvolga anche energie dissonanti. Non occorrono nuovi assetti urbanistici, ma una dinamica delle trasformazioni capace di diffondere fermenti di fiducia. Peraltro nel territorio napoletano, in uno con la questione delle periferie - che tali non sono - va affrontata con lucida preveggenza la questione del rischio vulcanico - a est come a ovest - con le delocalizzazioni che impone e che, con il passare del tempo, assumono sempre maggior peso.

Questa esigenza di agire significa risorse da gestire, una buona volta non per aggravare altri problemi o crearne di nuovi. In questo senso non abbiamo bisogno di piani, quanto di una strategia e di una guida logica nelle azioni di ogni giorno. Utile anche per la questione sottosuolo o per quella del dissesto idrogeologico, emergenze di cui si è divenuti tutti consapevoli negli ultimi trenta giorni, benché note e trascurate da decenni. Una cosa sono le strategie tecnico-politiche che guidano le azioni, altra i piani urbanistici che costantemente le verificano e riaggiornano. Non si può vivere nella stasi o fra i crolli, in attesa di piani, di riflessioni, di messe a punto lunghe nelle elaborazioni e ancor più nelle procedure. Occorre una gestione diretta avveduta, strumenti di programmazione e controllo orientati e orientabili di giorno in giorno.

Cartografie e comunicazione

Una invenzione straordinaria: la rappresentazione del mondo conosciuto, l'indicazione delle "terrea incognitae" e la graduale presa di coscienza dei luoghi dove si vive. Nei Musei vaticani, la "galleria delle carte geografiche" è una raccolta grande e di grande significato. Quando la città si poteva *"abbracciare con lo sguardo dall'alto di un colle"* - fin quando le discipline visive erano in grado di controllare lo stratificarsi delle modificazioni - era assicurato il rapporto con la realtà, la gente, rumori, suoni, odori. La rappresentazione contribuiva a formare la coscienza delle trasformazioni. La scoperta della prospettiva fece nascere nuove forme espressive: ogni modifica era sotto controllo diretto, agevolata dalle tecniche via via acquisite. Ma a un certo punto, sempre più precisa, la rappresentazione cartografica ha cominciato a produrre effetti perversi. Da sintesi coadiuvante, si è trasformata in strumento dilagante: l'abuso della sua frequentazione ha portato a dimenticare le stesse realtà che rappresenta. Ridotti in scala, rapportati all'immenso rappresentato, due punti distanti vengono intesi come vicini: i sistemi di trasporto illudono, garantiscono prossimità inesistenti. Prima della crisi energetica degli anni '70, l'architettura - facendo ricorso a energia a buon mercato per risolvere le sue disattenzioni - si era andata evolvendo in termini "dissapativi". Nello stesso modo - basandosi su forme di coesione leggibili solo sulla carta o affidate a tecnologie di trasporto proprie di un'era fiduciosa ma ingenua - il disegno della città si è andato smembrando e si sono prodotte periferie e realtà dissociate.

Da parte sua - nelle analisi, nei piani e nei progetti - la facilità degli strumenti e delle tecniche ha assecondato, con un approccio culturale proprio dell'800, quel positivismo da cui sgorgano razionalismo e funzionalismo: l'analisi che porta alla separazione, contro la sintesi che produce associazioni. Le rappresentazioni si moltiplicano, per "sistemi" o con caratteri monotematici. La densità delle informazioni spesso non è idonea alla scala di rappresentazione, con effetti contrapposti: frammentazioni e carenze di riferimenti, ovvero overdose di notizie inagibili. La realtà si progetta scomposta per funzioni e distinzioni: viene frazionata e resa incomprensibile.

Per ricondurla a unità, per pervenire alle indispensabili valutazioni simultanee, richiede sforzi mentali giganteschi e quindi rari.

Se il rappresentare presuppone una tecnica, il modo con cui si esplica è un sintomo: rivela o tradisce concezioni e giochi di contenuti. Per non perdere il senso della realtà, e non solo di quella fisica che il progetto rimodella, occorrono strumenti di comunicazione in grado di restituirla, virtuali ma sempre totali, per renderla intelligibile e interpretarne il senso. Guaches, dipinti, spot, slogan, ogni forma di comunicazione che evochi o illuda. Ma soprattutto occorrono sintesi estese agli intorni con i quali si dialoga: contro la logica dei limiti amministrativi che rende isole anche i territori dei comuni non bagnati dal mare. Oggi velocità d'uso, gestione dello spazio e dimensione dell'urbano vorrebbero piani riferiti a basi territoriali sempre più ampie; invece, affiancati, i piani elaborati dai singoli comuni fanno emergere incongruenze sconcertanti, assenza di ogni forma di coordinamento. Regioni, Province, Aree Metropolitane, Comunità Montane, Patti territoriali, consorzi di Comuni e via dicendo. Poi le Autorità di Bacino, le Soprintendenze, le ASI, l'Anas come tutte le società responsabili di servizi a rete: una miriade di soggetti da sottrarre a ottimizzazioni settoriali e logiche autonome, da connettere in un'unica strategia.

La rappresentazione grafica sconta i limiti intrinseci del suo essere bidimensionale: implica interpretazioni tridimensionali facilitate da computer sbalorditivi e restituzioni risolte nella cultura di chi le gestisce. Questo per i tecnici. Ma, ancor più per i cittadini che vogliono capire e partecipare, occorrono rappresentazioni comunicative che non temano il pericolo del buon "senso comune"; che facciano leggere la realtà ed i suoi intorni, strumenti di ausilio e non fattori banalizzanti. L'obiettivo è rivalutare il "senso comune", far sì che quello che si realizza sia, come è sempre stato, ben chiaro, valutato, compreso e quindi prodotto con consapevolezza e consenso. Se si vuole che prevalga la cultura del confronto, occorrono metodi e strumenti che amplino il numero dei soggetti in grado di capire e valutare le diverse proposte di progetto.

I computer consentono la gestione integrata delle informazioni; riduzioni appropriate alla scala di restituzione prescelta; leggibilità per parti e al contempo d'insieme. Rappresentazioni tridimensionali, plastici, fotomontaggi, simulazioni, realtà virtuale: per far leggere a chi progetta e far comprendere a chi decide, prescindendo dalla capacità di interpretare gli elaborati tecnici. Ma la prassi è sempre distante dai principi e ignora le potenzialità tecnologiche disponibili. Parliamo di realtà virtuale, ma continuiamo in dibattiti astratti sul futuro della città, solo per addetti ai lavori.

A Napoli la "casa della città" - l'Urban center - deve nascere anche per evitare tutto questo e per costituire il punto di incontro dove si discuta del futuro della città, con il supporto di immagini e documenti comprensibili a tutti. Per evitare che prevalgano retorica, dialettica e virtuosismi logorroici.

Progetti e burocrazia

La battuta di arresto al progetto dell'Auditorium di Roma scatena polemiche durissime. La burocrazia svolge il suo ruolo, nel nostro Paese se non lo facesse sarebbe immediatamente "inquisita". Il brillante architetto responsabile del progetto denuncia che le norme italiane sono arretrate di decenni rispetto a quelle dei paesi industrializzati, e i giornalisti gli fanno definire invidiosi e arroganti i suoi oppositori, anzi addirittura incompetenti. Il Comune di Roma, orgoglioso del progetto prescelto, difende con forza l'azione avviata nel '93, conclusa nel '94 nella prospettiva di inaugurare l'opera nel '97: uno dei pochi segni tangibili della sua volontà di fare uscire la città-capitale da una paralisi quasi ancestrale, almeno per quanto riguarda l'architettura contemporanea.

Nel caso dell'Auditorium della città-simbolo dell'ingresso nel terzo millennio e di uno dei maggiori architetti contemporanei, vi sono tutte le condizioni perché l'assurda questione si risolva, e rapidamente. Qui esiste quell'intelligente rapporto fra committente e progettista che è requisito essenziale per produrre un buon progetto e per pervenire a una buona realizzazione. Qui quindi sussistono le condizioni perché debbano rendersi duttili al massimo grado i vincoli, subordinandoli agli obiettivi da raggiungere definiti d'intesa attraverso dialoghi che alla fine riguardano l'intera comunità nazionale e che rendono consapevoli delle esigenze di ciascuno. È stato sempre così: quelle che consideriamo opere di architettura, non importa la loro data, esprimono sempre istanti di un rapporto felice nel quale creatività, fiducia e potere hanno operato in stretta simbiosi.

L'immediata e inalterata realizzazione di questo il progetto di Renzo Piano è molto importante, certo non per un architetto che ha ottenuto tutti i riconoscimenti possibili e realizza opere di grande significato in molti contesti. Ma soprattutto per un paese che, eccezionale per l'ormai lontana tradizione nell'arte del costruire, vive da tempo una stagione buia. Inutile quindi augurarsi che il Campidoglio e Piano vincano la battaglia in cui sono stati coinvolti dalla burocrazia che ostacola il loro lavoro: è vinta per definizione. Tra qualche settimana, o qualche giorno, si uscirà da questa vicenda grottesca e nel 1999 la grande sala coperta in legno sarà inaugurata da uno dei nostri maggiori direttori d'orchestra, magari anche lui più attivo altrove che in Italia.

Resterà però il problema che formalmente compete proprio al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, cioè all'organo che oggi boccia il progetto e che presto dovrà trovare un *éscamotage* risolutivo: come riordinare le normative nazionali sulle costruzioni, quell'apparato farraginoso e contorto nel quale da tempo navigare è impossibile. Problema o questione che in fondo soprattutto compete al Ministero della Cultura, sempre se abbiamo l'ambizione di averne uno anche qui in Italia a sostegno della creatività e dell'innovazione. Occorre una legislazione semplice, consultabile, chiara, intelligente, prestazionale e non prescrittiva, che stimoli la ricerca. Ma queste qualità del quadro legislativo hanno esigenza soprattutto di un'espressione tecnica sicura, di un "testo unico" anche se continuamente emendato e aggiornato, ma in ogni istante assolutamente certo nei suoi elementi. Questione urgente perché senza regole certe non si può progettare: infatti regola base di qualsiasi "manuale di qualità" è quella di definire prima dell'avvio del progetto i dati di ingresso e, fra questi, le norme applicabili e da rispettare. Nel nostro sistema i progetti, anche se approvati, sono invece sotto il ricatto continuo non solo dei burocrati, ma di chiunque vuole mostrarsi più bravo nel richiamare una legge od un regolamento ai più sconosciuti, per farti migliorare o modificare, magari a cantiere ultimato, un dettaglio od un componente significativo. Per motivi nobili o meno nobili.

Questo deriva dall'abituale confusione dei ruoli e dal groviglio delle normative. Incomprensibile il perché si mascherino le nostre norme o le si nascondano negli anfratti di altre norme. La Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana ha pubblicato sabato 28 dicembre le Leggi n.662 "*Misure di razionalizzazione della finanza pubblica*" e n.663 "*Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e poliennale dello stato*" (legge finanziaria 1997)".

Malgrado denominazioni che sembrano non abbiano nulla a che fare con le questioni del progettare e del costruire, con queste leggi vengono introdotte nuove norme sulle opere edilizie abusive, e viene ripresa e migliorata quella sequenza di decreti reiterati una decina di volte, ogni volta con piccole disorientanti modifiche, sulle concessioni edilizie, autorizzazioni, semplificazioni e via dicendo. Di per sé positive, ma non si capisce perché siano quasi proditoriamente infilate altrove, e anche perché siano scritte in forma incomprensibile, tale da suscitare a tratti il dubbio che contengano addirittura refusi di stampa.

La clamorosa questione sull'Auditorium di Roma, la cassa armonica in legno lamellare che oggi la burocrazia di Stato contesta, deve essere anche cassa di risonanza dell'esigenza di un deciso svecchiamento delle norme, della loro struttura e delle modalità con le quali il potere ce le propina, generando un diffuso sospetto che nei refusi e negli *errata corrige* non si nasconda solo l'ignoranza, ma anche sostegni mirati. Per molti motivi occorre agire con energia e fiducia, anche se sembra una battaglia disperata contro un avversario indefinibile, abilissimo, capace di risorgere e moltiplicarsi come l'Idra di Lerna.

Architetti urbanisti a confronto

Due giornate di convegno a Palazzo Serra di Cassano hanno registrato stimolanti confronti sul "progetto urbano", definito come "frontiera ambigua fra urbanistica e architettura". Posizioni teoriche nelle relazioni introduttive di Carlo Gasparini e Vito Cappiello, e nelle conclusioni di Stefano Boeri e Pasquale Culotta sulla base delle "esperienze del costruire" emerse da otto "casi di studio" affrontati da altrettanti architetti e dalle "pratiche di piano" illustrate da otto noti urbanisti italiani. L'iniziativa, che ha attratto esperti di tutte le regioni, ha avuto notevole successo e ha affrontato con forza una questione di grande attualità, accentuando la posizione di prima linea assunta dal giovane, ma non più neo-nato, Dipartimento di Urbanistica diretto da Attilio Belli.

Pur se impegnate sulle stesse questioni, architettura e urbanistica articolano distinti momenti di riflessione e adottano metodi e tecniche differenti in quanto diretti a interlocutori diversi. I progetti urbanistici guidano l'attività di chi dovrà elaborare i progetti degli interventi: se prevedessero progetti sincronici, articolati in interventi distinti ma coordinati, sarebbero solo grandi progetti di architettura. L'essenza degli strumenti urbanistici invece è proprio nel loro essere diacronici, nel definire le regole alle quali nel tempo dovranno attenersi gli interventi, regole sì, ma con opportuni gradi di labilità per consentire di valutare esigenze e vincoli per come si presenteranno al momento della reale attuazione. I progetti di architettura guidano invece le attività di chi deve eseguire l'opera: precisano in ogni dettaglio gli effettivi interventi di trasformazione dello spazio.

La differenza fra i progetti di urbanistica o di architettura non è quindi di scala, ma insita nei tempi di attuazione e negli interlocutori cui si rivolgono. Dovendo fornire regole e stimoli per i progetti degli interventi (mentre questi devono dare prescrizioni e vincoli) l'urbanistica sbaglia se riduce il progettista alla stregua di mero esecutore. Come sbaglia l'architetto che progetta un intervento e lascia indeterminata l'attività di chi dovrà eseguire. In altre parole, grafici e norme architettoniche stabiliscono congruenze, mentre le norme urbanistiche pongono limiti fra loro non congruenti, implicare successive scelte, aprire l'esplorazione di alternative progettuali: stimolare non vincolare.

Queste differenze metodologiche e strumentali non intaccano la sostanziale coincidenza fra urbanistica e architettura: gli strumenti urbanistici determinano le relazioni fra interventi che si susseguiranno; mentre i progetti di architettura sono sempre frammenti o componenti di un disegno più ampio e quindi attenti alle relazioni con il contesto. Hanno senso se evitano gli edifici come monologhi e li propongono invece come propensi al dialogo con l'intorno, la città od il paesaggio. La storia è ricca di esempi emblematici. Piazza Sant'Ignazio a Roma: conformazione di un vuoto urbano ispirato ai tracciati geometrici della chiesa del periodo della Controriforma che lo delimita a sud, subordinazione della forma degli edifici alla figura dello spazio esterno. O le ville del Palladio nella campagna vicentina: impianti singolari più per il rapporto con il contesto che per lo spregiudicato linguaggio delle loro forme.

La concezione dello spazio-tempo muta nel tempo, così come il ruolo degli spazi aperti da sempre questione centrale nella struttura topologica della città, oggi ridotti a spazi di risulta. L'interesse per i singoli edifici ha accentuato l'attenzione verso le regole interne degli interventi ignorando le regole di immersione, o le "informazioni" che determinano l'appartenenza di un edificio al contesto. A ciò fanno riscontro interventi autonomi sugli spazi aperti, chiusi a una concezione integrata che porti, con continuità o discontinuità programmate, a modifiche simultanee di edifici e spazi liberi, nel loro insieme unico frammento di un disegno più ampio. Gli strumenti urbanistici generali fissano permanenze nel territorio: oggi devono consentire interventi diretti - urgenti nel quadro italiano - e non devono ridursi a piani particolareggiati approssimati, con caratteri quasi da "progetto preliminare", prefissati nelle sagome e nell'ossessiva sequenza di prescrizioni. Solo se rintracciano le regole con cui i singoli interventi - sincronici e diacronici - determinano obiettivi di scala maggiore della loro sommatoria, gli strumenti urbanistici offrono presupposti per edifici "a dimensione urbana": rifiutano cioè una cultura obsoleta che vorrebbe ricondurre l'architettura al disegno dell'edificio.

Per proseguire il dibattito con enunciati e risposte condivise, occorre però unificare i linguaggi, assumere definizioni comuni, eliminare ambiguità terminologiche: superata questa fase, le ricadute operative saranno incisive. Resta aperta una questione contraddittoria, che forse non presuppone una risposta generale: fino a che punto i piani debbano definire l'armatura formale degli interventi. I piani non debbono imporre regole o soluzioni specifiche che un esame più attento - mettendo in gioco fattori, esigenze e logiche economiche, propri dell'istante in cui il progetto si attua - è in grado di migliorare. Non devono trasformare l'esigenza di regola, in strumento perverso. Se mancano di duttilità, i piani urbanistici sono cappi e non strumenti che orientano la riflessione, non sollecitano a produrre qualità.

10 Incontri

Nel gennaio di due anni fa rinacque con molta energia e, grazie a un'intesa con la sezione Campania dell'Istituto Nazionale Urbanistica e con l'Ordine degli Architetti, pose prima le basi della "casa dell'architettura" e quindi, con l'ACEN, della "casa della città" a Napoli. Ma l'area napoletana non è propensa ad accogliere azioni sistematiche: per due anni anche qui l'Istituto Nazionale di Architettura ha oscillato fra momenti intensi e periodi stagnanti. Nel 1997, in collaborazione con l'ISSP e nella sua sede di via Crispi, riparte in un'azione sistematica. 3 febbraio: "*I fenomeni urbani come film: cinema italiano e città dagli anni '80 agli anni '90*", proiezione del film curato da Conti, Bertozzi e Boschi. Il 6 febbraio il primo dei due incontri su "Le regole dell'architettura", presentazione dell'ultimo numero della rivista "Ventre" sul tema ironico-provocatorio "Raccomandazione e Architettura", attraverso un dibattito su "*L'accesso agli incarichi professionali fra nuove regole a nuove distorsioni*" introdotto a più voci da architetti di diverse generazioni; sabato 15 l'incontro pubblico con gli amministratori del Comune di Napoli su "il concorso di architettura: proposte e comportamenti".

Il successo di questi incontri è sintomo di più disagi che fanno riflettere, ma sempre più simili al macigno di Sisifo:

Primo: si vive in una città che non mostra la volontà di rinnovare il senso dei suoi spazi. Mentre nuovi scenari urbani si esprimono nei film di Win Wenders - quando materializza in forma virtuale architetture non ancora attuate, come il grattacielo senza fine di Jean Nouvel - o negli ambienti dove Gabriele Salvatores gira Nirvana. Mentre lo spazio virtuale è proteso al futuro, lo spazio reale in questa ormai periferia d'Europa esprime solo una volontà di riordino, restauro, ricostruzione nostalgica. L'architettura e la forma della città del futuro non sono sentite come un valore

Secondo: le testimonianze dei giovani architetti favoriti dalla sorte, emersi dai sorteggi del '95 con i quali il Comune affidò incarichi di recupero: raccontano di esperienze umilianti, di gruppi determinati senza criteri, affidati nella guida e nel coordinamento a soggetti in realtà non competenti, della mortificazione insita nel doversi ridurre a eseguire direttive tecniche obsolete o nell'essere indotti a fotocopiare "programmi di manutenzione", adempimenti formali anziché componenti del ragionamento di progetto

Terzo: l'assenza di occasioni di lavoro ma soprattutto di confronto, sulle cose minute e sugli interventi relativamente maggiori. Le pagine dei quotidiani riportano immagini degli interventi previsti nelle disastrose periferie. Progetti totalmente estranei alla cultura del confronto che pervade l'Europa e sembrava dovesse affermarsi anche in tutta Italia negli anni '90. Nella periferia di Bergamo in questi giorni si sviluppa un concorso nazionale in due gradi per immettere solo qualche decina di alloggi. Nella periferia di Napoli, per interventi molto maggiori, si interviene invece in forma anonima, con soluzioni di ufficio.

Quarto: la confusione dei ruoli: in Italia ognuno fa almeno due mestieri. Vi sono sovrapposizioni fra architetti, ingegneri edili, geometri, periti, società d'ingegneria, dipartimenti universitari, tutti in confusa concorrenza fra loro anziché diretti ciascuno seriamente a perseguire i propri fini collaborando con gli altri nella distinzione di compiti e ruoli

Nell'incontro di giovedì 6, le indiscrezioni sulla stagione di veri concorsi che potrebbe ora avviarsi a Napoli hanno provocato contrapposizioni e un dibattito serrato. Oltre al concorso Schindler - della serie "risalire la città": prima Bergamo, poi San Marino, ora Napoli per il collegamento fra la zona del Museo Nazionale e quella di Capodimonte (utilissimo, arricchisce il patrimonio di idee, ma non riguarda opere finanziate o in reali programmi) - sembrano delinearsi concorsi per tre grandi parchi urbani e un confronto internazionale per l'Albergo dei Poveri. Nell'incontro c'è chi contesta, chi vuole concorsi sulle opere di architettura e non si accontenta di confrontare ipotesi di sistemazioni a verde. Chi analogamente non considera un reale confronto di architettura il restauro e riuso del complesso settecentesco del Vanvitelli nel coacervo delle italiane norme di tutela e protezione dei monumenti.

Chi rivendica confronti su cose concrete, e quindi impropriamente - troppo frettolosamente - bolla come operazioni di immagine cose peraltro non ancora chiare, indiscrezioni.

Se ne parlerà sabato 15: e forse questa volta gli "incontri" riusciranno a innescarsi in serie continua, sul modello degli incessanti "lunedì dell'architettura" che l'IN/Arch svolge a Roma da quasi quarant'anni, che ha istituzionalizzato un'occasione di incontro preziosa in cui amministratori, economisti, sociologi, uomini di cultura, architetti, studenti si aggiornano e confrontano su questioni generali e fatti concreti.

L'incontro di lunedì 24 a Roma affronta, ma su altra scala, questioni analoghe a quello del 15 a Napoli: il significato e l'esigenza di concorsi e confronti, ma soprattutto o solo in fase di "progetto preliminare", quella nella quale si lanciano le idee e attraverso la quale si produce cultura. Un incontro, quello di Roma, in vista dell'ampio confronto nazionale già in programma a Catania e che farà compiere un ulteriore passo, speriamo definitivo, alla Legge per l'Architettura.

Nuovi mecenati

Dopo molti anni a Napoli parte un concorso di progettazione, Premio Schindler 1997 per il collegamento fra la zona del Museo Nazionale e quella di Capodimonte. Nell'incontro IN/Arch - ISSP - Comune di Napoli di sabato 15, alla soddisfazione si unisce una riflessione sui concorsi di architettura considerati ormai l'unico strumento per accedere agli incarichi di progettazione delle opere pubbliche, ma soprattutto fra gli strumenti da utilizzare per tendere alla qualità degli interventi, pubblici o privati che siano. Lo slogan dei concorsi affascina: sembra offrire a tutti la possibilità di esprimere idee per sottoporle a confronto; conduce a scegliere confrontando, discutendo, partecipando alle decisioni. Ma come ogni slogan va decodificato.

Per iscriversi al concorso di Napoli si richiedono trecentocinquantesette lire: moltiplicate per il numero degli iscritti producono una somma dello stesso ordine di grandezza dei premi da distribuire. Meglio che Totocalcio, Lotto e lotterie nazionali che ridistribuiscono solo parte del costo del gioco, lasciando utili a chi gestisce o producendo fondi per opere come nelle intelligenti proposte di Veltroni. Oltre a iscriversi chi partecipa a un concorso di progettazione impegna molto tempo, lavora intensamente e produce idee, relazioni, disegni, plastici, secondo le richieste del bando. Al di là del proprio impegno, quindi spese vive che nei casi concreti vanno da una a qualche decina di milioni, più che da raddoppiare nei concorsi in due gradi come quello per Napoli. Senza sfridi di parole, il costo dell'iscrizione produce il fondo-premi da ridistribuire fra i partecipanti; e il costo di produzione degli elementi da confrontare finanzia la ricerca di qualità, non pagata quindi da chi bandisce, ma da chi partecipa al concorso assegna ruoli che un tempo avevano il papa, i re e i mecenati.

Sabato la testimonianza di uno dei partecipanti a un altro concorso di successo: 600 iscritti, giuria prestigiosa, nessun ammesso al secondo grado. Poi l'ente banditore comunica di aver rivisto i suoi programmi, di non aver più esigenza di quanto previsto, ma solo di lavori negli spazi attuali. Ironicamente il testimone si domandava se per caso non fosse stato proprio il concorso a finanziarli! Analogie a Roma. Per il Borghetto Flaminio si ammettono al secondo grado solo metà dei previsti: fra centinaia di proposte non se ne rintracciano cinque che meritino riesame in dettaglio! A uno dei due concorsi pontifici per le chiese di Roma - hanno fatto versare varie centinaia di milioni per "iscrizioni"- nessun vincitore. Ne è derivato un concorso a inviti (giustamente remunerato a cinque esponenti dello star system internazionale): anche se forse non ha fatto emergere il progetto migliore, produrrà un'opera di grande espressione e valore architettonico.

Lo slogan - uno, due, tre mille concorsi - ovunque e comunque, comporta che gli architetti si trasformino in mecenati, che paghino non solo con il loro impegno ma anche in moneta viva la ricerca di qualità. Comporta anche che i più giovani siano in larga parte estromessi. Gli slogan vanno bene nelle manifestazioni di massa, nelle chiamate a raccolta, all'inizio delle rivoluzioni: poi occorrono tavoli di concertazione, analisi attente, assemblee costituenti. La questione di fondo è come utilizzare la creatività degli architetti, la lucida intuizione dei più giovani e l'esperienza anche diabolica dei meno giovani, come trasformarla in reale e produttiva risorsa della collettività, quale strumento per avvicinarsi a obiettivi di qualità. I concorsi a invito, diffusi nel mondo ma qui ignorati pur se consentiti, privilegiano chi ha stratificato esperienze positive e importanti: coprono ampiamente le spese vive di chi è chiamato a produrre progetti da confrontare. In Francia, dove quasi tutto avviene tramite concorsi ristretti, da quando si assicura a chi partecipa l'80% del compenso, il numero degli inviti si è drasticamente ridotto. Si sono sperimentate altre formule: prima fase aperta a tutti, senza oneri di iscrizione e non anonima. Limitati elaborati da confrontare per scegliere chi invitare alla seconda fase: cinque fogli formato A3, da elaborare sulla base di programmi e documenti informativi attentamente predisposti da chi bandisce il concorso e messi a disposizione di tutti gli iscritti senza alcun costo.

Lo slogan dei concorsi lascia aperte altre incognite: chi giudica, in un paese dove vige la confusione dei ruoli e dove sono in circolazione molte bottiglie d'acqua colorata con l'etichetta del Brunello di Montalcino, aperte e quindi non sequestrabili dalla Guardia di Finanza. Un tempo giudicavano persone che avevano dato prova del fare, e che davano garanzia di capacità di giudizio e serenità di valutazione. Oggi non si sa dove siano. Se ve n'è ancora qualcuno, lo si coinvolge come nel Premio Schindler per Napoli nominandolo e non assicurandone la presenza: i dodici membri effettivi della Commissione - ma solo in sei ne rendono valide le riunioni - sono sostituibili da tre membri supplenti e ciascuno (!) ha anche facoltà di nominare un suo personale delegato. Altrove si cercano procedure trasparenti ed efficaci per selezionare la qualità: sedute continue, come il conclave, e audizioni pubbliche dei concorrenti.

Creatività degli architetti, nuovi sponsor o mecenati, e iniziative degli Enti locali, è il tema dell'incontro nazionale che l'IN/Arch ha programmato a Roma per lunedì 24 febbraio.

Europa nostra

Rare occasioni ci ricordano che quanto ancor'oggi si produce nelle nostre aree appartiene a un circuito di idee quanto meno europeo: sono occasioni che vanno accolte con soddisfazione. Se per gli aspetti economici siamo costretti ad ascoltare la mortificante espressione "entrare in Europa", in altri settori invece la cultura europea si basa proprio o anche sulla nostra, sui segnali che *"l'Europa prima di altrove è passata di qui"* e su quanto mostra che tuttora vi permane. La giuria internazionale per l'"Europa Nostra Awards 1996" ha concluso i suoi lavori visitando decine di realizzazioni nei diversi paesi della Comunità e ha premiato l'esemplare restauro dell'antico convento di Mercato San Severino, sottolineando la particolare e competente attenzione con la quale Lucio Morrica e i suoi collaboratori hanno inserito nuovi delicati elementi architettonici. Restaurare non significa solo conservare o ridurre in pristino, ma stratificare e giudicare criticamente in ciascun caso quanto conservare (nel caso specifico molto) e quanto innovare (nel caso specifico meno). Richiede competenti valutazioni e la capacità di agire anche nei minimi spazi che ogni vincolo pur sempre lascia.

Al piede della collina del Castello longobardo in località "lo Parco", questo convento, con l'attigua chiesa di San Giovanni in Palco, costituiva in origine un unico complesso monastico che ospitava l'Ordine dei Domenicani. Il primitivo impianto quattrocentesco, sorto nel 1466 grazie a una donazione di Roberto Sanseverino principe di Salerno venne rinnovato a metà del XVIII secolo e assunse l'attuale configurazione dopo la ristrutturazione attribuita da alcuni studiosi a Luigi Vanvitelli o al figlio Carlo, al quale si deve in particolare l'imponente ordine gigante della facciata in tufo a vista, il monumentale scalone interno coperto a volta e illuminato da tre grandi finestroni, la spaziosità e l'armonia dei corridoi dei due dormitori al primo piano. Dopo la chiusura del monastero, gran parte dell'ex convento di San Giovanni in Palco fu adibita a sede del Comune. Il corpo conventuale ha conservato integro, pur nella diversità delle destinazioni d'uso, l'impianto planimetrico settecentesco a eccezione del lato nordovest ricostruito arbitrariamente dopo i bombardamenti durante l'ultima guerra. Gravemente danneggiato dal terremoto che nel 1980 sconvolse Campania e Basilicata, l'edificio dopo anni di abbandono minacciava di crollare definitivamente: nel 1988 l'amministrazione comunale di Mercato San Severino decise di avviarne il restauro e l'adeguamento funzionale per ospitare di nuovo gli uffici comunali.

Con accorgimenti antisismici che non ne alterano i caratteri tipologici e architettonici, l'intervento attuale - ultimato nel 1995 - ha garantito anche dal punto di vista impiantistico un'efficace e moderna fruizione degli spazi sia per gli uffici comunali che per un centro culturale con sala convegni e sala mostre ancora da ultimare. Nel rispetto dell'impianto originario, il progetto ridisegna con cura le pavimentazioni interne ed esterne recuperando quanto rimasto delle originarie, e ripristina l'antico chiostro sottolineandone la centralità tramite il disegno del verde e dell'acqua dove si specchia la cisterna venuta alla luce durante i lavori e ora resa visitabile. Interventi particolari ripristinano la torre settecentesca della meridiana, il verde dei cortili e dell'ingresso principale, i percorsi interni, introducendo segni contemporanei ovviamente rispettosi della preesistenza e chiaramente distinguibili.

Risultati come questo di Mercato San Severino presuppongono una tradizione, la cultura di una comunità, un'Amministrazione consapevole, un gruppo di progettisti capace, esecutori appassionati, tempo, risorse, energie, e una colta regia che tenga tutti insieme, che capisca e quindi sia anche attenta a valorizzare a segnalare in tempo e in modo opportuno il risultato raggiunto.

In Campania interventi come quello di Lucio Morrica a Mercato San Severino - opportunamente portato all'attenzione generale dall'"Europa Nostra Awards 1996" - nascono da una tradizione consolidata, si fondano su scuole prestigiose, sui loro insegnamenti e sulle reazioni che determinano anche positive posizioni eretiche, sulla paziente ricerca dovuta ad architetti ben noti anche fuori da nostri confini.

Ma al di là di abili strategie di gruppo e di eccezionali operazioni di immagine finalizzata, in generale questa terra non ha capacità di diffondere in modo opportuno e rendere noto quanto produce. Troppo viene ignorato e sommerso nell'apatia, nelle rivalità contrapposte, nelle piccole invidie che non fanno crescere né i singoli né l'insieme. Vi sono invece paesi che considerano la creatività degli architetti non solo come risorsa per dotarsi di interventi significativi, per dare qualità agli ambienti o punteggiare i loro itinerari turistici; ma che la valorizzano con l'obiettivo di promuoverla ed esportarla anche fuori, quale bene prezioso. "Cultura del progetto" significa anche questo: pretendere spazi di qualità, destinare risorse idonee a questo fine, recuperare il patrimonio del passato e produrre giorno per giorno quello del futuro, conservare e innovare con attenzione, far sì che l'ambiente in cui si vive sia anche una risorsa che altri vogliano vedere e studiare, in modo da considerare come bene da esportare la stessa capacità di pensare e di fare.

L'Idra di Lerna

A Catania il 7 e l'8 marzo speriamo definitivo incontro nazionale sulle iniziative a tutela della qualità delle opere pubbliche. Presenze significative del mondo culturale e universitario, degli Ordini professionali, del Ministero dei Beni Culturali e del Ministero dei Lavori pubblici, e anche dell'I.F.A. - l'Istituto francese per l'Architettura, omologo all'IN/Arch - l'Istituto Nazionale di Architettura che su questi temi in Italia ha assunto iniziative di forte risonanza.

L'incontro si apre sull'eco di recentissime preoccupanti notizie: la firma del decreto sulla valutazione delle offerte - che privilegia parametri estranei alla qualità dei progetti - e di un disegno di legge che modifica ancora una volta le norme sugli appalti delle opere pubbliche (dopo la 109/94 e la 216/95) e che a molti sembra comodo indicare come Merloni ter. Due normative che - inconsapevolmente (!) - si saldano fra loro e produrranno effetti disastrosi. Confermano che la qualità dell'ambiente costruito può esprimersi e concretizzarsi solo se è esigenza della società, della collettività nel suo insieme; non se è esigenza corporativa o, come qualcuno crede, perversione di pochi. A Catania verranno ribaditi i momenti di verifica della qualità del progetto e fra questi basilari quelli relativi a qualità del programma (problema ben posto, intelligentemente quantificato e definito) e qualità di concezione del progetto (posto il problema, scelta della migliore delle possibili soluzioni).

Qualità del programma: deve essere assicurata dal committente quando definisce il problema e lo traduce in esigenze prima di individuare l'architetto in grado di dargli sostanza e forma. Per aiutare il committente pubblico a svolgere il suo ruolo occorrono indirizzi (guide alla preparazione dei programmi e dei concorsi) e "cultura del progetto" (l'intervento deve essere condiviso e frutto di un comune senso urbano; la qualità della domanda di progetto da parte degli utenti deve essere elevata; al tempo stesso deve essere sprezzante, senza mediazioni, il rifiuto di abusati luoghi comuni quali i "progetti a costo zero" (credono di ridurre il costo dell'opera agendo sulla sua parte più qualificata e meno incidente) o i "patrimoni di progetti" (pure chi intende il progetto come merce dovrebbe sapere che è fra le più deperibili). Perché il progetto abbia centralità, occorre che il committente svolga il suo ruolo; che il progettista operi con risorse adeguate (non solo economiche, ma anche di spazio e tempo); che il programma sia chiaro. D'altra parte ogni problema intreccia tre diversi sistemi di vincoli: quelli oggettivi, quelli dovuti al committente e quelli assunti dal progettista. L'intelligente rapporto committente / progettista è essenziale per produrre un buon progetto: rende duttili i vincoli, li subordina agli obiettivi da raggiungere.

Qualità di concezione del progetto: se è difficile intervenire sulla qualità del prodotto, forse è più logico intervenire sulla qualità di chi lo produce. Quindi formazione di soggetti in grado di produrre progetti meritevoli di confronto. Poi concorsi, confronti fra soluzioni. Ma perché esista concorrenza occorrono soggetti rispettosi di un unico codice deontologico: si dice che per le società di ingegneria ci si uniformi alla realtà internazionale. Falso. Altrove i ruoli sono distinti, e anche le società di progettazione devono essere iscritte all'Albo degli Architetti. La non distinzione dei ruoli produce confusioni: ha generato in Italia soggetti giuridici impropri nel confronto europeo.

I concorsi vanno programmati: altri contesti mostrano che per ben programmare -scegliere cosa e come far - occorre investire non meno del 3% del costo dell'opera; il doppio per progettare, altrettanto per dirigerne l'esecuzione. Confondendo qualità tecnica e di concezione le attuali disposizioni, non esaltano i compiti d'indirizzo, programmazione e controllo degli uffici degli enti locali, ma attribuiscono loro il compito di progettare. Atteggiamento incolto.

Come il consentire, lo vuole il disegno di legge firmato da qualche giorno, l'affidamento alle Università di studi per i progetti preliminari: significa evitare confronti (vanificare i concorsi di progettazione, non perseguire la qualità), distrarre i Dipartimenti interessati dai loro compiti primari (ricerca e didattica), trasformarli in "strutture di servizio" privilegiate. E comporta, lo sosteniamo da tempo, spostare i concorsi - obbligatori - alla fase del progetto definitivo: quindi saldare le ambizioni delle strutture universitarie agli interessi delle grandi società di ingegneria. Significa uscire dall'Europa.

A Catania si ribadirà che è ormai urgente, improcrastinabile, la legge per l'Architettura. Deve porre fine alla confusione di ruoli (committente formale e committente reale, programmatore, progettista, professore, giudice nei concorsi, ecc.) e fissare i principi di un reale rinnovamento capace di ridare fiducia nelle trasformazioni urbane e senso alla partecipazione dei cittadini. Urge uscire da un'apnea soffocante, entrare in Europa: allontanare il ricordo paradigmatico di una gara recente - qui nel napoletano - nella quale uno degli architetti di maggiore rilevanza internazionale e massima gloria nazionale, giudicato non su progetti ma solo in base alle sue referenze, si è classificato diciottesimo !

kaputt ?

Piaccia o non piaccia la trasformazione delle regole sui lavori pubblici arriva a un momento conclusivo. La battaglia può dirsi finita: si conferma con chiarezza chi ha vinto e chi ha perso. Sul fronte della progettazione hanno vinto le organizzazioni più forti, quelle che si chiamano "società di ingegneria" e che a breve più giustamente si denomineranno "società di progettazione". Hanno perso - definitivamente - le professioni: e non è nemmeno utile spiegare i motivi della pesante sconfitta. Stando ai fatti, il Decreto che fissa i criteri per la valutazione delle offerte di progettazione e per la scelta di quella più vantaggiosa è stato emanato, e il nuovo Disegno di Legge in materia di lavori pubblici si accinge a percorrere con sicurezza l'iter conclusivo.

Che sia prevalso un gruppo piuttosto che una corporazione non ha interesse. Ma dovrebbe preoccupare tutti l'appiattimento dei livelli di qualità e le rinunce che l'esito della battaglia comporta. Azioni congiunte, interessi intrecciati, hanno imputato all'attività di progettazione tutte responsabilità delle disfunzioni registrate in passato. Nell'ottica del Ministero dei Lavori pubblici, una cruenta operazione chirurgica ridimensiona duramente le tradizionali libere professioni e le sacrifica sul presunto altare dell'efficienza e della trasparenza. Ai professionisti, giovani o meno, restano i progetti dimensionalmente meno significativi. Per quelli di maggiore impegno - al di sopra della "soglia dei 200.000 ECU" - sotto il profilo formale domina la concorrenza, ma i soggetti che potranno concorrere hanno differenze strutturali e regole tali che alcuni sono vincenti e altri perdenti per definizione. Le grandi società di progettazione, dotate di "certificazione di qualità" (che nulla ha a che vedere con l'effettiva capacità di produrre progetti sensati) diventano soggetti da preferire; quelle più piccole, costrette a operare solo sopra soglia, perderanno terreno. Anche i concorsi di idee - quelli per i progetti preliminari - di fatto rischiano di diventare eccezionali in quanto vengono ora abilitate le Università a predisporre gli studi preliminari, rinviando i concorsi di progettazione alla fase di progetto definitivo, quindi quando non si confrontano idee.

L'Italia diviene una sacca del tutto anomala nel contesto internazionale: assunte regole e quindi abitudini autarchiche, i progettisti italiani avranno maggiori difficoltà di inserimento e al tempo stesso gli stranieri avranno minore interesse al nostro mercato, regolato da principi per loro sempre più incomprensibili. Gli uffici tecnici delle amministrazioni, sostenuti da compensi di importo notevole in quanto utile netto aggiuntivo e privo di spese, si produrranno in progetti preliminari di fatto senza controlli. La difesa della creatività, della qualità del progetto, della capacità di progettare e quindi di "costruire secondo principi", è stata condotta evidentemente in maniera impropria, quindi scambiata per difesa corporativa ovvero rivendicazione di una libertà senza senso.

Alle carenze della progettazione, per molti motivi momento debole del processo di costruzione, vengono imputate le premesse e le conseguenze di "tangentopoli": nelle città italiane questo teorema incolto lascerà segni paradossalmente ancora più insulsi di quelli dei decenni precedenti.

Per non lasciarci solo la fiducia di un futuro remoto, le Commissioni parlamentari possono forse ancora fare qualcosa, sia pure nell'ambito di quanto ormai deciso:

- separare in distinti filoni le nuove regole, distinguere quelle per le progettazioni relative a ferrovie, strade, fognature, dighe; da quelle che riguardano i progetti degli edifici e degli spazi urbani;
- non incentivare la progettazione degli interventi edilizi interna agli uffici tecnici; imporre confronti di idee sui progetti, ma solo in fase di progetto preliminare; escludere cioè la possibilità di confronti a livello dei progetti definitivi od esecutivi;
- destinare ampie risorse alla programmazione dei progetti (nel senso della definizione del programma tecnico degli interventi) e ai concorsi a livello di progetto preliminare. Favorire la presenza dei giovani laureati, senza soluzioni demagogiche, sostenendo anche la formazione progressiva delle esperienze;
- riconoscere l'esigenza che la materia del "progetto di architettura", intesa come continua ricerca di trasformazione e innovazione delle definizioni spaziali, sia opportunamente trattata e tutelata da appositi distinti provvedimenti, e non più confusa nelle regole degli appalti.

E mentre il nuovo sistema di regole - leggi / decreti / regolamenti - sta per diventare operativo, perché non interrogarsi sulle metodologie di progettazione che sono state adottate di recente e che sostengono immagini occulte o le immagini che si pubblicano - senza aver mai sentito concorsi di idee - per le opere del Giubileo, delle Olimpiadi, per la sistemazione delle otto piazze dissequestrate a Napoli, così come di tanti altri interventi ma purtroppo più spesso altrove e non qui. Sentendo polemiche apodittiche sul porto nell'area fra Coroglio e Bagnoli (che Loris Rossi voleva a Nisida, Giurgola e Cicognani spostavano altrove, e così Pagliara, MPC e altri ancora). Senza confrontare soluzioni alternative, si avallano decisioni o si rigettano ipotesi in realtà inesistenti. Ma forse sono più misteri che interrogativi.

OIKOS

In contemporanea a Napoli e Palermo, l'Oikos - centro internazionale di studio, ricerche e documentazione dell'abitare - ha avviato "corsi master" per la formazione di "responsabili tecnici delle opere pubbliche". In questi corsi, anche con confronti di livello internazionale, si esaminano questioni di rilievo sulla programmazione e gestione degli interventi - nell'ottica simultanea dei programmatori, degli economisti, dei progettisti - con lo scopo di formare soggetti che interverranno nei programmi, nello sviluppo e nel controllo di un qualsiasi progetto coscienti che questo debba soddisfare sia una esigenza, ma al tempo stesso debba essere parte di un processo economico. Ogni intervento ha una sua giustificazione, va verificato nella coerenza con il contesto e le strategie di sviluppo, esprime sinergie e complementarità in rapporto alle quali va programmato, formato e valutato. Risponde a una funzione ma - proprio perché non vi è nulla di più precario di una funzione - è prima di tutto un pretesto per introdurre qualità e utilità nel contesto di cui verrà a far parte.

Il principio di "integrazione" assume ruolo basilare nel programma degli interventi: diviene l'invariante di cui si riscopre l'esigenza da qualsiasi angolazione disciplinare si affronti il problema. In termini economici, quando si postula la collaborazione fra capitale pubblico e privato, occorrono misurati accoppiamenti fra opere "calde" (in grado di produrre remunerazione del capitale investito) e opere "fredde" (incapaci di produrre ritorni economici) tese a soddisfare bisogni collettivi, ad assicurare standard. In termini sociali e funzionali, la compresenza di funzioni in uno stesso programma di intervento soddisfa esigenze di qualità urbana: la separazione funzionale non solo non risponde più a istanze culturali, ma si è rivelata origine di disfunzioni maggiori rispetto alle funzioni di volta in volta soddisfatte.

In termini ecologici, l'integrazione riduce consumo di territorio e fabbisogni energetici e nello stesso tempo favorisce preziosi processi partecipativi. In termini di programmazione economica, la valutazione integrata -fra i costi di investimento e costi di gestione e manutenzione- conduce a scelte oculate. In termini operativi e professionali, l'integrazione dei gruppi di progettazione con economisti ed esperti partecipi sin dall'inizio al processo ideativo consente lo sviluppo di analisi del valore in progress; sostanza cioè le scelte progettuali dando idea, espressione e forma a dati concreti e azioni misurate.

Gestire l'integrazione è però ancora questione complessa. Organizzazioni elementari -concettualmente paleolitiche- esprimono al massimo grado autonomie e separazioni. Evolvendosi acquistano progressivamente la capacità di gestire la complessità e di affrontare unitariamente programmi di scala sempre maggiore. Chi programma, e articola le premesse degli interventi, deve quindi interpretare l'effettivo grado di sviluppo del contesto ove opera, velocità di reazione e capacità di attuazione dei progetti di intervento, e deve fissare con cura le loro dimensioni sia quando sono interventi singoli, sia quando costituiscono un insieme strategicamente definito. Chi governa ha invece anche il compito semplificare le procedure, agevolare i procedimenti, facilitare la spesa, rimuovere ostacoli difficilissimi per gli enti maggiori e insormontabili per quelli dimensionalmente più ridotti.

Non si entra in Europa conservando mentalità obsolete, lentezze, incapacità di spesa. La densità dei cantieri e delle gru (attive) a Napoli, raffrontata con quella a Londra (la città che ormai si preannuncia vincente al 2000), Parigi o Berlino, mostra un'incapacità di spendere sintomatica di mancanza di fiducia o volontà di trasformazione. Tuttavia il quadro legislativo si evolve, debolmente. I comuni ad esempio debbono formulare e aggiornare ogni anno il proprio programma triennale di opere, individuandone le priorità e ancorandolo al bilancio, garantendo la coerenza delle previsioni con gli strumenti urbanistici: peraltro se non ne dispongono, non potranno contare su contributi dello Stato. La formazione dei "responsabili tecnici delle opere pubbliche" -che l'Oikos cura nell'ambito del Piano operativo "Emergenza occupazionale Sud" del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale" - mira a introdurre la cultura della programmazione, molto importante dove si sono andate sprecando risorse immense in progetti mal concepiti, in opere incomplete, in opere completate e abbandonate, con verifiche formali preventive e mai consuntive.

Portando all'attenzione queste questioni, l'Oikos non alimenta gli equivoci di chi confonde i ruoli e vorrebbe trasformare gli uffici tecnici locali in nuclei di progettazione evitando la sostanziale distinzione fra chi programma, chi progetta e chi controlla. La dialettica dei ruoli è essenziale in qualsiasi struttura organizzata: va esclusa nei gruppi di ricerca o meglio solo in particolari momenti creativi della loro attività. Queste tematiche dovrebbero permeare peraltro anche il processo di formazione dei progettisti nelle nostre Università, sottraendo l'insegnamento della progettazione architettonica a ogni forma di sclerosi accademica. Gli stessi Ordini professionali dovrebbero abbandonare definitivamente atteggiamenti corporativi e orientare la loro azione in rapporto a una realtà in evoluzione rapida, che sfugge in quanto sempre più diversa rispetto al passato.

il marchese di Vauban

Inseguendo i parametri di Maastricht, si susseguono manovre e manovrine. La crescita del Pil rallenta e l'inflazione torna ai livelli degli anni '60, quando però era forte e in crescita la fiducia per il futuro. Scemando la fiducia aumentano conflitti e contenziosi, le attività rallentano, le iniziative si contraggono, ci si accontenta, la domanda di progettualità si riduce: la creatività cerca altri sbocchi. La carenza di denaro spinge a spendere il meno possibile e genera la spirale che richiama quanto osservava John Ruskin: *"è sempre costato un po' di più avere il meglio. Non è saggio pagare troppo caro, ma pagare troppo poco è peggio. Quando si paga troppo, si perde un po' di denaro e basta. Ma se si paga troppo poco si rischia di perdere tutto, perché la cosa comperata potrebbe non essere all'altezza delle proprie esigenze. La legge dell'equilibrio negli scambi non consente di pagare poco e di ricevere molto, sarebbe assurdo! Se si tratta con il più basso offerente, è quindi prudente aggiungere qualcosa per il rischio che si corre. Ma se si fa questo, si avrà abbastanza per pagare qualcosa di meglio..."*.

Nello stesso tempo la concorrenza fra chi produce beni e servizi diventa feroce: prezzi e qualità si riducono.

Per le attività di progettazione vige ormai il decreto che fissa le regole per individuare "l'offerta più vantaggiosa": un'apparente efficienza e trasparenza espelle l'architettura e le sue imponderabili qualità. Porta ad accontentarsi di standard modesti, a divenire ciechi o incapaci di distinguere musica e rumori.

L'opinione generale e comune sostiene teatro, cinema, cantautori e ogni altra forma di espressione: ma considera un male le costruzioni, tranne quelle del passato che ora si potranno restaurare anche grazie all'invenzione di giocose forme di intelligente finanziamento.

L'offerta più vantaggiosa valuta le riduzione di costo e pondera il presunto vantaggio dovuto al minor tempo di progettazione: espulsa ogni forma di riflessione, i giorni di lavoro vanno contratti oltre ogni ragione, mentre le lungaggini burocratiche offendono per come il tempo - nella cosa pubblica - non sia considerato un valore. Si rinuncia alla qualità del prodotto preferendo chi galoppa più in fretta e riduce il costo dell'opera di frazioni dei pochi punti percentuali del costo del progetto: se si volesse solo parlare di economia, la "qualità di concezione" incide su costo e valore dell'opera per ordini di grandezza decisamente superiori. Ma questa "qualità di concezione" - apparentemente vaga - non è oggetto di alcun confronto. Come se l'acquisto di un'automobile si decidesse solo in rapporto allo sconto sul prezzo di listino praticato, senza rendersi conto se poi si ritira - purché nei tempi - una qualsiasi auto fra 415 e 435 centimetri di lunghezza.

Per la realizzazione delle opere vale invece direttamente l'offerta più bassa perpetuando preoccupazioni ataviche. Il 17 luglio del 1683, Sebastien Le Prestro, cinquantenne Maresciallo di Francia e Marchese di Vauban, scriveva al più giovane Ministro della Guerra Francois Michel Le Tellier, Marchese di Louvois, una lettera accorata, tradotta più o meno così:

"Eccellenza Ministro della Guerra, abbiamo opere di costruzione che trasciniamo da anni non mai terminate e che forse terminate non saranno mai. Questo succede, Eccellenza, per la confusione causata dai frequenti ribassi che si apportano nelle opere Vostre, poiché va certo che tutte le rotture di contratti, così come i mancamenti di parola ed il ripetersi degli appalti, ad altro non servono che ad attirarVi quali impresari tutti i miserabili che non sanno dove batter del capo, ed i bricconi e gli ignoranti, facendo medesimo fuggire da Voi quanti hanno i mezzi e la capacità per condurre un'Impresa. E dirò inoltre che tali ribassi ritardano e rincarano considerevolmente i lavori, i quali ognora più scadenti diverranno. E dirò pure che le economie realizzate con tali ribassi e sconti cotanto accanimento ricercati, saranno immaginarie, giacché similmente avviene per un impresario che perde, quanto per un individuo che si annoia: s'attacca egli a tutto ciò che può. Attaccarsi a tutto ciò che si può, in materia di costruzioni, significa non pagare i mercanti che forniscono i materiali, compensare malamente i propri operai, imbrogliare quanta più gente si può, avere la mano d'opera più scadente, come quella che a minor prezzo si dona, adoperare i materiali peggiori, trovare cavilli in ogni cosa e spettegolare ora di questo ora di quello.

Ecco dunque quanto basta, Eccellenza, perché vediate l'errore di questo Vostro sistema: abbandonatelo quindi in nome di Dio; ristabilite la fiducia, pagate il giusto prezzo dei lavori, non rifiutate un onesto compenso ad un imprenditore che compirà il suo dovere. Sarà sempre questo l'affare migliore che Voi potrete fare".

Dopo tre secoli, le garanzie sulla qualità dell'esecuzione delle opere, possono ottenersi innalzando gli standard, tramite evoluti capitolati prestazionali e rigorose metodologie di controllo preventivo. Quindi progetti tecnicamente ineccepibili, meditati nei tempi necessari, ben corredati, controllati da funzionari baffuti.

Cosa però molto diversa dai progetti ben concepiti: questi si veloci, e poi scelti attraverso concorsi intelligentemente programmati e gestiti.

11 Mutazioni

Ormai non serve più ribadire che il Disegno di Legge proposto dal Governo quale nuova messa a punto della famosa legge Merloni continua ad allontanarci dall'Europa (che altrove si insegue e paghiamo). Costretti a credere che debbano essere nostro riferimento per un periodo - speriamo non lungo - di anni bui, serve invece riflettere su come convivere con queste regole: non le "società di ingegneria", ma i singoli progettisti che vedono sconvolte abitudini senza dubbio anacronistiche, o si affacciano nell'agone professionale spauriti e prendendo coscienza dell'essere stati traditi dall'insipienza di chi doveva seriamente porre la basi della loro formazione.

Ai singoli professionisti il nuovo DL lascia sostanzialmente due possibilità: perdurare nell'individualismo e nella frammentazione, magari puntando su associazioni temporanee - agili, flessibili, ma deboli in termini di organizzazione; ovvero riorganizzarsi in "società di progettazione". Teoricamente l'altro modello introdotto - le società di capitali o di ingegneria - non potranno accedere ad attività sotto la soglia dei 200.000 ECU, ma il DL prevede che questo divieto cada qualora il progetto richieda intrecci di competenze. Sempre.

Da tre anni i progetti debbono avere gradi di completezza maggiore che in passato, e vige il divieto di impegnare responsabilmente soggetti non titolari dell'incarico. Quindi ormai un progetto, giustamente, va affidato a un gruppo precostituito e affidabile. Tutto chiaro se scelto tramite un concorso di idee, cioè per aver prodotto un ottimo "progetto preliminare" (anche se la battaglia per i concorsi di progettazione ha perso punti con l'introduzione delle Università proprio in fase preliminare con le logiche che, piaccia o meno, si dice caratterizzino da sempre i concorsi gestiti dai professori universitari).

Ma se la selezione avviene in base all'esame dei curricula (e molti concorsi post-Merloni si stanno sviluppando così, sia per gli affidamenti veri e propri, sia per l'ammissione a concorsi ristretti) i professionisti singoli o temporaneamente associati sono abbastanza penalizzati, e i giovani ancor più. Le organizzazioni disperse - polimeriche anche per la diaspora delle sedi - non ottengono fiducia, in questo senso non riescono ad acquisire punteggi significativi. Mentre gli Ordini professionali impugnano le balorde norme italiane (confrontano i progettisti anziché le proposte di progetto) presso gli organi della Comunità europea, è opportuno riorganizzarsi anche perché le condizioni al contorno sono sempre più preoccupanti. La crisi nel settore delle costruzioni si riflette pesantemente sulle attività professionali e della progettazione in particolare. Concause:

- crisi economica che riduce drasticamente le risorse pubbliche
- crisi del funzionario, demotivato e con la paura di assumere responsabilità in un sistema paralizzato dalla sovrabbondanza e contraddittorietà delle norme
- saldatura fra l'istanza ambientalista (qui spesso ancora ingenua) e la cultura della conservazione che domina ovunque
- incertezza normativa che paralizza l'iniziativa privata, facendo confluire le risorse altrove

Alla domanda di progetto che quindi si va riducendo fortemente, corrisponde un'offerta, il numero di chi dichiara di poter fornire servizi di progettazione, che continua ad aumentare. In Francia qualsiasi intervento, maggiore di quanto più o meno corrisponde alla dimensione di una casa individuale, deve essere affidato a uno degli iscritti all'Ordre des Architectes: fra persone fisiche e società di progettazione, circa 25.000 incluso chi opera nelle pubbliche Amministrazioni. In Italia i produttori di progetti, in numero otto volte maggiore, si dividono risorse nel loro complesso inferiori a quelle francesi. Alle difficili e dure condizioni al contorno fa riscontro un'organizzazione delle attività di progettazione nella media - bisogna riconoscerlo - modesta. Di fronte a questo stato di cose occorre serrare le fila, formare soggetti preparati e agguerriti, aumentare il grado di aggregazione o associazione professionale e interprofessionale. Formare gruppi stabilmente costituiti e costantemente aperti ai giovani in grado così di costruire esperienze, curriculum e reti di relazioni.

Le "società di progettazione" introdotte dal nuovo DL sembrano recepire criteri altrove diffusi. Innovazione positiva nel nostro sistema, ma altra cosa rispetto alle "società di ingegneria" con le quali teoricamente dovrebbero concorrere con impari disparità di regole. Comunque, con senso della realtà, i professionisti debbono avere la forza di abbandonare logiche ormai fuori dal tempo e aggregarsi in forma stabile determinando unità effettivamente operative, multidisciplinari, capaci di competere sotto ogni profilo.

L'esigenza di muoversi in questa linea favorisce senza dubbio l'agilità mentale, la fiducia e la voglia di fare che entusiasma e sostiene i giovani. Limitando a tre anni l'uso dei curricula individuali (dopo dovranno essere sostituiti da quelli formati in quanto nuove aggregazioni) il nuovo DL tende sostenere i più giovani, li sprona a costruire occasioni ed a riflettere su come coinvolgere chi può accelerare la formazione di concrete esperienze. Costretti dagli eventi occorre riorganizzarsi. Altrettanto dovrebbero fare le Università e le Facoltà: per formare progettisti idonei a competere, sia qui dove vige regole nuove e improprie, sia nel contesto europeo.

Un carcere che evade

Il Piano Regolatore ne prevede tuttora la demolizione, ma *"il carcere centrale di Avellino è fuor di dubbio la più bella opera che a spese del Principato Ulteriore siasi fatta finora; imperocché essa risponde alla civiltà de' tempi, all'umanità delle leggi ed allo scopo santissimo di queste quale è quello di migliorare per quanto è possibile la morale dei delinquenti e di recare con salutare esempio que' miglioramenti nella Società che vengono così altamente d'ogni parte reclamati"*. Il grandioso edificio, 60.000 metri cubi in tre piani a pianta esagonale che impegnano poco meno di due ettari in pieno centro ad Avellino, eseguito sul disegno dell'Ingegnere Cavalier Giuliano de Fazio, venne cominciato nel 1827, regnando Re Francesco I, e assunse l'aspetto definitivo in qualche decennio. La tholos centrale, coperta a cupola e punto di convergenza dei cinque bracci del carcere, ha forma circolare composta da due centri concentrici con una singolare scala in pietra lavica.

I 9.000 metri quadrati di pavimento dell'antico carcere borbonico - oggi completati solo in parte - accoglieranno la sede della Soprintendenza ai Beni ambientali artistici e storici, quella della Soprintendenza ai Beni archeologici, e poi laboratori di restauro e spazi espositivi, una Pinacoteca, una Biblioteca specialistica, spazi per mostre e spazi attrezzati per convegni e manifestazioni. A ridosso del muro di cinta, ampie superfici sono destinate a servizi per l'artigianato irpino. Nel complesso il progetto - da tempo avviato dal Ministero dei Beni Culturali e sapientemente curato dall'architetto Carmine Colucci - determina un laboratorio scientifico e culturale aperto che sfrutta la particolare centralità che il singolare e grande edificio ha ormai assunto nel contesto urbano.

Il ridisegno dell'antico carcere include elementi architettonici nuovi e si avvale di materiali scelti e intrecciati intelligentemente: rame, accoltellati di mattoni, pietra naturale, acciaio. Rispetto per il preesistente, adeguamento a nuovi standard prestazionali, ma nello stesso tempo attente integrazioni funzionali e architettoniche. All'interno dei padiglioni si riportano all'attualità gli spazi costruiti; all'esterno, nei cortili percorsi e terrazzi, si punta alla riqualificazione urbana e si esalta la potenzialità espressiva del grande manufatto. Nel muro perimetrale si aprono varchi di accesso che non lo frammentano, ma conservano intatta la massività della fortificazione muraria pur introducendo permeabilità e introspezioni rafforzate dalla convergenza radiale: al rigoroso disegno planimetrico fondato sulla chiusura, viene trasposto il sistema degli attraversamenti che garantiscono la connessione urbana e l'uso pubblico degli antichi "corselli", un tempo percorsi dalle sentinelle. Avellino cioè si accinge ad aprire alla città il suo carcere borbonico e a mostrare come si conserva un manufatto e al tempo stesso lo si innova.

Oggi è sempre più difficile progettare, le istanze di conservazione si esprimono in termini assoluti che a volte lasciano sconcertati, nelle regioni del sud più lontano come in quelle del nord più distante. Il nuovo Piano Regolatore di Catania si accinge a imporre costruzioni secondo modelli tipologici del passato, ad espellere dal centro della città espressioni architettoniche contemporanee. A Venezia, per il Teatro della Fenice la polemica è stata forte, ma alla fine ha prevalso chi voleva ricostruire "com'era e dov'era": utilizzando la griffe di cinque noti architetti, si sta per scegliere il raggruppamento di imprenditori che dovrà compiere l'anacronistica impresa. A Pozzuoli, sul Rione Terra, malgrado le denunce ed i convegni, si erodono e si completano le demolizioni degli edifici per poi riprodurli tal quali, anche con il gioco delle superfetazioni. Viviamo un'epoca incredibile, in territori che dispongono di un patrimonio del passato assolutamente eccezionale corroso anche da "falsi d'autore". Le norme che si susseguono e contraddicono, che semplificano le procedure per la manutenzione ordinaria o straordinaria, il restauro e la ristrutturazione, vengono estese, poi ristrette, poi riestese, dimostrando come pressioni contrapposte di volta in volta, magari a distanza di mesi o di giorni, prevalgano o soccombano. In questa situazione occorre avere principi saldi, capacità di misurare, osservare, quantificare, progettare.

Ricordo con simpatia un insigne filosofo irpino che in un dibattito anni fa sosteneva che il secondo principio della termodinamica ineluttabilmente è nel comune destino, ma che nei tempi medi - per noi umani, quelli storici - vanno individuate "zattere di salvataggio" capaci di contraddirlo, cosa certamente difficile ma al tempo stesso possibile.

Colucci è lo stesso architetto che ha definito, in un luogo relativamente vicino e comunque sempre in area molto centrale, il limite della città consolidata verso una delle valli verdi che solcano Avellino. Il complesso del "mercato" si snoda e allude quasi alle mura della città, segna con forza un margine costruito. Nell'edificare un complesso di grande dimensione e significato urbano e nel riuso di un antico edificio, ha avuto la fortuna di poter dimostrare in concreto che, nel nuovo come nel recupero dell'esistente, occorre esprimere un'unica "cultura del progetto".

Architetti, registi e direttori d'orchestra

Nell'opinione comune - come un pittore è l'autore di un quadro, uno scultore di una scultura, uno scrittore di un romanzo - anche un architetto è l'autore dell'edificio progettato, tanto che a Bruxelles "faire l'architetct" nel gergo popolare è un insulto, nato nel quartiere de Les Marolles sconvolto dalla violenza monumentale del nuovo Palazzo di Giustizia. Nella comune opinione, il senso massimo del creare non lo si riconosce ai poeti, ma proprio all'architetto: così si connota il superiore artefice di un qualsiasi intervento, anche chi in sei giorni creò l'Universo. Questa opinione fa gioco ai media - allo star-system internazionale - e al contempo corrisponde al vero e al falso. Al vero perché la sintesi, la concezione dell'intervento e la sua forza espressiva, la guida del processo va riconosciuta: a Tadao Ando, Peter Eisenman, Frank Gehry, Daniel Libeskind o chi altro, antico o contemporaneo, esprima una architettura. Ma corrisponde anche al falso perché la costruzione di un edificio richiede - sempre di più - convergenze e competenze di molti. In un certo senso è come in un film, dove c'è certo il regista, ma anche lo sceneggiatore, attori, tecnici di ripresa, delle luci e del suono, effetti speciali e centinaia di intelligenze coordinate. In un certo senso è come in un'opera musicale, che ha l'autore, ma che richiede un direttore d'orchestra (il cui ruolo non è poi secondario), quindi violini e primi-violini, flauti, controfagotti, piatti, pianoforti e via dicendo. Un'opera, un concerto, uno spettacolo cinematografico, sono all'interno di un'operazione economica alimentata dal loro successo: quindi prodotti attentamente sostenuti nel loro farsi. Inconcepibile spezzarne il filo, chiedere la colonna sonora del film o una sceneggiatura senza la supervisione del regista. Il produttore pone dei limiti, ma la soluzione definitiva compete sempre all'autore.

Questo varrebbe anche per l'architettura se il committente fosse cosciente che il progetto è espressione culturale, bene economico che attrae visitatori o semplicemente strumento di un'impresa, perché ha ricadute in termini di immagine o riesce più rapidamente a promuovere la vendita del prodotto. Quando i costumi sono barbari, non vi è esigenza di esprimere valori e cultura; quando le carenze sono ancestrali, gli utenti si accontentano di qualsiasi prodotto, purché subito e a costo minore. La qualità scivola a livelli minimi. L'architetto a questo punto non è più l'autore dell'edificio. Manca chi abbia la regia dell'operazione: e se c'è, è un altro soggetto.

Quando si richiede chiarezza nei ruoli si esprime l'ambizione di avere anche in Italia soggetti responsabili dei prodotti edilizi.

Quando si postula un unico responsabile del progetto - in tutte le sue fasi, da quella preliminare fino all'esecuzione dei lavori - si ambisce a una condizione che non consenta che l'architetto sviluppi un progetto in realtà preliminare, da tramutare in termini esecutivi banalizzati, che il costruttore lo scempi, che il direttore dei lavori pensi alla formale regolarità degli atti, che il committente sia assente anonimo disinteressato. Grazie a un sistema legislativo improprio, i paesaggi realizzati negli ultimi decenni in Italia, anche se con le firme o le griffes più note, nella stragrande maggioranza sono solo approssimazioni, a volte paurose. Ciascuno di noi è stato utilizzato in passato per un frammento del processo: per i media ne conserva la paternità - in cooperativa - nel bene e nel male. Per la scelta dell'impresa esecutrice è stata introdotta l'offerta più vantaggiosa basata su "miglioramenti tecnologici", legittimando manomissioni e progetti sviliti: quasi come annacquare il Brunello di Montalcino dimostrando vantaggi dal nuovo rapporto dei suoi ingredienti. Il sistema legislativo attuale sotto questo profilo introduce miglioramenti. Vieta varianti in esecuzione. Ma quali interessi spingono ancora perché progetto preliminare - quello che individua il DNA dell'opera (Saddam Hussein lo definirebbe "padre di tutte le idee") - definitivo e esecutivo non siano riportati a unità, in uno con la vera direzione della realizzazione?

Accanto al Responsabile del procedimento (corrisponde in Francia al Maître d'ouvrage, rappresenta il Committente, chi chiede l'opera) istituito in Italia da qualche anno, occorre dare un vero ruolo all'architetto progettista (in Francia è Maître d'oeuvre, responsabile del progetto e del risultato conseguito).

Restituito ai progettisti il ruolo fin qui dimenticato, ma che loro compete, occorre ritrovarli preparati. Ragionando sull'intervallo di incertezza che si ritrova in ogni forma di espressione, ne *"Il Cinema secondo Hitchcock"*, François Truffaut riporta una espressione di H.: *"Per me un film è finito al novantanove per cento quando è scritto. A volte preferirei non doverlo girare. Vi immaginate il film, poi tutto comincia ad andare a rotoli. Gli attori ai quali avete pensato non sono liberi, non potete avere un buon cast. Sogno una macchina da scrivere IBM nella quale inserire la sceneggiatura da una parte e vedere uscire il film dall'altra. Finito e a colori."* Non potendo sognare questi modelli, gli architetti debbono riflettere sulle *"Lezioni di regia"* di Ejzenstejn che voleva formare autori capaci *"di esprimere organicamente le idee in immagini, di possedere un'alta perizia tecnica, di manifestare le idee nel materiale vivo"*.

Specialisti ed esperti

I seguaci di Ippocrate assumono quasi naturalmente il ruolo di medico generico o quello di specialista, e quando tali si suddividono quasi infinitamente. Oltre al corso di laurea in odontoiatria, vi sono decine di scuole di specializzazione: producono profondi conoscitori di organi e sintomi, arti, chirurgie, iatrie di ogni tipo, omeopatie.

Chi segue le discipline forensi diviene notaio, avvocato penale, civile, esperto di diritto amministrativo: nei singoli settori approfondisce e conosce principi e sentenze, contraddizioni ed eventi.

L'ingegneria, come tutte le scienze applicate, persegue distinzioni e conoscenze specifiche. Chi progetta missili interspaziali o aerei a decollo verticale ha conoscenze diverse da chi progetta navi, treni veloci, automobili o computer. Nel settore edilizio gli esperti di strutture sono ben distinti dagli esperti di fisica tecnica, impianti ed energia, o dagli esperti del traffico e della mobilità.

Un adagio bolla la tendenza a esperti di settori sempre più puntuali e specifici e contrappone chi "sa tutto di niente" a chi insegue una cultura globale e quindi "sa niente di tutto". Cultura scientifica e cultura umanistica. Arte e scienza. Ma l'accertamento della competenza specifica per motivare gli affidamenti degli incarichi professionali argina un malcostume antico che - ancora poco fa - faceva affidare il progetto di un quartiere di case popolari a un ingegnere nucleare e quello della rete fognaria di un comune montano a un architetto. Non si tratta ora per l'Amministrazione pubblica di dover esaminare i curricula per scegliere il progettista più capace o più esperto - e dover magari giustificare la permanenza di monopoli - ma semplicemente di supportare con dati di fatto una scelta alla fine fiduciaria.

Su questa scia, quando si organizzano oggi gare per gli affidamenti dei progetti di architettura, si selezionano gli ammessi - persone singole o giuridiche - sulla base delle recenti esperienze specifiche: aver progettato ospedali di individuata dimensione, aver progettato case, università, macelli, caserme, terme o quant'altro. Che le esperienze siano recenti dovrebbe assicurare del continuo aggiornamento delle informazioni specifiche (o mettere i più giovani su un piano di parità); mentre che abbiano analoga dimensione (la si misura con il "fatturato specifico" dovrebbe garantire dalla differente esperienza propria di chi ha progettato un policlinico da 2.500 posti letto rispetto a chi conosca solo il funzionamento di un ospedale minore (ovvero garantire della capacità organizzativa e finanziaria del progettista in rapporto alla dimensione del nuovo intervento da progettare).

Non vi è dubbio che ogni organismo funzionale richieda conoscenze specifiche, ma non è questa la discriminante significativa. Chi è chiamato a progettare un edificio deve sapere della struttura dello spazio e conoscere principi, modi e tecniche in cui si forma. Per lungo tempo l'insegnamento dell'Architettura è stato l'unico quinquennale dell'Università italiana, che si articola in settori di ricerca e didattica per gruppi di discipline. Quindi fra gli architetti vi sono esperti di urbanistica e di paesaggio, di parchi e giardini o design, e di progettazione edilizia.

L'insegnamento dell'Architettura però non prevede che al primo anno si impari a progettare una casa, al secondo una scuola, al terzo gli organismi industriali, al quarto Università e edifici pubblici importanti, e al quinto un ospedale.

Non sviluppa una didattica per tipologie, ma forma un'attitudine a comprendere i problemi, a discutere con gli utenti, a cogliere il senso dei luoghi, e alla fine a individuare i principi in base ai quali definire puntualmente gli spazi e le loro articolazioni. Se si deve affidare un incarico di progettazione in base a curriculum, occorre assicurarsi di questa capacità professionale. Se si deve organizzare una gara per affidare un progetto, occorre selezionare soggetti organizzati e idonei in rapporto a questi temi, capaci di progettare e costruire secondo principi.

Ma forse la questione di fondo è proprio nella differenza profonda - sostanziale - che sussiste fra "gara" e "concorso" di progettazione: il "thesaurus" del mio computer, anche se tende a dare loro significati analoghi, evita giustamente di considerarli sinonimi. Chi organizza una "gara" punta a selezionare il soggetto più idoneo, lo specialista più esperto, l'organizzazione più adatta e in grado di risolvere un problema. Chi postula un "concorso" vuole far emergere la soluzione migliore al problema, confrontare le alternative prodotte.

In altre parole la "gara" punta a preferire soggetti blasonati, individuati per censo. Mentre il "concorso" vorrebbe azzerare ogni antico valore - messo in ridicolo come nella scena del corteo funebre in *"Entr'acte"* (1924) di René Claire - e spregiudicatamente credere nell'"immaginazione al potere" e nella forza dell'intelligenza.

Rifiutando etichette, esperti e specialisti, non restano che i concorsi. Un coro di consensi indica con questo slogan l'unica soluzione praticabile. Uno slogan che urge decodificare, con regole mature: nell'attuale stato di cose, non è poi tanto provocatoria la richiesta di "giudice unico" che motivi la responsabile scelta senza proteggersi in una trincea di esperti e raffinati specialisti.

Scegliere

Il confronto sulla "programmazione delle opere pubbliche" in Italia e in Francia, negli incontri di aprile a Palermo e Napoli, fa emergere procedure diffuse altrove, ma qui sconosciute.

Esempi in tre diverse scale d'intervento.

1. Modificando la logica del sistema dei trasporti, nasce l'esigenza di collegare due distinte linee ferroviarie e quindi di attraversare un centro urbano. Mentre i tecnici della SNCF, la potente società che gestisce le ferrovie francesi, si accingono a perfezionare i loro progetti, il Comune intuisce la necessità di "difendersi": lancia un concorso con lo scopo di essere assistito nel dialogo con la SNCF. Il confronto ha esito immediato e consente di costituire un "gruppo di pilotaggio": amministratori, associazioni ambientaliste e operatori economici, assistito dai progettisti. Inizia il dialogo con i tecnici delle ferrovie, già pronti con le loro soluzioni e con le tipologie d'intervento. All'inizio di questa seconda fase si scontrano due culture: gli specialisti, certi negli obiettivi specifici, ormai giunti a soluzioni in scala 1/200; gli architetti-urbanisti emersi dal concorso, portatori di logiche di integrazione alimentate dal dubbio e dagli intrecci interdisciplinari, ragionano con schemi in scala 1/25.000. Si rimette in discussione il programma, si valutano alternative, si confrontano soluzioni apparentemente indolori - cinque chilometri di attraversamento sotterraneo - con complesse e rischiose proposte di attraversamento all'esterno. Dieci mesi di duro lavoro, analisi, valutazioni. Alla fine un approccio integrato media le esigenze e fa scegliere la soluzione più improbabile: si attraverserà il corpo vivo dell'abitato integrando tracciati ferroviari, grande viabilità, edificato e funzioni urbane, con forte attenzione al paesaggio e all'immagine della città. Per le ferrovie un risparmio talmente significativo che consente loro di integrare il progetto con un centinaio di miliardi di opere di risanamento ambientale e paesaggistico. Il disegno urbano concordato mette in moto la terza fase, quella dei concorsi di progettazione relativi alle singole unità di intervento.

2. Secondo caso. Per localizzare il palazzo di giustizia in un comune di medie dimensioni, il concorso per il programma di progetto consente di valutare sostanziali alternative: un'area esterna all'abitato, vicina alla grande viabilità, facilmente accessibile: non pone problemi; e un'area centrale, fra altri edifici pubblici importanti, spezzata in due da una strada, complessa nella morfologia, carica di vincoli, fortemente condizionata. Dal concorso emerge un gruppo interdisciplinare che, prima di proporre soluzioni, propone un metodo di concertazione e preparazione del progetto. Definisce ancora una volta un "gruppo di pilotaggio" che coinvolge politici, decisori e tutti i soggetti interessati alla resa economica dell'iniziativa, utenti e esperti di settore. Quindi un "laboratorio di studi, proposte e concertazione" animato dai progettisti, con il compito di costruire gli strumenti che aiutino a prendere decisioni e visualizzare le alternative in discussione. Scelta questa metodologia, lo studio comparato fa prevalere una collocazione urbana che, per esigenze di integrazione e per raggiungere elevati gradi di efficienza, costa circa il 15% in più di quella esterna. Ma si integra nella città, produce effetti e benefici collaterali, convince sociologi, economisti, urbanisti e politici in quanto decisamente più vantaggiosa. Plastici e grafici definiscono l'esito della concertazione e diventano base del concorso - prende ora avvio - per il progetto del palazzo di giustizia.

3. Al concorso per il progetto di ampliamento della sede comunale di una cittadina con meno di diecimila abitanti prevale un progetto che esamina attentamente modelli alternativi nei loro riflessi sullo spazio urbano, sulla possibilità di ridefinire la forma della piazza antistante vista quale elemento del sistema dei luoghi di aggregazione del piccolo centro. In questo terzo caso il concorso non riguarda il "programma di progetto", ma tradizionalmente il progetto per realizzare l'opera. Ma l'esperienza mostra un'attitudine, un atteggiamento teso a coinvolgere chi decide, a farlo entrare nel lattice di valutazioni e interrelazioni che legano forma, funzioni e significati di qualsiasi intervento di architettura.

I tre esempi affermano la priorità della logica del confronto, della discussione, della valutazione di alternative che, in contesti evoluti, precede i concorsi di progettazione veri e propri. Evita di considerare il territorio come raccoglitore di immondizia dove si depositano, senza legame, risposte dirette a esigenze che si susseguono autonomamente. Impedisce interventi che ingombrano o soddisfano solo se stessi, non aprono possibilità, non rappresentano un "dono", un valore aggiunto al contesto. Il dialogo fra gli edifici prevale sulla logica degli oggetti. Chi deve realizzare un intervento investe risorse rilevanti nelle fasi che precedono l'attuazione, perché riconosce il ruolo e l'importanza della fase di concezione del progetto. Queste esperienze privilegiano la paziente costruzione della forza delle idee: sembrano quasi mostrare cosa volesse significare "l'immaginazione al potere". Avranno i loro limiti, ma quando si opera in questi termini le sconfitte si accettano e le affermazioni esaltano.

rivoluzione francese

Secondo l'ARPAE (*Association pour la reflexion sur la profession d'architecte*) il 77% degli architetti francesi ritiene i concorsi spesso, molto spesso, truccati: solo per il 2% ciò accade di raro. Ma l'ARPAE resta ferma: "come la democrazia, i concorsi sono il male minore fra i sistemi conosciuti".

"Le carré bleu" - rivista internazionale di architettura di limitata ma penetrante diffusione - in un "texte-manifeste" sui concorsi raccoglie testimonianze precise, concordanti e disperate, su "la deriva disastrosa dei concorsi dopo la legge MOP (le opere pubbliche francesi): ipertrofia dei documenti amministrativi; eliminazione definitiva delle vittime della crisi del settore delle costruzioni (prodotta dalla richiesta di dati su *"fatturato e referenze relative alla stessa tipologia negli ultimi tre anni"*); favoritismi e intrighi diversi nella scelta dei candidati, totale assenza di trasparenza". La diagnosi di Claire Duplay registra i malcontenti di chi è favorevole ai concorsi, ed elenca anche le obiezioni di chi vorrebbe abolirli distinguendo quanto è negativo per l'architettura (abuso di immagini alla moda o superficiali effetti a sorpresa, conformismo dilagante, semplificazioni banalizzanti); da quanto è negativo per il ruolo dell'architetto (i concorsi generalizzati favoriscono "una politica di terra bruciata", colpi e contraccolpi, non generano progressivi miglioramenti; gli architetti si trasformano in attori di spettacolo; assenza di condizioni favorevoli all'approfondimento della ricerca). La diagnosi, ricca di suggerimenti preziosi, si conclude con l'auspicio della lettera aperta che Jacques Labro indirizza a François Barré, Direttore dell'Architettura: *"ambiremmo constatare che opportunità ed interessi diversi non privilegino la scelta di "gruppi reputati quali solide strutture professionali"; e che pertinenza e qualità della risposta progettuale possano ancora costituire un criterio di scelta, senza bisogno di altre referenze"*.

Gli architetti francesi lanciano ipotesi da sperimentare; esigono forme di preselezione non più insormontabili; declinano i "sette principi della trasparenza". Non senza ironia si domandano quali siano i reali obiettivi dei concorsi: ampliare l'accesso agli incarichi o assicurare la migliore qualità? Fare pubblicità al Sindaco in vista della sua rielezione, o costruire nell'interesse degli amministrati? Estendere i principi della concorrenza liberale alle professioni cosiddette artistiche? Permettere ai giovani architetti di sopravvivere grazie alle indennità previste sempre (in Francia) per chi elabora le proposte da confrontare in concorso?

Dispone di una Legge per l'Architettura. Lancia 2000 concorsi all'anno. Sostiene gli architetti di tutte le età (che hanno un ruolo riconosciuto, prestigio e autorità). Vista finora quasi come "paese-modello", la Francia mette in crisi i metodi che sperimenta da vent'anni e registra una forte protesta al grido: *"Combat pour l'architecture"*:

Sabato 26 aprile, oltre 1200 architetti affollano la grande sala de la Mutualité nel centro di Parigi: una barriera imponente contro la proposta di nuove regole per il "permesso di costruzione" e contro la riforma Barré. Vogliono impedirne il voto dall'Assemblea Nazionale. *"Combat pour l'architecture"* sembra analogo all'*"Appello per l'Architettura"* lanciato dall'IN/Arch in Italia e immediatamente dopo sostenuto dall'Observatoire internationale de l'Architecture. Ma la presa di posizione francese è favorita dal fatto che qui l'Architettura è riconosciuta per legge come "espressione della cultura" e pertanto definita di "interesse pubblico"; e dal fatto che ogni comune fa a gara per dotarsi di spazi ed edifici significativi. Non vi sono equivoci: in Francia è gioco la difesa dell'Architettura e dell'ambiente costruito, non la difesa corporativa di una casta che li sembrava composta da principi intoccabili.

La Legge per l'Architettura del 1977 impone che ogni costruzione di più di 150 mq sia progettata da un architetto: la proposta di riforma eleva a 300 mq il limite sotto il quale non occorre "permesso di costruzione". Inoltre non impone più la firma di un architetto ma quella di un "professionista qualificato". La semplificazione delle procedure sembra dare maggior ruolo all'architetto, ma nella sostanza lo esclude: perché apre la breccia verso altre indefinite figure professionali, ma soprattutto perché l'eliminazione del "permesso di costruire" rende il progetto labile, suscettibile di modificazioni incontrollate.

Le riforme non puntano solo a questo: le società di progettazione dovrebbero perdere la tradizionale caratteristica di società prevalentemente di professionisti, e diventare analoghe alle società di ingegneria italiane. Sembra quasi che il governo francese voglia replicare le folli decisioni che da un po' operano in Italia: aleggiano Maastricht e l'Europa. Nei concorsi gli architetti verrebbero classificati in funzione del loro fatturato pregresso. La certificazione di qualità diverrebbe motivo di preferenza. Anche in Francia quella dell'architetto comincia a essere considerata una "professione disastrosa": ormai niente fidi bancari, il ruolo di principi viene ristretto agli esponenti dello star system che nei concorsi hanno formato il "nuovo mandarinato". La rivoluzione monta, l'opinione pubblica sostiene e costringe chi governa a riflettere. Una volta bocciata la riforma Barré, è lecito sperare anche per noi nuove regole (sense)?

Selezione

Le nuove regole per attribuire gli incarichi di progettazione delle opere pubbliche sono state sperimentate da due anni. Non tutti avevano capito fino a qual punto erano stolte e inappropriate e quali danni avrebbero procurato.

Intrecciandosi con le norme europee, per le opere quantitativamente più rilevanti, ricompaiono i concorsi di progettazione invocati come panacea: carichi di difetti e di impacci. Da riconcepire, ma certo da sostenere. Ma in Italia spesso i concorsi si traducono in gare: sia per gli incarichi diretti che per l'ammissione ai concorsi, si va consolidando la selezione di soggetti che promettono di progettare invece che la selezione delle idee o delle soluzioni ai problemi. Per gli incarichi di maggiore importanza ("sopra soglia" secondo la direttiva europea) si diffonde la prassi di prima selezione che - se evita sprechi - sceglie e ammette a confronto candidati per quanto dotati di mezzi finanziari e presupposta esperienza, non in quanto portatori di un credo o di specifiche proposte interessanti.

Lo spirito della norma - che consente di attribuire incarichi relativi a opere di dimensione modesta in base a curriculum - non è di certo quello di voler favorire chi ha maggiore esperienza. Vuole solo evitare che a un esperto in vettori lunari sia affidato il progetto di una scuola, o che un architetto abituato a progettare case e ospedali non sia scelto per lo studio di un acquedotto. Se si volesse scegliere necessariamente il migliore o il più esperto, attraverso una classifica rigorosa come quella che ordina sul piano mondiale i giocatori di tennis, si determinerebbero monopoli od oligopoli preoccupanti. La norma si limita a chiedere a chi amministra di rendere pubblica la sua esigenza di progettisti e quindi di selezionare chi ha capacità ed esperienza necessaria e ha manifestato interesse. Fra questi si può scegliere liberamente, così come chiunque ha bisogno di un medico, di un notaio o di un avvocato. Anche nel settore privato, nessun imprenditore sensato si affiderebbe a un incompetente: sceglierebbe il più adatto al caso, non necessariamente il più paludato.

Terrorizzati dalla "trasparenza" e dall'inquisizione (forse così gli storici del futuro connoteranno il medioevo che stiamo vivendo) amministratori e funzionari pubblici in due anni si sono inventati formule incredibili: con la pretesa di confrontare le candidature su dati obiettivi, quantitativi e numerici. Diversi da caso a caso. Chi ha frequentato un corso di specializzazione ha più punti di chi in quel corso insegna. Molti punti anche a chi ha progettato piani regolatori, senza discernere fra il piano di Londra e quello di un comune di 848 abitanti. Premiato chi ha il maggior numero di citazioni sulla stampa, anche non specializzata: è vera fortuna che il famoso architetto milanese incappato nelle vicende del "pool mani pulite" passi sei mesi all'anno in isole esotiche e quindi non partecipi dell'oligopolio.

I progettisti sono classificati in funzione delle tipologie funzionali di cui si sono occupati nel loro passato. Può progettare scuole solo chi ne ha già progettate. Così per ospedali, università, palazzi di giustizia, terme o rettilari. Chi non ha esperienze acquisite deve attendere, non un solo giro come capita nel "gioco dell'oca", ma fin che non ha acquisito un'esperienza che le regole non gli consentiranno mai di formarsi. Ma attenzione, valgono solo gli ultimi tre anni, perché se il progetto risale ad un periodo diverso l'esperienza è persa: importi, periodi, caratteristiche particolari a volte sono generiche, ma a volte sembrano designare inequivocabilmente qualcuno, specie se (per esempio in Sardegna non molto tempo fa) per un affidamento alla fin fine limitato si richiede un elenco di requisiti così complessi e specifici da far nascere il sospetto che quell' "intuitum personae" (pur sempre alla base di un rapporto di fiducia) non debba esprimersi più semplicemente e legittimamente con chiarezza, senza scomodare partecipanti e gazzette ufficiali.

Contemporaneamente fioriscono gli "albi": ogni amministrazione pubblica si forma il proprio costringendo ingegneri e architetti - iscritti in quello che ingenuamente credevano l'unico albo riconosciuto - a complesse performance per essere sempre informati su date, scadenze e iniziative in rapida successione.

Ma se per l'iscrizione all'Albo post-laurea occorre solo quel discutibile documento che certifica il superamento dell'"esame di Stato", per le iscrizioni attuali occorrono istanze in bollo, firme autenticate, curriculum complessi scritti e sottoscritti in forma solenne. Produzioni cartacee pleonastiche che danno la tranquillità di aver fatto tutto il dovuto: ma fanno poi scoprire incarichi affidati al di fuori di queste procedure; esperti di un settore riconosciuti luminari di un altro; non iscritti all'Albo diventati fidati consulenti di ufficio, di docenti vincolati al tempo pieno (come tali retribuiti) concorrenti in libere attività professionali (sfrontati, non sempre pudicamente coperti da maschera o dalla foglia di un albero amico). Poi incarichi formalizzati come consulenze, e raggiri di società concessionarie che agiscono svincolate. Come? Sarebbe doveroso approfondire. Se ci sono sospetti, non si alimentano entusiasmi, fiducia e "cultura del progetto".

12 comma 13 - art.6

Prima della firma del Capo dello Stato, la pubblicazione di una nuova legge sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica si conclude con la formula rituale che richiama l'obbligo di chiunque a osservarla ed a chi spetti di farla osservare. Alcune leggi non introducono però solo norme, condivise o meno, da dover rispettare: a volte segnano un cambiamento epocale perché incidono sul senso comune, aprono nuove mentalità.

La legge n.127 del 15 maggio 1997 - "*Misure urgenti per lo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo*" - appartiene certamente a quelle di quest'ultimo tipo inserendosi nel felice filone avviato con la 142/90. Malgrado la dichiarazione di urgenza, perché sia pienamente operativa occorre oltre un anno o forse molto di più, data l'indifferenza dei Ministeri per il rispetto dei tempi fissati, quando rinviano a Regolamenti o altro (quello dei LL.PP. si attende ormai da due anni e senza speranza).

Ma le intenzioni ed i principi della nuova legge sono chiare: semplificazioni nelle procedure, maggiore fiducia nei cittadini, velocizzazione dei processi. All'articolo 1, quando fissa tempi e caratteri del futuro Regolamento, introduce qualcosa di positivamente sconvolgente nel nostro paese, afflitto da un numero di leggi e di norme venti volte più elevato che in altri grandi paesi europei: impone l'indicazione esplicita delle norme abrogate. Ma la legge n.127 del 15 maggio 1997 non si sottrae al vizio di introdurre - quasi di nascosto - norme su molti altri argomenti che richiederebbero valutazioni attente e specifiche. L'articolo 17 - "ulteriori disposizioni...." - comprende ben 138 commi progressivamente distinti e numerati. Anche le Università, come i Comuni, vengono aiutate a trasformarsi in imprese: cosa positiva per entrambi, ma da valutare con appropriate distinte attenzioni. Alcune delle nuove disposizioni incidono positivamente sulle attività di progettazione (ad esempio il comma 5: rende obbligatorio il ricorso alla conferenza dei servizi per i progetti o programmi operativi di opere pubbliche di importo superiore ai 30 miliardi di lire). Altre disposizioni sono rivoluzionarie (il comma 59, "le società di progettazione urbana") e vanno valutate in particolare. Altre ancora, non solo nell'articolo 17, hanno conseguenze sulla progettazione che, per bontà, dobbiamo credere ignote ai componenti delle Camere che pure li hanno votati.

Analizziamo il 13 comma dell'articolo 6 che intende incentivare la progettazione all'interno degli uffici tecnici delle amministrazioni, ai quali riserva - qualora abbiano redatto direttamente i relativi progetti o piani - l'1% del costo di un'opera o il 50% della tariffa professionale relativa agli atti di pianificazione generale, particolareggiata o esecutiva. Incentivo fortissimo: nessuno studio professionale assicura utili netti di questi ordini di grandezza; nel caso degli uffici tecnici peraltro questi compensi si aggiungono ai normali (in verità spesso modesti) stipendi; e sono attribuiti ai soggetti che dovrebbero controllare la correttezza tecnica e la qualità proprio da essi stessi prodotta. Quale funzionario di ufficio tecnico avrà più interesse a occuparsi di programmazione, gestione, direzione e controllo (i compiti primari che derivano dal suo delicato ruolo, retribuiti con il semplice stipendio) spinto ora con forza a occuparsi d'altro e con utili aggiuntivi rilevanti? Scompare la scelta del progetto mediante confronto - principio base della ricerca di qualità, centrale nelle direttive europee sulla questione. Il confronto delle idee si vanifica, gli uffici vengono incentivati a sviluppare progetti al loro interno, anche se chi ha intrapreso quella carriera non lo aveva mai pensato. Il comma 13 ci riporta nella giungla. Le nuove regole si aggirano senza batter ciglio. Esempio: il Comune di Napoli ha recentemente affidato a un famoso architetto la consulenza sul progetto di ristrutturazione di una delle "vele" di Secondigliano. Il Comune ignora le professionalità locali, ormai necessariamente costrette a lavorare fuori. I giornali napoletani, in preda a confusione totale, sbandierano la notizia su molte colonne, come se si trattasse di un incarico di progettazione senza rendersi conto che non può essere così. La legge 216/95 impone che tutti i progetti si affidino per concorso, quindi deve trattarsi solo di una consulenza: il progetto lo faranno gli uffici. Non vale approfondire il caso specifico: procedura anomala e politicamente criticabile, a Napoli un passo falso fra altri sempre sulle queste questioni, ma certamente l'opera avrà un risultato positivo.

Si racconta invece che tempo fa un Comune del nostro hinterland abbia affidato la consulenza per il proprio Piano a un docente a tempo pieno dell'Università: decisione imperfetta perché le norme sul tempo pieno consentono di svolgere consulenze solo nello specifico ambito disciplinare, ma non è questo qui rilevante. Di fatto la "consulenza" coincide con l'elaborazione del Piano: ma quando questo è ultimato ci si accorge che l'Ufficio tecnico che dovrebbe coprire l'operazione con la sua firma non dispone di un tecnico abilitato a questo tipo di attività! Quindi tutto da rifare.

La legge n.127 del 15 maggio 1997 - svolta epocale di principi e procedimenti - scivola sulle questioni del progetto, lascia spazi, o meglio favorisce comportamenti impropri; si oppone "la cultura del progetto"; riporta nella giungla.

Europa / Africa

Quando una cultura diviene dominante (e ignora o disprezza quanto c'è altrove) si considera al centro del mondo e quindi, non importa se ingenuamente o meno, pretende di applicare i suoi modelli alle realtà con le quali viene in contatto. Antichi nostri antenati segnarono la costa del Mare Nostrum con millenarie espressioni architettoniche delle quali Vitruvio dichiarava invariante firmitas, venustas e utilitas. Anche quando non hanno avuto la capacità di tradurre le loro azioni in principi teorici o assunti culturali, nel loro migrare e colonizzare tutti i popoli hanno sempre fatto così, devastando materialmente o moralmente le aree di volta in volta prese di mira o le "terrae incognitae". Ancora nella prima metà di questo secolo, le tesi dell'international style legittimavano modelli totalizzanti da esportare in tutto il pianeta. Inerzia mentale e gruppi senza scrupoli fanno sì che ancora oggi prevalentemente si continui a operare in questo modo.

Malgrado la riflessione teorica sia giunta a posizioni del tutto diverse, sostenuta anche dalla grande crisi energetica che quasi venticinque anni fa costrinse a un ripensamento globale, a riscoprire valori locali e regionali, alla ricerca delle informazioni perdute. Negli stessi anni si è dissolta la stagione delle grandi utopie che improntano la storia dell'architettura contemporanea. Anche in Europa scompare il tema della città ideale: i monoliti si frantumano, le differenze vengono esaltate, riscoperte come valore. La logica delle compresenze si sostituisce a quelle totalizzanti, caratteristiche di un modo di pensare contro il quale altre forze restavano schiacciate senza mai riuscire a emergere.

Le stesse nuove tecnologie hanno avuto per lunghi anni ambizioni da passe-partout. Ancora solo vent'anni fa il self-made housing basato su componenti "normalizzati" prodotti nei principali paesi industriali poteva essere di base alla risoluzione finale della conferenza mondiale sull'habitat per il grande numero all'Unesco. Ma negli stessi anni, anche se la crisi energetica sembrava ormai superata, rifiorirono le ricerche sull'"architettura di terra" che portarono nel 1981 alla grande mostra sul tema al Centre de Creation Industrielle al Beaubourg. La riabilitazione di queste forme del costruire diveniva una preoccupazione viva. Si cominciava a riflettere sul fatto che almeno un terzo della popolazione mondiale non partecipa di quell'economia che produce materiali edilizi in serie, quali ferro, vetro o cemento; si ricordava la raccomandazione dello stesso Vitruvio sull'uso del mattone di terra cruda "*per realizzare fuori città costruzioni durevoli*"; si riscopriva la costruzione in terra per i suoi vantaggi bioclimatici ed ecologici.

Dopo aver cominciato a operare in Africa fin dall'inizio degli anni '60, e quasi esclusivamente dal 1972, Fabrizio Carola può considerarsi oggi fra i precursori di questa linea di ricerca: da tempo analizza differenze e privilegia materiali, tecnologie e risorse locali. Realizzando l'Ospedale di Kaedi in Mauritania - per il quale ha ottenuto l'ambito riconoscimento dell'Aga Kahn Award for Architecture per il 1995 - ha progettato un intervento che, malgrado i contenuti specialistici, impegna in risorse locali più del 70% del budget complessivo. Risultato clamoroso in un continente d'abitudine devastato da atteggiamenti culturali opposti, imposti dagli americani e dagli europei che sventolano il vessillo della modernità.

Guardando le sue architetture, emergono gli intrecci sapienti chiaramente ispirati alla biologia e alle forme naturali, quasi spontanei quando lo spazio è risorsa abbondante e quando paesaggio naturale e artificiale possono unirsi in simbiosi. Nel mondo occidentale, ricco e denso, l'esigenza di compattare gli spazi fa prevalere la geometria. Le regole geometriche si riducono ai tracciati planimetrici, od appiattiscono le sole costruzioni laddove la cultura dello spazio pubblico non è mai esistita, o dove è scomparsa per patologie degenerative in un certo senso recenti. Ovvero conformano anche gli spazi liberi, quando resta vivo il senso della città caratterizzante e proprio della cultura europea, urbana per eccellenza.

Nel mondo africano Carola ha anche la capacità di sperimentare il valore del tempo. Come il senso dello spazio, anche il senso del tempo è diverso nelle diverse culture e nelle loro diverse aree. Nella stessa Europa il senso del tempo è diverso nelle città e nella cultura contadina. Il senso dell'attesa, del fare, del produrre.

Nel Ghana, costruisce nel 1987 il Palazzo del Re con la grande sala del trono, oltre 250 mq in terra, paglia e bambù. La costruzione non era commissionata dal Re, ma serviva per un film e nel cinema quello che conta di più è il tempo: realizzazioni rapide e rispetto assoluto delle date previste. Le maestranze locali, ben organizzate e dirette, dimostrarono di essere in grado di sovvertire quello che comunemente si pensa del tempo in Africa.

Realizzando la manifestazione NE:Agorà e fondando a Napoli la N:EA per scambi culturali con le realtà africane - oggi ne si festeggia il decimo anno - Carola coglie l'occasione per importare nella nostra realtà tre attenzioni: l'esigenza di stretto rapporto con la cultura locale; il senso del tempo come valore; l'uso di tecnologie appropriate. Sottolinea quindi nuovi principi invariante, estranei a Vitruvio ma oggi fondamentali dovunque.

Variante

Nel linguaggio comune il termine "variante" ha assunto valori sinistri. Nelle costruzioni è indice di improprie previsioni di progetto, vuoi perché la domanda era mal formulata; vuoi perché è troppo il tempo tra il momento in cui è stata fatta la previsione (la data del progetto) e quando si realizza; vuoi ancora perché il progetto contiene errori tecnici che nessuno ha rilevato prima di autorizzarne l'esecuzione. La variante di un Piano regolatore è indice di previsioni urbanistiche inadeguate, cioè del sorgere di esigenze che le norme fissate a suo tempo non consentono di soddisfare. Proprio per questo i Piani hanno vita predefinita (un arco di dieci anni) e quelli più evoluti prevedono processi di gestione che seguono l'evolversi delle situazioni e si adeguano nel tempo alla realtà. Processo di tipo biologico - costantemente finito e costantemente in sviluppo - in luogo della crescita per traumi o per salti.

Napoli ha un Piano elaborato negli anni '60, approvato (chissà perché: fu troppi emendamenti proprio in sede di approvazione) in una notte della primavera del '72, l'ultima prima che le competenze urbanistiche dallo Stato fossero delegate alle Regioni. Per vent'anni il Piano di Napoli è stato invaso da varianti puntuali, quasi una per ogni intervento anche perché questo strumento urbanistico - con una fiducia nelle capacità di prevedere e programmare davvero "fuori di luogo" - rinviava tutto ai cosiddetti (impossibili) Piani particolareggiati.

In Campania vige dal 1982 una legge urbanistica regionale, che proprio dopo 10 anni dal '72 chiede anche al Comune di Napoli di adeguare il suo Piano a nuove norme. In questo senso, il più recente (ambizioso ma dovuto) tentativo portò nel 1991 solo alla presa d'atto di un contestatissimo "preliminare di Piano" inquadrato in un'ottica metropolitana. Dalla fine del 1993, la nuova Giunta comunale ha orientato l'attività urbanistica in direzione diversa e il Comune di Napoli ha messo in cantiere (e a volte adottato) provvedimenti urbanistici parziali ma interni a un'unica lucida strategia: variante di salvaguardia, variante della zona occidentale, variante dell'area orientale, ...

Napoli sfugge all'obbligo che hanno i normali comuni della regione di dover adeguare il proprio Piano regolatore alla legge regionale. Sfugge al divieto che hanno i normali comuni della regione di non poter introdurre varianti quando hanno l'obbligo di redigere il Piano. Sfugge all'art.14 della legge 216 che non consente ai normali comuni dello Stato nazionale di poter disporre - nella programmazione triennale degli interventi - di finanziamenti di opere pubbliche da parte in assenza dello strumento urbanistico. Sfugge all'obbligo che hanno i normali comuni della Regione di dover elaborare i piani urbanistici secondo norme tecniche e scale di rappresentazione predeterminate (questione non formale, evita il rinvio a decisioni successive)

È evidente lo iato fra leggi e norme concettualmente superate (ma purtroppo non ancora sostituite) ed esigenze di ordine culturale prima che logico. La variante che coinvolge Bagnoli e la grande area industriale dismessa è urgente. Non spaventi l'entità delle cubature nettamente superiori a quelle che l'Assemblea di Palazzo Marigliano contestava alla giunta precedente. Le cubature (siamo in una sacca del Paese che continua a utilizzare riferimenti di questo tipo e non riesce a ragionare come in tutta Europa ed ormai anche in più punti in Italia) sono anche le risorse economiche necessarie per trasformare: per ripristinare il rapporto con il mare, riconsentire la balneazione, creare parchi urbani, recuperare archeologie industriali e non cancellare ogni testimonianza della storia dei luoghi, per creare accessibilità, occorrono risorse e analisi economiche attente.

Le quantità edilizie non sono di per sé uno scandalo (anche se quanto di più recente ci circonda dice il contrario). Dovranno dar luogo a morfologie studiate con cura, sapientemente organizzate. Non si può infierire sulla variante adottata per l'eccesso delle sue volumetrie (è chiaro come fosse solo strumentale la generosa battaglia dei cosiddetti "intellettuali di Palazzo Marigliano"). Non condivido il rinvio a ulteriori studi propedeutici e piani particolareggiati, che la variante abbia ancora caratteri di Piano anziché di Progetto: ma non per questo vale ancora attendere.

Per l'area metropolitana di Napoli occorre un piano adeguato alle esigenze contemporanee di una città competitiva sul piano internazionale, ma l'area metropolitana (la legge chiedeva di definirla da anni) non risulta ancora perimetrata. Per l'urbanistica napoletana occorrono strumentazioni non previste dall'attuale legge nazionale (anche se ne è in avvio la sostituzione) né dalla legge regionale.

Come sempre, se si hanno veramente a cuore le sorti di questo territorio, bisogna saper vivere la contraddizione fra le norme che esistono e quelle che saranno; occorre dotarsi di strumenti veloci e legittimi, unici in grado di captare la fiducia di chi intende ancora investire energie mentali ed economiche. Obiettivamente quattro anni di attesa per una variante, alla fine parziale, sono troppi. I piani urbanistici sono affermazioni di principio ma devono sapere governare processi in corso. Delineano il futuro, ma agevolano la trasformazione del presente. L'idea di sbloccare subito la situazione di stallo fra Comune e Regione con procedure eccezionali sembra l'unica perseguibile. Se risolta con immediatezza perché il "tempo" è una risorsa e perderla è un crimine.

Un Osservatorio per innovare

Attivo in forme diverse da qualche anno, promosso da Philippe Fouquey che con André Schimmerling guida "Le Carré Bleu" (la rivista che dal 1957 -prima da Helsinki e poi da Parigi- rappresentò uno dei fili che teneva sottilmente insieme gli esponenti del Team X ,il gruppo dei 10 incaricato di organizzare su nuove basi l'ultimo dei CIAM prima che i Congressi internazionali dell'Architettura Moderna si sciogliessero) l' *Observatoire international de l'Architecture* assume ora una veste giuridica. Perde i suoi caratteri informali, si rafforza trasformandosi in agile strumento di azione culturale. Ha sede a Parigi, ma riunisce esponenti di una ventina di diversi paesi, nella maggioranza europei. Finora ospitato presso l'Istituto di Cultura finlandese a margine dei colloqui "*l'Architecte et les pouvoirs*", l'O.I.A. organizza la sua prima assemblea plenaria - dopo la recente trasformazione - nel prossimo autunno, a margine del Batimat, l'esposizione biennale che riunisce a Parigi i produttori di componenti edilizi di tutto il mondo.

Gli scopi dell'"*Observatoire international de l'Architecture*" sono certamente molto ambiziosi, complessi ma soprattutto chiari: esaminare le condizioni della pratica architettonica e urbana nei diversi contesti; mettere in evidenza i freni e gli ostacoli che si oppongono alla qualità; comprenderne le ragioni attraverso analisi interdisciplinari; trarne conclusioni da raffronti illuminanti; quindi produrre proposte in grado di essere concretamente recepite. Per raggiungere questi scopi, l'O.I.A. intende agire a tutto campo: assumere posizioni pubbliche, sviluppare studi e ricerche, pubblicare opere e articoli; organizzare congressi e colloqui internazionali; stabilire relazioni occasionali od organiche con altre associazioni che abbiano scopi analoghi o complementari, dovunque abbiano sede.

L'O.I.A. ha raccolto, fra le prime in Italia, l'adesione e il sostegno dell'Istituto Nazionale di Architettura. L'IN/Arch aveva già deciso di far evolvere in una specifica Direttiva europea l'iniziativa per la Legge per l'Architettura giunta - dopo due anni di lavoro e capillare diffusione in vista di una possibile "iniziativa popolare" - all'approvazione da parte del C.N.A. nel recente Congresso di Firenze. Il comune obiettivo della qualità urbana richiede che il progetto - suo strumento essenziale - sia regolato in forma analoga nei diversi paesi dell'Unione. È la condizione indispensabile per sostenere che ogni opera debba emergere da scontri di idee, cioè che i progetti da realizzare siano selezionati sulla base di credibili confronti e non, come da un po' in Italia, in base al minor tempo di progettazione, al massimo fatturato e all'organizzazione di cui dispone il progettista. Ora la nascita dell'O.I.A. può dare maggior forza in Italia all'esigenza di estrarre dal groviglio e dalle motivazioni della legge sugli appalti pubblici l'insieme delle questioni che riguardano il progetto: omogeneità dei caratteri dei soggetti concorrenti, uniche regole deontologiche, criteri di selezione, garanzia di idonee risorse di tempo; ruolo e responsabilità del progettista, garanzia della sua autonomia.

Un'azione coordinata almeno a livello europeo può anche evitare che in alcune sacche del territorio permangano condizioni anomale come quelle italiane dove ormai ci si è ormai quasi del tutto assuefatti a un'assenza di domanda qualificata: dove la sfiducia nelle possibilità di relazione, nella capacità e velocità di esiti coordinati, riconduce le esigenze di trasformazione a questioni isolate.

Malgrado le posizioni teoriche, questo stato di cose non produce una riflessione sulla qualità dello spazio pubblico adeguata alla tradizione: riflette l'assenza di politiche culturali che vogliano rappresentarsi tramite spazi che le materializzino, le fissino, le mettano in crisi per contribuire al loro evolversi. L'assenza di spazi urbani contemporanei è grave: indebolisce una componente essenziale della dialettica di cui dovrebbe alimentarsi ogni intervento. Non a caso la Triennale di Milano inaugura a ottobre una grande mostra proprio su questa questione.

I confronti culturali all'interno dell'O.I.A. saranno vivaci e stimolanti, ma il primo impegno assunto è quello di analizzare attentamente e quindi attivarsi per rimuovere le condizioni che rendono difficile perseguire l'obiettivo della qualità urbana.

Da una parte la ricerca di norme e regole nuove che consentano di muoversi nel vecchio continente vivendone le diversità regionali con spirito unitario; dall'altra un processo di sensibilizzazione teso a stimolare una domanda qualificata, spinta verso l'innovazione con consapevolezza della tradizione. L'iniziativa assunta dall'O.I.A. è particolarmente difficile, sostenuta da entusiasmi e urgenze morali più che da risorse materiali. Perché possa avere successo richiede azioni congiunte nei vari paesi, articolazione diffusa e al tempo stesso unitaria. Sollecita vaste e qualificate adesioni: è un segnale del comune disagio, il rifiuto delle sacche privilegiate, l'esigenza di darsi la mano l'un l'altro per osservare e soprattutto per modificare condizioni dal confronto risalteranno anacronistiche.

Aperto a contributi interdisciplinari, l'*Observatoire international de l'Architecture* non ha risvolti corporativi: agisce in difesa dell'architettura e della tradizione urbana; vede nella riqualificazione del senso e del significato del progetto lo strumento fondamentale per i suoi scopi. Agile ed antiburocratico, si appresta ad iniziare ora la sua stagione più felice: organo riconosciuto, autorevole, energico, ubicuo.

un mostro bifronte

Vorrei ridere, ma vien da piangere, non tanto per la vicenda personale, ma per quanto la burocrazia esprima disprezzo per ogni "cultura del progetto" e calpesti quindi interessi collettivi. In una società civile il permesso di costruzione, nella sua sostanza, dovrebbe essere l'atto formale con il quale avviene il riconoscimento da parte della collettività del suo interesse perché un edificio sia realizzato e possa quindi entrare a far parte del comune sistema urbano, perché risponda a una esigenza e contemporaneamente apporti un "dono" alla città. L'apparato normativo non è diretto a limitare o favorire interessi individuali, ma a farli rientrare come parte di un interesse collettivo.

Per un gruppo privato progettammo un importante complesso edilizio nell'area dello svincolo di Fuorigrotta della Tangenziale: parcheggi coperti per oltre 1000 vetture, con accesso diretto dall'autostrada (quindi in grado di drenare l'ingresso nella viabilità urbana) e un centro commerciale di circa 10.000 mq. La piazza antistante accoglieva spazi di sosta taxi e il punto di arrivo di un servizio "autobus-navette", molto utile per chi avendo lasciato l'automobile nel mega-parcheggio volesse raggiungere con rapidità luoghi vicini, l'Università, la Mostra o lo Stadio. Un percorso pedonale scavalca via Cinzia e penetra nel baricentro del complesso; la morfologia dei luoghi fa sì che la costruzione sia multipiani vista dall'autostrada, ma controterra sul fronte opposto. Ciò consentiva di accedere dalla strada retrostante direttamente sulle coperture attrezzate con piazze e spazi per il gioco bambini.

La costruzione inizia nel 1994 ma deve subito registrare la mutata opinione della società che gestisce la Tangenziale (non ritiene più opportuno che si acceda al parcheggio prima di varcare il casello) e difformità di tracciato di un grande collettore fognario realizzato (nelle more fra il progetto e la sua autorizzazione) dal Commissariato di Governo.

Per tener conto delle mutate condizioni viene predisposto un progetto di variante che, per chi dirige i lavori, non contiene varianti essenziali e può quindi realizzarsi, secondo legge, in attesa della formale approvazione da parte del Comune. Le superfici e le cubature si riducono di quote marginali, il peso urbanistico non muta, si trovano soluzioni architettoniche diverse. Ma un'opposta interpretazione burocratica produce sopralluoghi, accertamenti e poi lunghe disquisizioni amministrative che, a edificio ormai pressoché ultimato, portano alla sospensione dei lavori.

Nel maggio 1997 il Consiglio Comunale di Napoli pone fine alla vicenda autorizzando una transazione che sana quanto realizzato in conformità al secondo progetto, ma ne impone il completamento in conformità del primo. La questione è solo formale, non riguarda assolutamente le superfici edificate, le cubature o altri parametri urbanistici. Riguarda quindi solo aspetti architettonici e figurativi. Peraltro, nella parte da ancora da completare, le soluzioni ora imposte aumentano sia le cubature e che le sagome architettoniche e aboliscono elementi di arredo urbano e paesaggistici.

Secondo questa decisione, l'opera dovrà quindi risultare conforme al progetto originario per alcune parti e conforme al progetto successivo per altre. Nascerà uno strano mostro. La soluzione immaginata, inconsulta sotto il profilo architettonico, è peraltro impossibile anche sotto il profilo tecnico. Dai documenti oggi risulta quindi paradossalmente approvato un progetto privo di qualsiasi firma (anche questa cosa impossibile). Al progettista forse non resta che rivendicare il "diritto d'autore" e quindi chiedere di attenersi rigorosamente al primo progetto (cosa praticamente impossibile dato il mutato stato di fatto) ovvero al secondo. Altra soluzione (per non intralciare il gruppo imprenditoriale o danneggiarlo ancor più) avviare un formale procedimento di "disconoscimento di paternità" dell'opera per poi lasciare che il mostro sia completato sotto la guida di qualcuno che abbia minori scrupoli.

Perché meriti di essere costruito, ogni edificio dovrebbe rispondere alle norme urbanistiche, dovrebbe rispondere alle esigenze del committente e dovrebbe ancora contribuire a migliorare il quartiere e la città dove viene a inserirsi. Risponde a una funzione ma contemporaneamente deve aggiungere un "dono" al sistema cui appartiene.

Nel caso particolare, se l'ineluttabilità burocratica avrà il sopravvento, al di fuori di ogni buon senso, sullo svincolo di Fuorigrotta della Tangenziale si cercherà di completare un oggetto impossibile, e poiché non esiste soluzione tecnica che tenga, ci si dovranno inventare soluzioni artificiose e nuove procedure di deroga, nuove future varianti ritenute non essenziali, ma utili solo a produrre incastri mostruosi fra due parti inevitabilmente completate al di fuori di ogni controllo. Poiché le costruzioni registrano nello spazio le aspirazioni, le capacità, la sensibilità di un'epoca, fin quando questo mostro non verrà demolito (cosa improbabile per molti decenni, data la consistenza della costruzione e il capitale investito) la città ricorderà le assurdità della fine del XX secolo.

Ha ancora senso fidare nella "cultura del progetto" ?

Unità

Dopo due anni, sono sotto gli occhi di tutti le ripercussioni negative sull'attività di progettazione dovute alla legge "bis" sugli appalti 216/95. Per eliminarne alcune si aspetta la "ter" (risolve qualcosa ma introduce pure nuovi danni). Ma non occorre il terzo tentativo di messa a punto per affermare che la questione non può risolversi - date le sostanziali differenze dei due settori - se non separando nettamente la disciplina della progettazione da quella sugli appalti.

Bisogna dare atto che - dalla 109/94 in poi - l'attività di progettazione è stata riportata a unità: finalmente oggi un progetto viene considerato unitario e non più separato nella componente architettonica, strutturale, impiantistica o via dicendo. Ma a questa unità "orizzontale" non corrisponde, ed è grave, l'unità logica "verticale" del processo: nel senso che non è raro vedere del tutto scissi progetto preliminare, definitivo ed esecutivo, oggetto di tre concorsi successivi e distinti. Un progettista vince il concorso per il progetto preliminare (quando non ha provveduto d'ufficio l'Amministrazione). Quindi un secondo concorso per scegliere a chi affidare la progettazione definitiva (e il bando esplicita chiaramente che non dovrà distaccarsi dal progetto preliminare); poi un terzo concorso per la progettazione esecutiva, anche questa obbediente alla fase che precede. La direzione dei lavori invece può essere svolta d'ufficio, o diviene oggetto di un quarto concorso, per titoli, referenze o attività pregresse.

Che quando il progettista non segue l'intero sviluppo dell'opera gli si debbano forti incrementi di compenso (vige ancora una legge concettualmente obsoleta, ma è così) non interessa nessuno. L'azione sembra più trasparente (!) e ignora il costo aggiuntivo per i diversi soggetti alla fine irresponsabili del risultato globale. D'altra parte, i requisiti per essere ammessi a confrontare idee, partecipare a concorsi di progettazione sono ormai ridicoli: ognuno ne inventa, il che fa intuire attente rincorse a inventare furbi accorgimenti.

Due grandi università hanno messo a concorso interventi ciascuno di diverse centinaia di miliardi: i requisiti per essere ammessi solo a sottoporre progetti preliminari sono talmente contraddittori fra loro che assicurano di schegge impazzite o di lucide strategie.

Quando si sceglie dando prevalenza a criteri burocratici e garantisti - per costruire un ospedale, un'università o un aeroporto - si cerca fra chi ne ha già realizzati, analoghi per dimensione e importanza. Se si vogliono invece scelte apodittiche, critiche, culturalmente attente, i criteri sono opposti: il candidato ha già realizzato ospedali? bene, vediamoli. Visti: che non ne progetti mai più! Vogliamo invece altri progettisti, giovani, vivaci, capaci di criticare intelligentemente quanto c'è intorno per proporre organismi nuovi, adatti al futuro, lontanissimi da quelli finora realizzati. Poi vogliamo confrontare le loro idee, misurarle attentamente, scegliere progetti promettenti e non progettisti formalmente blasonati. Lotta dura che non fa paura! Terrorizza invece la permanenza, il prendere sempre più forza di atteggiamenti obsoleti, prudenti: facciamo un passo e un concorso alla volta, saremo più garantiti, a prezzo di interventi banalizzati e piatti.

Tre importanti istituzioni hanno quasi contemporaneamente bandito concorsi per interventi di dimensione più modesta, queste volte non centinaia, ma sempre varie decine di miliardi. Vai a vedere e scopri in più di un caso che l'impostazione del progetto c'è già, che si cercano essenzialmente esecutori solerti, capaci di garantire risultati pseudo-progettuali in tempi brevissimi, magari un decimo del tempo che si impiegherà per giudicare i risultati. Altre amministrazioni sono più spregiudicate: fanno finta che la legge non esista, affidano incarichi rilevanti senza concorso, magari avvalendosi di abili attori del foro. Se gli Ordini Professionali (che pure sono organi del Ministero di Grazia e Giustizia) non fossero costretti dalle cose ad abdicare a ogni forma di difesa corporativa, non vi sarebbe pace per Amministrazioni sprovvedute (lo fanno o lo sono?) e professionisti impediti o senza scrupoli. Ma alla fine tutto ciò va tollerato, sono cose che nel tempo si metteranno a posto, producono rallentamenti, premiano spudorati, danni ne creano di certo, ma alla fine? Il frazionamento degli incarichi di progettazione per fasi non può invece assolutamente tollerarsi.

Le architetture di Renzo Piano o di Mario Botta, in questi giorni contemporaneamente in mostra a Napoli, hanno seguito regole così approssimate e anacronistiche? Cosa osta a che l'unità "verticale" del progetto sia affermata come indispensabile, cioè che il progettista sia effettivamente responsabile dell'intero procedimento, e che - emerso da un concorso - provveda all'intero sviluppo dell'opera e ne guidi l'esecuzione fino alla fine? Rapidità; certezza del procedimento; costi decisamente minori (almeno del 25%), riduzione della conflittualità (cioè caccia agli errori nelle fasi precedenti per cercare alibi a difesa dei propri); individuazione chiara della responsabilità culturale e tecnica connessa a ogni intervento; riconoscibilità.

Vi è da dire che le norme attuali non impongono ma nemmeno escludono comportamenti sensati. Ovvero che, malgrado la legge, su questo punto la prassi delle Amministrazioni, private o pubbliche che siano, può essere opportunamente orientata.

Piani e progetti

Il dibattito sulle varianti urbanistiche napoletane ha assunto toni feroci. È giusto sia così perché le decisioni da prendere potrebbero avere effetti opposti sul futuro degli abitanti della città. Non vi è dubbio, quando vi è l'obbligo di adeguare il P.R.G. non può procedersi con varianti di settori urbani più o meno estesi; le scale grafiche previste dalla legge regionale non vanno disattese: non si tratta di cavilli burocratici ma di indicatori del livello di definizione tecnica e quindi dell'attuabilità più o meno immediata delle decisioni; il dibattito urbanistico nazionale sollecita tecniche e strumenti ampiamente sperimentati, ma qui assenti; le valutazioni morfologiche, architettura e paesaggio, non sono assolutamente separabili da quelle urbanistiche. Ma oggi, dopo (due + quattro) anni di attesa occorre uno scatto d'ingegno: inventare modi che superino queste questioni e fissino un punto fermo per coordinare trasformazioni urgenti.

Ma se il dibattito sul futuro lontano è feroce, quello sul futuro vicino paradossalmente è assente. In un certo senso sembra che la città, ma non solo questa, preferisca discutere di prospettive a lungo termine mentre sia indifferente alle trasformazioni a breve. Scontro sui temi "urbanistici"; ma passiva accettazione delle trasformazioni "architettoniche": due diverse proiezioni nel futuro, i "piani" pur sempre con possibili alternative di messa a punto; i "progetti" incisivi nel concreto ed a tempi brevi. Certo può dirsi che in questa città i cantieri sono fermi, che non vi sono trasformazioni in corso. Tuttavia a pensarci bene poco, pochissimo, ma qualcosa comunque c'è.

Anche trent'anni fa, quando si costruiva il piano regolatore - che, pur approvato, in realtà non ha affatto regolato l'evoluzione urbana degli ultimi decenni - si scontravano visioni urbanistiche, posizioni politiche, culturali e qualche volta anche tecniche; ma contemporaneamente si subiva quasi in silenzio la devastazione edilizia.

Sembra quasi che il dibattito sul futuro lontano sia sempre stato quasi l'oppio per un'estasi soddisfacente. Ottenebrati dal discorso sulle regole e sui massimi sistemi, ci si dimentica dei problemi del futuro vicino o del presente che malamente prende forma, ogni giorno.

Oggi chi conosce in concreto il progetto nell'area delle "vele" di Secondigliano e cosa sta per sorgere in luogo di quelle da demolire? Chi conosce le trasformazioni urbane connesse alle nuove stazioni della Metropolitana? Chi ha discusso della ricostruzione ("in stile") della stazione della Funicolare? Chi conosce come si modifica la forma della città con le attuali decisioni sui trasporti urbani? Su questi temi si decide senza confrontare alternative, senza reale dibattito e senza interesse. Queste cose si subiscono. Potranno essere eccelse o ributtanti: dopo, ma solo per qualche istante, si criticheranno; poi saranno assorbite nell'indifferenza.

L'architettura come l'urbanistica si occupa dell'organizzazione dell'ambiente e degli spazi dove viviamo. Ma l'interesse per le questioni urbanistiche è più forte e sentito. Sostanzialmente l'urbanistica porta a produrre dei "piani" attraverso una riflessione sul territorio in tutte le sue dimensioni, spaziali e a-spaziali. Delinea le trasformazioni da introdurre e quindi programma interventi, li mette in relazione, suscita interessi, stabilisce le regole per la loro mediazione. Con l'architettura la materia prende effettivamente forma: seguendo un "progetto", la definizione tecnica delle azioni da compiere. I piani urbanistici si attuano in tempi medio-lunghi: ma solo in parte in quanto il trascorrere del tempo richiede la continua messa a fuoco. I piani dovrebbero indirizzare i processi, prevedere esigenze collettive, coinvolgere e dirigere gli interessi privati. I progetti invece si attuano in tempi medio-brevi, teoricamente in conformità dei piani o proponendone revisioni compatibili, mantenendo il controllo delle trasformazioni e rendendole concretamente fattibili.

Riscontro opposto: perché una trasformazione possa attuarsi deve necessariamente passare attraverso i nodi disciplinari dell'architettura e dell'economia. Mentre i nodi disciplinari dell'urbanistica - quelli che assicurano il senso complessivo alle trasformazioni - non sono sempre affrontati, spesso si attuano interventi privi di logica urbanistica.

Si potrebbe capire il disinteresse nei confronti di quanto verrà, di quanto è molto distante nel tempo e peraltro potrà modificarsi molte volte prima dell'effettiva realizzazione; e l'interesse spinto su quanto sembra più immediato. Invece si registra l'esatto contrario: l'urbanistica è ormai entrata in pieno negli interessi della gente; mentre dell'architettura si discute solo in rapporto ad eventi eccezionali o alla presenza di esponenti del sistema delle star, più per moda che per contenuti.

In realtà, perché le trasformazioni edilizie interessino la gente occorre formare una "domanda" evoluta, che la qualità degli interventi sia richiesta, che si superino standard e riferimenti obsoleti; che non ci si accontenti in quanto si hanno informazioni, conoscenze e cultura. Nelle aree depresse oggi ci si interessa dell'ultimo modello di automobile, delle sorti della squadra del cuore, si sopporta il lavoro di ogni giorno fidando di potersi realizzare altrove, si evade nelle vacanze: si sopporta disinteressandosi del quadro ambientale di tutti i giorni. A chi compete saldare l'interesse per le prospettive a lungo termine e quello per le trasformazioni quotidiane?

demolizioni continue

Sant'Angelo dei Lombardi, a una cinquantina di chilometri da Avellino, è un comune sconvolto dal terremoto del 1980. Il centro ha un ruolo molto importante malgrado la piccola dimensione, dell'ordine dei cinquemila abitanti. Il suo ruolo e la sua storia hanno fatto sì abbia ospitato od ospiti tuttora alcune grandi attrezzature di livello comprensoriale: la Curia Arcivescovile, il Tribunale e la Procura della Repubblica, il carcere, l'ospedale zonale, l'Unità sanitaria locale, l'Istituto tecnico commerciale, il liceo, gli Uffici provinciali delle Imposte, l'INPS, l'IVA e via dicendo. Nel suo centro storico da anni proseguono esemplari lavori di restauro del Castello e della Cattedrale. Il sistema viario esterno continua a crescere con ampiezza. Nell'insieme in Sant'Angelo dei Lombardi, dagli anni '80 dotato di un Piano Regolatore ormai inadeguato, si concentrano funzioni proprie di città medie, con un numero di abitanti maggiore di quello che lì si può rilevare.

Durante la "ricostruzione" in questo centro non si è certo speso poco. Sono stati realizzati alcuni edifici pubblici fra cui la nuova sede comunale nel centro storico, gli "americani" hanno regalato un importante edificio scolastico.

Ampi interventi residenziali sono ancora in costruzione, fuori dal centro abitato ma certo non contribuiscono a un nuovo disegno della città. Il centro urbano, l'area intorno a via IV novembre, è in stato di abbandono da decenni dopo sistematiche demolizioni. Le contraddizioni sono quindi molte.

Come spesso accade gli Uffici giudiziari, gli Uffici finanziari, gli Uffici del Distretto sanitario, per non citarne che alcuni, da tempo richiedono nuovi spazi. Ogni funzione vive condizioni improprie. Il Tribunale è ospitato nell'edificio costruito come sede degli uffici comunali, e gli altri uffici giudiziari sono dispersi in più punti del territorio. Una storia simile riguarda gli Uffici finanziari, allocati in un edificio scolastico; e vi sono anche tante altre storie simili. Si ha la netta sensazione che a Sant'Angelo dei Lombardi - come avveniva un po' dovunque - ogni volta che c'era un problema questo veniva risolto di per sé, con molta buona volontà, senza rendersi conto che si trattava di soluzioni apparenti: mentre affrontavano un caso, generavano problemi complessivi maggiori dei singoli via via risolti.

Oggi - che si reclamano spazi efficienti e prossimità spaziali fra attività in un certo senso complementari - l'Amministrazione comunale inverte decisamente rotta. Come alcuni Comuni hanno scoperto di aver esaurito il proprio territorio comunale (ad esempio Portici, che non dispone di spazi liberi capaci di soddisfare gli elementari standard urbanistici) a Sant'Angelo dei Lombardi solo ora si scopre che gli spazi di cui complessivamente dispone il Comune sono ampiamente sufficienti nel loro complesso, ma sono solo male e impropriamente utilizzati. Se il problema è soddisfare solo problemi funzionali, non c'è quindi nulla da costruire. Una complessa sequenza di traslochi consentirà a ogni funzione di essere soddisfatta e agli Uffici comunali di prendere finalmente possesso degli spazi costruiti a questo scopo nel centro storico, finora sempre usati per altre funzioni. In poco più di un anno tutti i piccoli lavori di adattamento e messa a norma saranno compiuti e gli uffici pubblici avranno un assetto coerente, senza nulla costruire, solo razionalizzando l'esistente.

Soddisfatte le funzioni ciascuna di per sé, risolte le tensioni, riemergerà però il problema di sempre. Gli edifici non avranno una "apparenza": l'edificato continuerà a essere privo di focalità e di un sistema di punti di aggregazione. Soddisfatta l'emergenza, il Comune dovrà mettere subito in campo la sostanziale revisione del Piano regolatore, e quindi anche la definizione delle regole che dovranno regolare i rapporti fra gli edifici: le ragioni della qualità dello spazio urbano. La revisione del Piano urbanistico non dovrà rispondere ad alcuna emergenza se non quella di ridare qualità al piccolo centro urbano; attraverso una riflessione attenta che eviti piani paralizzanti e consenta di essere realmente operativi, senza rinvii a piani particolareggiati o di recupero. Uno strumento urbanistico generosamente adatto a affrontare i problemi, quelli previsti e quelli che potranno emergere.

Non dovendo dare risposta a urgenze quantitative, la revisione del Piano urbanistico deve dare priorità al ridisegno degli spazi pubblici introducendo qualità inedite nei luoghi di incontro: richiamando quindi nel tempo, una per una, le sedi delle varie istituzioni perché abbandonino le allocazioni oggi assunte nell'emergenza funzionale, demoliscano le vecchie sedi e contribuiscano a riplasmare focalità e luoghi della città.

Il riuso del patrimonio esistente e la rinuncia a soddisfare isolatamente i problemi pongono fine all'abitudine - che solo il buon senso legittima perché ogni analisi attenta necessariamente rifiuta - di risolvere i problemi tramite addizioni edilizie. La razionalizzazione dell'esistente, azione apparentemente di minima, sarà decisamente vincente solo se riuscirà a innescare l'immediata riflessione sul piano urbanistico - che utilizzi basi nuove e sperimenti metodologie inconsuete.

Il paradosso quantitativo e funzionale misurato a Sant'Angelo, guardando bene forse vi è dovunque in Italia. Scompare l'esigenza di aggiungere; riemerge con forza l'urgenza di riqualificare dando forma ed espressione alle istanze contemporanee.

Architetture ad "alta qualità ambientale"

Il susseguirsi di mode e attenzioni ad aspetti particolari (risparmio energetico / energia solare; barriere; logiche antisismiche; standard, compatibilità ambientale, ecc.) a volte riscopre solo vecchie questioni e apre verso nuove sensibilità. Spesso produce monumenti a singoli problemi, passando dall'entusiasmo dei neofiti a fasi ostentative. Con il tempo e il subentrare di una nuova moda, la nuova prestazione viene acquisita in termini maturi: la costruzione include la nuova tematica senza più farne esclusiva ragione del proprio disegno.

Ogni progetto media una pluralità di esigenze contrapposte: definisce gerarchie, sceglie fra molte questioni e soluzioni, dipana un magma di intrecci, simbiosi, intersezioni. La stessa coscienza del rapporto ecologia/architettura, certamente basilare, non può assumere il ruolo di unica chiave interpretativa. Un'ottica di settore non può considerarsi esaustiva: l'integrazione è il punto di fuga di ogni progetto realmente cosciente.

Questione ecologica e tematiche ambientali improntano da tempo movimenti culturali e politici. L'istanza ecologica è il logico sviluppo di assunti riacquisiti con la crisi energetica del '73 che portano all'abbandono di tutte le forme di "architettura dissipativa" caratteristiche dei decenni precedenti. All'urbanistica dell'"asse eliotermico" del razionalismo ortodosso - pregna di implicazioni etiche, sociali, igieniche e politiche - si era andata sostituendo una generalizzata disattenzione verso le tematiche energetiche dovuta alla disponibilità di energia a buon mercato. Il brusco risveglio spinse verso energie alternative: ricerche, realizzazioni, prototipi troppo spesso tesi a soluzioni per singoli edifici. Ormai la fase ingenua - sintetizzata nello slogan del "ritorno al buon selvaggio" - è superata. Atteggiamenti paragonabili a quelli dei fondamentalisti islamici non trovano più spazio. Dopo la fuga nella campagna si torna in città. E si cerca una profonda qualità negli spazi urbani.

Ormai anche i piani urbanistici includono di frequente precise norme ecologiche e ambientali. Fissano l'edificabilità in termini di mq. di solaio su mq di superficie, con artifici complessi perché l'apparato normativo italiano, eccezionale e obsoleto, si esprime secondo indici volumetrici e quindi nega criteri bioclimatici ad esempio perché spinge a mortificare lo spessore degli involucri (e quindi coibenza e inerzia termica). Accanto alle azioni di scala ampia, altre hanno rilievo anche in singoli interventi. Si rifanno agli "eco-briques", i mattoni con i quali costruire un ragionamento ecologico, che sintetizzo in sette punti:

- risparmio energetico: vale a dire articolazioni volumetriche, soleggiamento, venti, tecnologie impiantistiche (principi bioclimatici: abside, serra, spazio tampone, ventilazione passiva, ...; elevata coibenza e inerzia termica, sapiente risparmio energetico, ...)
- recupero delle acque piovane, adozione di circuiti differenziati e dispositivi di riduzione dei consumi d'acqua; attenzione al grado di permeabilità dei suoli
- rifiuti, raccolta differenziata, smaltimento, riciclaggio, riduzione inquinamento
- paesaggio e ambiente, uso del verde
- uso di materiali appropriati, naturali o certificati; messa al bando di quelli nocivi
- controllo dell'inquinamento acustico (protezione dal rumore anche mediante ondulazioni naturali e artificiali nel paesaggio, scelta dei materiali, ...)
- coscienza ecologica: il rapporto con l'utente, sia quello formale (enti, istituzioni, imprese), sia quello reale nelle diverse forme di partecipazione, è fra le migliori premesse per un risultato interessante sotto il profilo ecologico.

Le costruzioni ad alta qualità ambientale costano alcuni punti percentuali in più rispetto a quelle abituali, ma a scala urbana benefici e risparmi sono rilevanti. In Italia il costo dell'acqua è circa un sesto di quello in Germania o Francia: per questo ad esempio altrove si è più disponibili a investire per ottenerne risparmi.

Il rapporto architettura / ecologia riscopre il rapporto con il luogo, con la morfologia, con il clima; è attento alla diversità delle esigenze di ventilazione naturale e illuminazione; produce nuove attenzioni; riscopre necessariamente la perenne vitalità della radice organica e espressionista in architettura. Non è una nuova tendenza del progettare, non si afferma uno stile od una forma di linguaggio. Al contrario si riscoprono principi antichi, si sperimentano di nuovo modalità del ben costruire che non hanno necessità di essere ostentate, ma che permeano ogni decisione, alla grande come alla piccola scala, i piani urbanistici come le singole realizzazioni. Occorre inglobare nei linguaggi espressivi le regole di questo gioco.